

Ploutos & Polis

**Aspetti del rapporto tra economia
e politica nel mondo greco**

**A cura di
Simona Sanchirico
Francesco Pignataro**

L'IDEA DELLA "CITTÀ" ALLE RADICI DELLA "STORIA". SOCIOLOGIA DEL CONFRONTO FRA MONDO INDIGENO PENINSULARE E MONDO EGEO ALL'ALBA DELLA "COLONIZZAZIONE": METODI, PROBLEMI E PROSPETTIVE*

«Il vero compito dello storico è di analizzare tutti i dati di cui dispone e di tentare di rendere conto di tutti. Ma il procedimento di analisi dei dati non è mai una prestazione individuale. È invariabilmente, sia pure con diverse gradazioni, una impresa collettiva di studiosi di diversi paesi, di diverse tradizioni accademiche, di diverse generazioni – anzi, di diversi secoli. Specialmente nello studio dell'antichità classica, non possiamo tranquillamente ignorare il fatto che i testi che studiamo, le iscrizioni che leggiamo, i monumenti che vediamo, sono stati nella maggior parte dei casi conosciuti dalle precedenti generazioni di studiosi e in alcuni casi sono stati ininterrottamente studiati fin dall'antichità. Le edizioni che usiamo, il significato che attribuiamo a testi, l'identificazione e la descrizione di antichi monumenti sono il risultato di un lavoro di secoli. Ogni nuovo interprete deve conoscere gli interpreti precedenti: chi non conosce gli interpreti precedenti subirà comunque la loro influenza, ma in modo acritico, perché, dopo tutto, la conoscenza è il fondamento della critica. Lo storico deve quindi essere in grado di rendere conto non solo di tutti i dati di cui dispone, ma anche di tutte le interpretazioni di cui è a conoscenza»¹.

Con il presente contributo ci si propone di essere “trasversali” rispetto al tema del convegno, calando le problematiche del “*ploutos*” e della “*polis*” nel contesto indigeno dell'Italia peninsulare coevo ai primi contatti con il mondo orientale e greco che precedettero e poi favorirono lo sviluppo dei più antichi stanziamenti “coloniali” in Occidente, in un periodo in cui, quindi, l'idea della “città” non si era ancora compiutamente definita e l'indisponibilità della pratica scrittoria faceva sì che mancassero testimoni in grado di fornire quelle fonti con le quali si è soliti ricomporre la trama storica, culturale, sociale ed economica di una data civiltà.

Di conseguenza, l'epicentro della nostra riflessione sarà necessariamente costituito dall'analisi dei dati lacunosi e parziali offerti dall'archeologia e, soprattutto, dall'esame critico di quella sfera documentaria particolarmente delicata costituita dalle sepolture che, seppur alterate da innumerevoli filtri interni ed esterni, possono essere considerate tra le poche fonti materiali in grado di fornire una almeno parziale “proiezione” del sociale e/o dei suoi codici di rappresentazione nella dimensione funeraria. Una tappa significativa del processo di decodifica di tale documentazione risale alla fine degli anni '60 del secolo scorso e fa capo alla riflessione della cosiddetta *New/Processual Archaeology*, che perseguiva tale approccio ai fini di una definizione più o meno convenzionale delle “*dimensioni sociali delle pratiche*

* Il nucleo teorico di questo scritto è parte di un'una ben più ampia riflessione che, nelle more di edizione del presente scritto, è nel frattempo apparsa: Nizzo 2015. Ad essa si rinvia per un approfondimento di alcune delle tematiche discusse nel presente scritto, le quali, tuttavia, sono in questa sede affrontate con un taglio e una visione unitaria che integrano e per molti versi puntualizzano quanto si è avuto modo di esporre nella monografia citata.

¹ MOMIGLIANO 1969, p. 134.

funerarie” e si cimentava nella loro ricomposizione attraverso la computazione analitica di fattori apparentemente oggettivi quali la “ricchezza” delle singole tombe in rapporto al contesto di cui facevano parte e la sua trasposizione astratta in termini di “complessità”, parametro ritenuto essenziale per la ricostruzione sociologica dell’evoluzione di una data civiltà e per l’individuazione dello strutturarsi di realtà “politiche” quali la “città” e/o lo “Stato”. La critica suscitata dall’eccessiva astrazione connessa ad approcci di questo tipo, pur neutralizzandone in parte gli effetti, ha comunque rimarcato la centralità dell’analisi della documentazione funeraria per l’interpretazione delle dinamiche sociali, purché inscritta in una più ampia e articolata contestualizzazione dei suoi codici espressivi e simbolici, volta al contempo a evidenziare sia le problematiche interne alle “fonti”, sia quelle derivanti dalla prospettiva distorta e distorcente di chi le ha più o meno inconsapevolmente “prodote” così come dei suoi interpreti e osservatori.

Con questo fine si cercherà di proporre una ricostruzione di quelli che riteniamo essere i momenti salienti del dibattito interdisciplinare più o meno recente sulla questione della genesi e della morfologia della “città antica” nelle società di livello protostorico e sul tema altrettanto stimolante e strettamente legato col precedente del rapporto (eventualmente) esistente tra “ricchezza” (funeraria) e “complessità” sociale (ciò che in questa sede si è deciso di intendere espressamente per “*ploutos*”), tentando altresì di conciliare i principali risvolti che tale discussione ha avuto a livello internazionale con quelli che ne sono stati gli esiti e gli sviluppi interpretativi in relazione alla documentazione della prima età del Ferro italiana.

In tale ambito, infatti, si è assistito negli ultimi decenni alla contrapposizione più o meno netta tra prospettive dal carattere “discendente”, comuni tra gli specialisti di formazione paleontologica come Renato Peroni e i suoi allievi, e altre che potremmo definire “risalenti” (o, in termini dispregiativi, “primitiviste”), diffuse prevalentemente in ambito etruscologico e/o classicista, tali da dar luogo a ricostruzioni nettamente differenziate dei processi che sono stati alla base della formazione della città nell’Italia protostorica, considerati, alternativamente, come l’esito di dinamiche sviluppatesi a livello endogeno sin dalla fine dell’età del Bronzo oppure come conseguenza diretta dell’apporto di stimoli esterni di ascendenza mediterranea e, in particolare, “greca”. La “cerniera” interpretativa tra le prospettive menzionate e le loro varianti finiva quasi inevitabilmente per convergere sulle fasi recenti della prima età del Ferro, quelle in cui l’insorgere di un profondo processo di differenziazione sociale e culturale traspariva in modo ben più marcato. Al di là degli aspetti specifici di tale complessa questione, il cuore del dibattito toccava le stesse dinamiche interpretative della documentazione funeraria, mostrando con piena evidenza i nuclei teorici intorno ai quali andavano condensandosi i due diversi approcci a partire, tuttavia, da metodi di raccolta e analisi dei dati che, nella sostanza, risultavano pienamente condivisi.

L’interrogativo di fondo che ci si propone di trattare in questa sede non verte, quindi, sulla rappresentazione “oggettiva” (o, almeno, presunta tale) dei concetti di “*ploutos*” e di “*polis*” così come apparivano “nella prospettiva degli antichi” e a latitudini cronologiche e geografiche nelle quali essi avevano già assunto una forma più o

meno compiuta, ma sul modo in cui, in generale, l'archeologia teorica – avvalendosi più o meno liberamente di modelli di ascendenza antropologica – e, in particolare, l'archeologia dell'Italia protostorica hanno tentato di affrontare la questione, traendo dal riscontro sul terreno quella trama di informazioni e relazioni variamente classificabili come “economiche”, “demografiche”, “politiche” e “sociali” che è alla base di qualunque ricostruzione storica ma che, spesso, per l'assenza di adeguate testimonianze coeve e di un attento vaglio critico rischia di essere contraddistinta da un livello di astrazione fortemente “soggettivo” se non, proprio, etnocentricamente deviato. Ed è proprio su quest'ultimo aspetto, visto il contesto e l'impostazione del presente incontro, che ci sembra opportuno richiamare l'attenzione e sollecitare la critica a prendere atto *di* (e, possibilmente, a intervenire *in*) una discussione troppo a lungo e, forse, colpevolmente ritenuta da molti storici dell'antichità materia specifica se non esclusiva degli specialisti nel campo dell'etruscologia e/o della paleontologia.

L'idea della “città”...

Nel tentativo di tracciare un quadro degli elementi costitutivi della “*polis*” e di individuare una definizione conforme all'idea che di essa si poteva avere nel mondo greco, C. Ampolo, in un importante saggio inserito nel volume dedicato alla “*Formazione*” dell'opera einaudiana su *I Greci*², passava in rassegna alcuni celebri topoi letterari che, da Omero e Alceo³ fino all'*Anacharsis* di Luciano⁴ e a un celebre passo della periegesi di Pausania sulle apparenti “contraddizioni” della città di Panopeo nella Focide⁵, offrivano un quadro piuttosto evidente del dualismo concettuale e terminologico che ha scandito e scandisce ancora oggi la concezione urbana come realtà fisica e materiale fatta di mura, case, templi, fontane, spazi pubblici e campi spartiti in contrapposizione a quella che pone l'accento sulla sua dimensione immateriale fatta in primo luogo di cittadini e, in quanto tali, di persone dotate di una specifica e ben definita consapevolezza identitaria.

Non dovrebbe quindi destare meraviglia che proprio in tale dicotomia vada ricercata l'essenza stessa del problema (e/o del “falso problema”) dell'origine della “*polis*”, soprattutto per realtà come quelle di livello protostorico nelle quali l'assenza di fonti e di testimonianze dirette rende difficile se non impossibile cogliere o definire in modo oggettivo la percezione che una comunità poteva avere della propria realtà insediativa, superando, per così dire, il ben noto “paradosso di Panopeo”. Alla base di tale interrogativo vi è di fatto un problema ermeneutico ben più cogente e che può essere sinteticamente individuato nelle difficoltà insite nell'applicazione di un concetto predeterminato nonché fortemente stratificato come quello di “*polis*” a una realtà che lo precede e che, pertanto, può anche non necessariamente presupporlo. Tentando di ragionare in termini antropologici, bisognerebbe forse ricorrere a un

² AMPOLO 1996 con ampia bibliografia precedente; cfr. *ivi* anche MARCONI 1996.

³ *Iliade*, 2.649; *Odisea*, 1.3, 6.7-10, 19.174; ALCEO, fr. 112 Lobel-Page/Voigt e fr. 130 Lobel-Page = 130b Voigt.

⁴ LUCIANO, *Anacharsis*, 20.

⁵ PAUSANIA, 10.4.1. Sul “paradosso” di Panopeo cfr., da ultimo, anche E. GRECO, in GRECO, LOMBARDO 2012, pp. 47 ss.

concetto di “città” che fosse etnocentricamente decolonizzato, circostanza che potrebbe condurci a un paradossale annichilimento del termine stesso e, con esso, del problema insito nell’identificazione di una realtà che possa definirsi tale, visto il modo in cui il modello della “*polis*” classica si è radicato nella cultura occidentale, come ha ben evidenziato, tra gli altri, G. Cambiano⁶. Cercare l’idea della “*polis*” dove la “*polis*” ancora non c’è può quindi trasformarsi in una impresa ben più difficoltosa del proverbiale ago in un pagliaio o del paradosso dell’uovo e della gallina, soprattutto in quei casi in cui tale ricerca viene esperita oltre i limiti geografici in cui tale concetto venne più o meno lungamente incubato. Come vedremo meglio tra breve, la critica ha pertanto da tempo risolto il problema, almeno per quel che concerne la documentazione dell’Italia preromana, ponendo l’origine del fenomeno urbano all’indomani dei primi contatti con il mondo greco, gli stessi che hanno determinato nella nostra Penisola quella cesura da tutti condivisa tra storia e *proto*-storia; una soluzione senz’altro condivisibile nella sua logica assiomatica, anche perché sarebbe difficile immaginare una origine di ciò che tutti noi oggi intendiamo come “*polis*” al di fuori dell’alveo culturale, temporale e geografico in cui essa ha preso vita. Eppure una spiegazione apparentemente tanto semplice e fuori di discussione non è da tutti condivisa, almeno non per quel che concerne l’identificazione e l’interpretazione degli antefatti e delle cause che possono essere state all’origine del fenomeno urbano e che, da molti, sono oggi più o meno condivisibilmente riconosciute in una fase/processo teleologicamente definito *proto*-urbano e, in quanto tale, ritenuto premessa e principio di ciò che esso presuppone, con una significativa anticipazione temporale ed epistemologica del rapporto causa>effetto (colonizzazione greca> “*polis*”) precedentemente postulato per spiegare la nascita della città nell’Italia preromana. Al di là delle condivisibili perplessità che possono essere connesse a un ricorso per fini esplicativi a prefissi come “*pre-*” o “*proto-*”, il tema, almeno nel campo di indagine suddetto, ha da tempo acquisito una centrale rilevanza nel dibattito sulle origini e sulla formazione della città e merita la massima considerazione. Il discorso assume infatti un carattere ben diverso nel momento in cui la questione viene traslata da una dimensione prettamente terminologica a una sociologica e si sposta l’attenzione su quella consapevolezza identitaria che, nel divenire ed esplicitarsi come tale, può anche travalicare i limiti spesso legati alla materialità e alla concretezza di una definizione e/o di una specifica categoria epistemologica, facendo apparire agli occhi e alla coscienza di chi li vive un piccolo villaggio come una metropoli e un disaggregato insieme di uomini dispersi e frazionati da una diaspora come un popolo,

⁶ CAMBIANO 2007 [2000]. Per una interessante e aggiornata riflessione sull’origine e i caratteri della città nel Vicino Oriente antico in contrapposizione alla sua “dimensione occidentale” cfr. LIVERANI 2013. Sul problema più ampio della definizione di concetti come “urbano” e “urbanizzazione” si veda il “provocatorio” OSBORNE 2005, con riferimenti e, per un quadro di sintesi generale sul fenomeno dell’urbanizzazione nel Mediterraneo, i vari contributi editi in CUNLIFFE, OSBORNE 2005. Per una discussione critica delle testimonianze archeologiche relative alle prime “*poleis*” in Magna Grecia e al dibattito storiografico ad esse correlato, con particolare riguardo al problematico e, spesso, teleologico rapporto tra documentazione materiale e fonti scritte si veda, da ultima, la dettagliatissima e acutissima sintesi di GRECO CDS.

⁷ Si veda, ad esempio, M. TORELLI, “Riflessioni conclusive”, in NIZZO, LA ROCCA 2012, p. 525.

come ha mostrato l'antropologia sin dalle prime ricerche di F. Barth sulla nozione culturale di confine e su quella di identità etnica. Senza raggiungere gli esiti estremi di quell'annichilimento precedentemente paventato, sembra comunque opportuno tenere presenti anche nella nostra riflessione alcuni assunti teorici recentemente sviluppati da B. Latour in opere per molti versi illuminanti come *Reassembling the social*⁸, nelle quali si sottolinea in primo luogo l'esigenza di individuare un nuovo modo di descrivere e, quindi, di comprendere le "istituzioni sociali" che la nostra mentalità è abituata a presupporre tentando al contempo di superare quella tipica argomentazione circolare che, in campo archeologico e/o antropologico, porta prima a definire – più o meno a tavolino – concetti come "polis", "chiefdom", "aristocrazia", "re", "principesse" o "élite" per poi tentare di individuarne l'esistenza sul campo, sulla base di indizi che, più o meno consapevolmente, lo stesso interprete ha stabilito *a priori* o ha mutuato da altri interpreti.

Sul piano archeologico e in assenza di fonti alternative, alcuni degli strumenti che possono concorrere a perseguire un tale approccio cominciarono per la prima volta a essere individuati nell'opera che la critica oggi comunemente identifica come l'atto fondante della riflessione moderna sulla città antica, *La Cité antique* di N. D. Fustel de Coulanges⁹.

In essa Fustel de Coulanges istituiva una concatenazione diretta tra "modelli rituali" e "modelli politici" a partire da una valutazione delle "credenze sull'anima e sulla morte" come cardine e giustificazione per "la maggior parte delle istituzioni domestiche e sociali degli antichi"¹⁰, che altri invece preferivano spiegare in relazione ai rapporti di produzione (Marx) o a categorie economiche e a concetti politici (Weber); in modo affine alle teorizzazioni antropologiche di E. B. Tylor, inoltre, il "culto dei morti" veniva considerato come elemento fondante della religione nel mondo greco-romano così come nella sua proiezione idealizzata in quell'originaria unità razziale "indoeuropea" sulla quale, all'epoca, si cominciava a disquisire.

Nell'impostazione di Fustel de Coulanges, tuttavia, il concetto di religione dei morti, oltre a introdurre una più estesa riflessione sulle credenze e le istituzioni del mondo antico, innestava nel dibattito anche alcune basilari riflessioni sociologiche, quali il nesso fondamentale tra il "culto degli antenati", il sistema identitario e l'idea stessa di proprietà e trasmissione della terra che, come si vedrà, molti decenni dopo avrebbe costituito uno degli aspetti più rilevanti della riflessione processuale incarnata dalla cosiddetta "Saxe/Goldstein hypothesis"¹¹.

⁸ LATOUR 2005.

⁹ FUSTEL DE COULANGES 1924 [ed. or. 1864]. Per un esame critico dell'attuale valore storiografico de *La Cité antique* cfr., in particolare, MOMIGLIANO 1970, pp. 159-178, MOMIGLIANO, HUMPHREYS 1974, Iid. 1980, HUMPHREYS 1980, MOMIGLIANO 1982-83 e, sul fronte peculiare della riflessione storiografica e archeologica italiana sul tema, AMPOLO 1980 e Id. 1988, cui si deve, sin dai primi anni '80, un'ampia riflessione interdisciplinare sul concetto e sul modello teorico della "città antica", da Fustel de Coulanges a Finley, culminata in un fascicolo monografico della rivista *Opus* (*La città antica? À partir de l'oeuvre de M.I. Finley*, in *Opus* 6-8, 1987-89).

¹⁰ FUSTEL DE COULANGES 1924, p. 12.

¹¹ "La tomba aveva grande importanza nella religione degli antichi: poiché da una parte si doveva un culto agli antichi, e dall'altra la principale cerimonia del culto, cioè il pasto funebre, doveva aver luogo nel posto stesso

Perché, tuttavia, tali acquisizioni entrassero nella consuetudine euristica di storici e archeologi dovette passare oltre un secolo, nel corso del quale la critica penò non poco per individuare dei criteri metodologici adeguati alla codifica sociologica della realtà funeraria e, soprattutto, per superare le idiosincrasie più o meno legittime insite nella dialettica tra indagine archeologica e riflessione storica.

Dall'Idealismo al Revisionismo: dialettica e confronto tra storia, archeologia e paleologia

«Tramite l'importazione di ferro e rame dall'Etruria, Pithecusa creò un rapporto diretto fra Greci ed Etruschi e diede origine a una migrazione di artigiani, commercianti e nobili Greci nelle città etrusche, portando come diretta conseguenza a una assimilazione di modelli culturali greci da parte degli Etruschi e delle popolazioni loro vicine [...]. È quindi fuor di dubbio che la creazione di città-stato in Italia avvenne sotto la diretta influenza di modelli greci»¹².

Il tono perentorio di quest'ultima affermazione e il rigore della concatenazione causale che la precede e la presuppone lasciano poco spazio a ricostruzioni alternative e paiono addirittura escludere l'esistenza di ipotesi e prospettive che possano contraddire il quadro assiomaticamente delineato. Per poter essere adeguatamente compresa tale impostazione – apparentemente in contrasto con la metodologia storiografica auspicata da Momigliano nel contributo riportato in epigrafe – deve essere considerata in rapporto al contesto in cui essa maturò e agli scopi per cui venne elaborata. Come appare evidente dalla raccolta di saggi su *Roma arcaica* da cui abbiamo tratto entrambe le citazioni, tale sintesi costituiva il culmine di un coerente percorso euristico protrattosi ininterrottamente sin dall'inizio degli anni '30 per l'arco di circa mezzo secolo¹³, un periodo in cui il problema delle origini di Roma era tornato al centro del dibattito scientifico grazie alla ripresa delle indagini nel cuore della città per mano di S. M. Puglisi e F. R. Brown¹⁴ e, soprattutto, in

dove riposavano gli antenati. La famiglia aveva, dunque, una tomba comune dove i suoi membri dovevano venire a riposare, l'uno dopo l'altro. Per questa tomba, la regola era la stessa che per il focolare: non era permesso unire due famiglie in una stessa sepoltura, più che non fosse permesso unire due focolari domestici in una sola casa. [...] La religione domestica, sia nella vita che nella morte, separava ogni famiglia da tutte le altre ed evitava severamente qualunque apparenza di comunità. [...] Com'è manifesto, in tutto questo, il carattere di proprietà privata! I morti sono dèi che appartengono in proprietà a una famiglia e che essa sola ha il diritto di invocare. Questi morti han preso possesso del suolo; vivono sotto un tumulo, e nessuno, se non è della famiglia, può pensare a impicciarsi di loro. Nessuno, d'altronde, ha il diritto di spossessarli del suolo che occupano; una tomba, presso gli antichi, non può mai essere distrutta né spostata [...]. Ecco, dunque, una parte del suolo, che, in nome della religione, diventa un oggetto di proprietà perpetua per ogni famiglia. La famiglia s'è appropriata questa terra, mettendo i suoi morti; essa s'è piantata lì per sempre" (FUSTEL DE COULANGES 1924, pp. 69-70).

¹² MOMIGLIANO 1981, p. 6.

¹³ Per un quadro del pensiero di Momigliano in rapporto al tema delle origini di Roma, oltre ai contributi raccolti nel volume citato (MOMIGLIANO 1989), si veda da ultimo CORNELL 2006 e, in generale, per un inquadramento della sua opera nella storiografia del '900, i vari saggi editi in POLVERINI 2006.

¹⁴ Per una sintesi sulla storia degli scavi di Roma e del *Latium vetus* cfr., in generale, COLONNA 1974, Id. 1988A.

seguito all'avvio di un riesame critico dell'intera documentazione archeologica fino ad allora nota per la protostoria di Roma e di parte del *Latium Vetus*, oggetto finalmente di una edizione sistematica con criteri – per quei tempi – scientificamente adeguati ad opera dello svedese E. Gjerstad e del suo epigono e connazionale P. G. Gierow¹⁵. L'approccio di questi ultimi, tuttavia, si rivelò ben presto fallace sia sul piano del metodo crono-tipologico adottato che su quello delle conclusioni storiche da esso desunte. L'ardita e radicale proposta di abbassare la fondazione della città al 575 a.C. e quella, ancora più destabilizzante, di spostare la transizione alla Repubblica al 450 a.C., pur avendo illustri precedenti in studiosi apprezzati come E. Pais e aver stimolato ulteriori propositi revisionisti come quelli tentati dallo storico ungherese A. Alföldi¹⁶ provocarono sin dalla loro prima apparizione una immediata e, spesso, violenta reazione della critica storica e, soprattutto, di quella archeologica cui dettero voce, tra gli altri, Momigliano e il più influente etruscologo italiano del Dopoguerra, Massimo Pallottino¹⁷. Quest'ultimo, in particolare, contestava la validità del metodo stilistico adottato da Gjerstad e ripreso poi da Gierow per la classificazione della ceramica primitiva di Roma e del Lazio¹⁸ e suggeriva, inoltre, maggiore prudenza rispetto a una immediata interpretazione storica delle variazioni riscontrate nell'evoluzione della cultura materiale a partire da valutazioni di tipo statistico comparato¹⁹.

In quegli stessi anni, infatti, sulla scia della temperie neopositivistica che, più o meno contemporaneamente, stava coinvolgendo altre discipline umanistiche e all'estero avrebbe ben presto dato impulso alla cosiddetta *New Archaeology*, cominciarono ad affermarsi in campo paleontologico nuovi criteri euristici che, pur ispirandosi più o meno direttamente all'approccio crono-tipologico sperimentato sin dalla fine dell'800 da O. Montelius o F. Petrie, mostravano una maggiore adesione a presupposti metodologici di matrice analitica, prevedendo un esame di tipo statistico-combinatorio (semi-scientifico perché ancora non supportato integralmente da specifici programmi informatici) delle associazioni di manufatti rinvenuti in contesti chiusi, volta a ricomporre diacronicamente la sequenza relativa e a definire l'evoluzione e la variabilità dei reperti più ricorrenti, oggetto di una preventiva codifica morfologica fondata il più possibile su criteri ritenuti – almeno nelle intenzioni dei loro vari interpreti – obiettivi.

La prima applicazione esaustiva del metodo al materiale protostorico peninsulare si dovette al paleontologo tedesco H. Müller-Karpe, autore, nel 1959, di due

¹⁵ GJERSTAD 1953-73, GIEROW 1964-66.

¹⁶ Per una rapida ricostruzione storiografica delle varie posizioni interpretative – propendente, ovviamente, per quelle “tradizionaliste” – cfr. PALLOTTINO 1993, pp. 25 ss. (cfr., per Alföldi e gli altri “revisionisti”, in particolare, alle pp. 33-34).

¹⁷ PALLOTTINO 1962 e, da ultimo, ID 1993. Per l'approccio di Pallottino e della sua Scuola alle problematiche cronologiche e non solo della paleontologia italiana cfr., da ultimo, DELPINO 2007; per una prospettiva storica CORNELL 1995 e per una paleontologica GUIDI 1988, pp. 138-9, ID. 2000A. Per un confronto critico tra l'impostazione di Pallottino e quella di Momigliano cfr. CORNELL 2006, pp. 195 ss.

¹⁸ Sulla questione si veda l'equilibrato ma duro giudizio espresso in COLONNA 1977, pp. 284-6, ID. 1988B.

¹⁹ BARTOLONI 2003, p. 16.

monumentali volumi dedicati, rispettivamente, alla determinazione della cronologia dell'*Urnenfelderzeit* in ambito italiano e centroeuropeo (*Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*) e alla ricostruzione storico-archeologica della Roma primitiva (*Vom Anfang Roms*)²⁰, opera, quest'ultima, resa possibile anche grazie all'impulso dato dall'edizione sistematica dei contesti funerari romani curata da Gjerstad nel 1956. Evidentemente i tempi per l'affermazione di tale approccio erano maturi, come dimostra, in quello stesso anno, il suo primo utilizzo ad opera di un paletnologo italiano di origini austriache formatosi – non a caso – con Müller-Karpe, R. Peroni, che avrebbe poi contribuito a renderlo, almeno in Italia, uno degli strumenti cardine per l'interpretazione, non solo cronologica, dei processi storici correlati all'evoluzione della cultura materiale preromana²¹.

Con opere come queste e altre apparse negli anni seguenti Müller-Karpe e Peroni risarcirono alcune delle più gravi lacune metodologiche e interpretative comunemente attribuite alla scuola svedese e, grazie all'utilizzo di criteri d'ordine tipologico-associativo assai più oggettivi di quelli fino ad allora testati, costruirono l'impalcatura cronologica che, insieme a quella "etruscologica pallottiniana", è ancora oggi alla base di tutte le ricerche sulla protostoria laziale e, più in generale, italiana per diventare, come scrisse – non senza una qualche ironia – lo stesso Momigliano, "*una specie di codice internazionalmente riconosciuto*"²².

Il recupero di una dimensione temporale assoluta coerente con quella tramandata dalle fonti letterarie ed epigrafiche, tuttavia, non fu sufficiente a sanare del tutto il disorientamento innescato dal rinvirgamento e dalla diffusione di una nuova e insidiosa ondata revisionista e, soprattutto, dai suoi presupposti metodologici, in particolare per quel che concerneva l'affidabilità e le stesse potenzialità di una ricostruzione storica fondata esclusivamente e/o prevalentemente su basi archeologiche, come traspare con evidenza dalla posizione assunta nel merito da Momigliano. Nel 1963, infatti, questi fu artefice a caldo di una lucida e documentata sintesi sul problema delle origini di Roma che, anticipando molti dei temi discussi venti anni dopo, nel momento stesso in cui dichiarava l'esigenza per lo storico di combinare l'analisi della documentazione letteraria (comprensiva di quella relativa alla "*cerimonie religiose*") con quella non letteraria (linguistica e archeologica), mostrava una netta propensione per la prima e un dichiarato scetticismo per quella archeologica, e, in particolare, per quella funeraria sulla quale, come si è visto, si era andato prevalentemente appuntando l'interesse di paletnologi ed etruscologi²³.

²⁰ MÜLLER-KARPE 1959, Id. 1959A; cfr. GUIDI 1988, pp. 278-281.

²¹ A Peroni si deve, almeno in ambito italiano, la prima compiuta teorizzazione del metodo crono-tipologico e, più in generale, una più ampia riflessione metodologica sul processo di classificazione tipologica (cfr., da ultimo, PERONI 1998; su questo tema cfr., inoltre, GUIDI 1988, p. 138, BETTELLI 1997, p. 23 e COCCHI GENICK 1999).

²² PERONI 1960, MÜLLER-KARPE 1962. Sui limiti dell'approccio teorico della scuola tedesca facente capo a Müller-Karpe si è espresso, con condivisibile chiarezza, GUIDI 1988, pp. 278 ss. Per una recente discussione dei limiti dell'approccio tipologico-associativo cfr. DE MARINIS 2005. La citazione di Momigliano è tratta da Id. 1981, p. 13.

²³ MOMIGLIANO 1963, p. 78 e pp. 92-93: "*Presuppongo implicitamente che la tradizione letteraria, sebbene dubbia, debba essere ancora la nostra guida. [...] Per il momento dirò semplicemente che nessuna necropoli, per quanto ricca, potrà mai sostituire la viva tradizione di una nazione. Lo storico deve ripetere con il salmista: «Chi è morto*

La prospettiva riflessa da Momigliano e da molti altri suoi contemporanei ha radici molto profonde nel pensiero storiografico italiano, facilmente riconducibili allo storicismo idealista crociano che grande e indiscussa influenza ebbe tra il Primo e il Secondo Dopoguerra sullo sviluppo e l'evoluzione delle discipline umanistiche nella nostra Nazione tanto che in esso possono, a nostro avviso, essere ravvisate alcune delle cause dell'attardamento teorico italiano rispetto al dibattito sui metodi e i contenuti delle "scienze umane" che si registrava contemporaneamente all'estero, con lo strutturalismo in campo antropologico e con l'archeologia analitica e quella processuale, nell'archeologia²⁴. La prospettiva crociana (anche in virtù dell'epoca in cui essa aveva preso forma) era apertamente anti-positivista e, in quanto tale, si opponeva con fermezza a qualunque tentativo di assimilare le scienze umane e, soprattutto, la storia, alle scienze naturali, poiché si riteneva impossibile introdurre negli studi storici i meccanismi propri della ricerca scientifica, quali l'osservazione e l'esperimento.

L'essenza di tale impostazione scandì il magistero di molti umanisti italiani, da A. C. Blanc a de Martino, e ricorre più o meno puntualmente anche nell'opera di Momigliano sin dai primi anni '30, emergendo con particolare evidenza soprattutto in quegli scritti dedicati a problematiche poste alle "radici della storia", dalla *questione delle origini di Roma* alla definizione stessa del concetto di *Preistoria* stilata dal Nostro nel 1935 per il lemma corrispondente dell'*Enciclopedia Italiana*²⁵, laddove, pur essendo già ben avvertita l'importanza di un approccio interdisciplinare che si è vista ricorrere nel saggio del 1963 e che connoterà tutta la sua attività, è palese al contempo la percezione dell'esistenza di una gerarchia qualitativa e contenutistica nella natura delle fonti di cui lo storico *può* o *deve* avvalersi e, conseguentemente, dei risultati che può trarne. Non stupisce, quindi, che quando Momigliano nel 1938, all'indomani dell'emanazione delle leggi razziali, fu costretto a lasciare l'insegnamento e a trasferirsi all'estero trovasse proprio grazie all'intercessione di Croce ospitalità a Oxford presso il maggiore interprete straniero del pensiero idealista, lo storico e filosofo inglese R. G. Collingwood, cui ancora oggi la critica postprocessuale attribuisce il merito di essere stato tra i primi a cogliere la rilevanza storiografica di quelle distorsioni prospettiche e ideologiche cui può essere soggetta

non rende lode al Signore, e neppure chi cade nel silenzio». [...] Per ammissione, la tradizione letteraria può essere, anzi normalmente è, fonte di difficoltà. Lo storico di qualche millennio dopo è chiamato a separare il vero dal fantasioso in condizioni che sono talvolta estremamente difficili. Gli archeologi possono dover stare in guardia dai falsi, ma possono sentirsi abbastanza sicuri con uno scavo regolare: le pietre non mentono. Eppure, questo è in fondo un motivo di debolezza per l'archeologo. Gli uomini mentono riguardo al passato perché il passato non è morto, perché stanno ancora lottando con esso. [...] Il puro archeologo non può fare affidamento sul ricordo vivo: deve supporre, dedurre, molto spesso per analogia. Egli deve desumere i pensieri dagli oggetti, gli individui dai prodotti collettivi. Questo modo di procedere è in fin dei conti molto più aperto alle suggestioni arbitrarie dell'analisi della tradizione letteraria. Dove c'è una tradizione letteraria, essa è guida più sicura ad una civiltà del passato della sola archeologia. Ma ovviamente l'archeologia può fungere da eccellente mezzo di controllo di una tradizione letteraria. Gli archeologi possono mettere alla prova la verità di molti racconti con un accesso diretto che per definizione è negato al critico dei testi letterari".

²⁴ Cfr., sul fronte antropologico, FABIETTI 1991, pp. 134-148 e Id. 2001, pp. 122-126 e, su quello paleontologico, GUIDI 1988, pp. 78-79.

²⁵ A. MOMIGLIANO, s.v. "Preistoria", in *Enciclopedia Italiana* XXVIII, 1935, p. 185. Sui rapporti tra Croce e Momigliano cfr., da ultimo, GIGANTE 2006, con riferimenti.

l'indagine storica, a seconda dell'ottica di chi se ne fa interprete e del modo – più o meno consapevole – in cui si fa uso del passato nel presente²⁶. Temi, questi ultimi, che le aberrazioni perpetrate dai regimi nazionalistici con i loro tristi esiti contribuivano a rendere evidenti agli occhi di chi, come Momigliano, ne aveva pagato in prima persona le conseguenze, maturando sulla propria pelle quella sensibilità per l'esegesi storiografica che caratterizzò tutta la sua opera e che così ben traspare dalla citazione con cui abbiamo voluto aprire questo scritto.

Ed è proprio in quello stesso clima oxoniense che un antico allievo di Collingwood, docente di preistoria europea dal 1946 al 1972 e coetaneo e collega dello storico cuneese, C. F. C. Hawkes, venne maturando forme di scetticismo affini a quelle espresse da Croce e Momigliano circa le potenzialità interpretative della cosiddetta "archeologia sociale" che, proprio allora, cominciava a farsi strada grazie al contributo di paleontologi come V. G. Childe²⁷; perplessità cui Hawkes dette voce nel novembre del 1953, durante una conferenza a Harvard in cui venne per la prima volta delineata quella "hierarchy of inference" (o "ladder of inference") presto divenuta celebre, in virtù della quale egli riteneva difficile, se non impossibile, penetrare con gli strumenti a disposizione dell'archeologia il velo delle istituzioni sociali, politiche e religiose e delle loro proiezioni ideologiche, esprimendosi piuttosto a favore di una loro utilità scientifica limitata allo studio di aspetti legati alla tecnologia e/o all'economia²⁸. Le affermazioni di Hawkes, tuttavia, minando alla base la presunta oggettività delle fonti archeologiche, rappresentarono – soprattutto nel mondo anglofono – uno stimolo e un punto di riferimento critico essenziale per favorire l'introduzione nella disciplina di quegli strumenti di valutazione analitica che, alla stregua della filologia e dell'interpretazione dei testi per gli storici, avrebbero dovuto consentire di fondare l'archeologia preistorica e protostorica su presupposti contenutistici e metodologici più solidi di quelli fino ad allora utilizzati dai seguaci del cosiddetto approccio "storico-culturale", dando ben presto vita a quella "rivoluzione" teorica e metodologica oggi nota come *New Archeology*.

L'“utopia analitica” della rivoluzione processuale: la ricerca di una correlazione tra società e complessità

Riassumere in poche righe i presupposti metodologici, le complesse ramificazioni e gli esiti del pensiero processuale è un'impresa che sfugge alle capacità di chi scrive ed esula dai fini del presente lavoro²⁹. Vi sono tuttavia alcuni aspetti paradigmatici di tale approccio che, pur ridimensionati dalla critica e dalla prassi, sono meritevoli di attenzione non soltanto per il loro interesse storiografico; essi, infatti, oltre ad aver

²⁶ COLLINGWOOD 1946. Sull'influenza di Collingwood nel pensiero postprocessuale cfr. HODDER, HUTSON 2003, pp. 125 ss. e 145 ss. Sull'effettiva portata delle riflessioni di Collingwood nell'attuale dibattito storiografico cfr. MORRIS 1987, pp. 213-214.

²⁷ Per l'identificazione di Childe come uno dei precursori e dei fondatori della cosiddetta "Social Archaeology" cfr. HODDER 2004, pp. 24 ss.

²⁸ HAWKES 1954.

²⁹ GUIDI 1988, pp. 160-205, TRIGGER 2007, pp. 392-443.

contribuito a favorire l'emancipazione dell'archeologia dal suo ruolo elettivo di cadetta della storia, hanno per la prima volta consentito alla disciplina di scardinare le logiche che l'avevano per lungo tempo connotata, troppo spesso prive di sistematicità e condizionate da valutazioni dal carattere intuitivo, impressionistico e/o soggettivo; l'introduzione di parametri analitici e, in quanto tali, verificabili in termini ipotetico-deduttivi (in ossequio alla prassi codificata da Hempel e adottata dai processualisti), consentiva di ricomporre a partire dai dati di scavo un quadro conoscitivo sufficientemente oggettivo, atto a compensare criticamente l'eventuale assenza di fonti di tipo tradizionale o, nel caso di una loro disponibilità, a saggiarne la veridicità e/o la verosimiglianza rispetto a eventuali filtri o deformazioni dovuti al caso, alla parzialità, al fraintendimento o alla distorsione intenzionale. I metodi tradizionalmente connessi alla ricerca storica, dunque, non erano più ritenuti sufficienti e/o criticamente adeguati poiché le stesse "fonti scritte" venivano considerate artificiose in quanto volte a riprodurre la prospettiva necessariamente soggettiva di chi ne era l'artefice e, attraverso di esse, voleva veicolare una specifica informazione; il "dato storico" tradizionale, pertanto, in virtù della sua presunta soggettività, veniva considerato qualitativamente inferiore rispetto all'oggettività insita nel *record* archeologico, il quale – se correttamente raccolto e interpretato – si prestava a quell'approccio empirico e analitico proprio delle scienze naturali; una affermazione che conferiva un'aura nobilitante ai metodi e alle tecniche interpretative delle discipline preistoriche che in tale ottica divenivano le uniche in grado di pervenire a una "autentica" ricostruzione della dimensione sociale delle comunità del passato.

I modi e i mezzi per conseguire tali fini venivano ricercati direttamente nella tradizione di studio e di ricerca propria delle scienze naturali, con ambizioni non dissimili da quelle coltivate dallo strutturalismo e dalle etnoscienze sul versante dell'antropologia culturale, disciplina, quest'ultima, strettamente legata all'archeologia soprattutto in quei paesi, come gli Stati Uniti, in cui gli studi classici e, con essi, l'antiquaria e lo storicismo, risultavano meno radicati. Il motto del capofila di tale "movimento", L. Binford, "*American archaeology is anthropology or it is nothing*"³⁰ testimonia piuttosto fedelmente lo spirito che animava tale impostazione, i cui limiti principali, tuttavia, spesso coincidevano con i suoi stessi obiettivi, soprattutto per quel che concerneva la tensione alla creazione di modelli tanto apparentemente oggettivi quanto astratti e fittizi sul piano storico, a causa di una loro estremistica tendenza alla "normalizzazione" del *record* e/o alla sua più o meno conseguente sovrainterpretazione.

Per restare nei confini del presente contributo, tra i campi in cui l'approccio processuale si distinse conseguendo risultati particolarmente interessanti e innovativi, pur nella loro problematicità, spiccano senza dubbio quelli relativi alla *Spatial Archaeology* e alle *Social dimensions of mortuary practices*. Sul primo fronte, infatti, i "nuovi archeologi" – ispirandosi alla tradizione della cosiddetta *New Geography* – svilupparono una metodologia particolarmente efficace nell'analisi dei sistemi insediativi e della dialettica tra paesaggio naturale e antropizzato, i cui

³⁰ BINFORD 1962, p. 217.

esiti teorici e applicativi sono ancora oggi importanti nella discussione relativa alle origini e alla formazione dei primi centri urbani e, con essi, dei correlati politici ed economici che si ritiene solitamente li accompagnino³¹. Più discussi risultano invece i risultati conseguiti sul secondo fronte euristico citato, quello delle dimensioni sociali delle pratiche funebri, oggetto di specifica discussione in un ormai celebre simposio svoltosi a Pittsburgh nel 1966, i cui propositi erano esplicitamente quelli di superare il tradizionale approccio classificatorio e cronologico per centrare finalmente l'attenzione “*on the components of social behavior represented by burials*”³².

Nell'uno così come nell'altro caso, la principale tensione esegetica consisteva nell'individuazione, a partire da riscontri etnografici con società contemporanee di livello preistorico e protostorico, di parametri oggettivi attraverso i quali ricostruire predittivamente la natura e i connotati di comunità estinte, dando così voce a quei sistemi sociali e a quelle ideologie immateriali che, stando alla logica della “*ladder of inference*”, l'archeologia non avrebbe potuto “scavare” e che, invece, si riteneva dovessero celarsi nelle testimonianze materiali prodotte e utilizzate da ciascun sistema culturale che, in quanto tale, era ritenuto coerente in ogni sua parte – dalle modalità insediative a quelle di rappresentazione funeraria – e, pertanto, poteva essere ricomposto anche solo grazie all'osservazione di una sua singola manifestazione.

Tra i lavori che maggiormente contribuirono allo sviluppo di tale approccio può senza dubbio annoverarsi la tesi dottorale di uno dei protagonisti del simposio del 1966, A. A. Saxe, discussa nel 1970 sotto la guida – tra gli altri – di M. Sahlins, E. Service, M. Fried e L. Binford e significativamente intitolata *Social Dimensions of Mortuary Practices*³³. Nata con contenuti e obiettivi legati più all'etnografia che all'archeologia, l'opera di Saxe incontrò sin da subito particolare fortuna nell'ambiente archeologico processuale³⁴, sia per i suoi legami con l'impostazione ipotetico-deduttiva perseguita da Binford³⁵ sia per gli spunti teorici, metodologici e interpretativi che essa offriva al dibattito all'epoca in essere sui correlati materiali e immateriali che, in termini neoevoluzionistici, avrebbero dovuto scandire la progressione da un dato sistema socioculturale all'altro, a partire da una preventiva e unilineare scansione del loro rispettivo grado di complessità³⁶.

³¹ Sulle origini e gli sviluppi della *spatial archaeology* fino ai suoi esiti postprocessuali cfr. l'analisi critica di EARLE, PREUCEL 1987 e, in generale, le sintesi di LIVERANI 1986 e GUIDI 1988, pp. 224-230.

³² J. A. BROWN. “Introduction”, in AA.VV. 1971, p. 1. Per una rapida sintesi sull'evoluzione del pensiero processuale in merito all'interpretazione delle pratiche funerarie cfr. O'SHEA 1984, pp. 1 e ss., BROWN 1995, MCHUGH 1999, pp. 2-13, RAKITA, BUIKSTRA 2008A, pp. 10 s.

³³ SAXE 1970.

³⁴ Sulla fortuna del Ph.D. inedito di Saxe cfr. MORRIS 1991, p. 147 e CHAPMAN 2003, p. 308. Va rilevato, tuttavia, che sebbene il Ph.D. di Saxe abbia avuto una discreta fortuna in campo archeologico, lo stesso non si può dire sia accaduto in quello antropologico al quale l'opera, per contenuto, metodo e impostazione, risultava maggiormente rivolta.

³⁵ Cfr. in particolare BINFORD 1971.

³⁶ I presupposti teorici all'origine della riflessione processuale sul concetto di “complessità sociale” e, conseguentemente, sulla sua quantificazione, possono essere ravvisati nell'opera di uno dei maestri di Binford, L. A. White, e in quella più o meno coeva di J. Steward, antropologi americani formati nell'alveo teorico di F. Boas e dei suoi allievi (GUIDI 1988, pp. 143 ss., FABIETTI 1991, pp. 275-280, TRIGGER 2007, pp. 387-388). A White si deve in particolare un recupero in chiave neomarxista di alcuni presupposti dell'evoluzionismo di Morgan e un'elaborazione teorica del progresso

Nell'elaborazione di Saxe – fondata su presupposti teorici variamente mutuati dalle ricerche antropologiche e sociologiche di G. P. Murdock, T. Parsons e W. Goodenough – l'esame del grado di complessità espresso dalle "identità sociali" nel loro riflesso funerario veniva a costituire, infatti, la chiave per l'individuazione del sistema socioculturale che esse rappresentano, secondo gli schemi enucleati, a partire dalla fine degli anni '50, da S. N. Eisenstadt ("*Primitive Segmentary Acephalous Tribes-Conciliar [Acephalous] Primitive Village-Primitive Centralized Chiefdoms and Monarchies-Peasant Villages-Modern Societies*"), M. H. Fried ("*egalitarian-ranked-stratified-state*"), E. R. Service ("*band-tribe-chiefdom-archaic state*"), J. L. Gibbs ("*band-middle range society-centralized state*") e discussi in una prospettiva adattativa da M. Sahlins, che, pur con le loro specificità, convergevano tutti uniformemente verso lo stadio rappresentato dalla nozione di Stato e, più o meno conseguentemente, da quella di Città/Stato³⁷.

Per Saxe non rimaneva altro, quindi, che "convertire analiticamente" ed esaminare "componenzialmente" le variabili insite nelle pratiche funerarie in modo tale da ricostruire poi, a partire dalla loro analisi, un quadro ottimisticamente credibile delle "variabili sociali" ("*social variables*") delle culture considerate. All'esame analitico si prestavano, naturalmente, tutti i fattori suscettibili di una valutazione in termini numerici e/o statistici quali, ad esempio, quelli legati all'aspetto strutturale e topografico delle sepolture (dimensioni, profondità, dislocazione nella necropoli), quelli relativi al trattamento e alla disposizione del cadavere (orientamento, modalità deposizionali) o quelli connessi alla composizione del corredo (numero e/o qualità degli attributi).

Secondo Saxe, attraverso il riscontro della combinazione (e/o della presenza/ assenza) delle diverse variabili osservate (scomposte e poi ricomposte con l'ausilio di codici astratti, secondo i dettami dell'analisi componenziale definiti da

culturale in termini quantitativi, proporzionati meccanicisticamente in base a un principio teorico noto come "legge di White" che stabiliva, a partire dal principio funzionale del "risparmio energetico", un rapporto proporzionale fra evoluzione culturale e progresso tecnologico, le cui premesse possono essere ravvisate nell'opera di V. G. Childe e i cui esiti verranno ulteriormente sviluppati dalla *New Archaeology*. Su Steward, fondatore della cosiddetta "ecologia culturale" e portavoce del concetto di "evoluzionismo multilineare", cfr. P. DESCOLA, s.v. "Steward J.H.", in BONTE, IZARD 2009, p. 746. Sull'evoluzione teorica del concetto di "complessità sociale" e i suoi presupposti antropologici cfr. inoltre GUIDI 2000, CHAPMAN 2003, ID. 2007, *Socialising Complexity* 2007 e AMES 2007.

³⁷ SAXE 1970, pp. 67-68, 81-100. Il pensiero di Saxe, più che dalle opere di Eisenstadt e Gibbs o dalla prospettiva neomarxista elaborata da Fried, risultava influenzato dalle ricostruzioni teoriche di Service e Sahlins che, come si è accennato, lo avevano seguito (insieme anche a Fried) nella stesura del suo Ph.D. Nel 1958 Sahlins (in *Social Stratification in Polynesia*) aveva ricostruito l'evoluzione della stratificazione sociale polinesiana esaminandola sia in relazione al "grado di stratificazione", come elemento per la valutazione della sua complessità, che alla "forma di stratificazione", in rapporto alle modalità di organizzazione del sistema sociale (tesi ulteriormente rielaborate in SAHLINS 1963); nel 1960, con Service, aveva poi curato il volume *Evolution and Culture* nel quale veniva operata una prima sintesi in termini neoevoluzionistici delle idee di L. White e di J. Steward, fondata sul presupposto dell'esistenza di una relazione diretta fra "energia disponibile" e sviluppo culturale; l'evoluzione e la diversificazione delle società venivano rapportate alle loro capacità di adattamento e trasformazione delle risorse naturali e tradotte in termini di "energia culturale"; veniva in tal modo recuperata, per molti versi, la teoria dell'"integrazione" risalente a Spencer e Durkheim in contrapposizione a quella del "conflitto sociale" di Marx ed Engels rielaborata da Fried. Sull'opera di Fried, Service e su quella di Sahlins cfr., sinteticamente, FABIETTI 1991, pp. 281-282; sul loro contributo allo sviluppo della paleontologia cfr. GUIDI 1988, pp. 161-162, 263-265, BIETTI SESTIERI 1996, pp. 25-32, 95-106 e, in termini anche critici, TRIGGER 2007, p. 436.

Goodenough), diveniva possibile evidenziare le principali “componenti” della realtà funeraria in esame e verificare, caso per caso, l’eventuale relazione di ciascuna di esse con una specifica “*social persona*” (soprattutto in rapporto alla classe d’età e al sesso dei defunti), anche solo in termini di semplice addensamento statistico. L’identificazione di puntuali costanti fra le combinazioni di determinate pratiche funerarie e specifiche “*social personae*” (“*hypothesis 1-4*”) conduceva, infine, alla formulazione di ipotesi interpretative in grado di ricomporre, a partire dal campione funerario, la struttura e l’organizzazione sociale della comunità di appartenenza (“*hypothesis 5-8*”).

Delle 8 ipotesi formulate – spesso note in letteratura come “*Binford/Saxe hypothesis*” – l’ultima è tra quelle che ancora oggi riscuote maggiore interesse e, più delle altre, contribuisce problematicamente alla riflessione sull’origine e la formazione della città. A differenza delle precedenti, tutte incentrate a vario titolo sull’analisi di variabili considerate significative in termini socioculturali, l’8^a “*raises locational questions, i.e., the geographic distribution and treatment of the disposal types in relation to eco system variables, some of which of course, are also cultural*”. Essa concentrava l’attenzione sul tema della dislocazione delle sepolture come potenziale strumento di affermazione delle prerogative di un determinato gruppo sociale rispetto al controllo delle risorse del territorio e/o alla legittimazione delle sue linee di discendenza. Sviluppando alcune intuizioni dell’antropologo australiano M. J. Meggitt³⁸, quali l’identificazione dell’esistenza di un nesso diretto fra fattori ecologici e sistema agnatico (patrilocale e/o patrilineare), Saxe le trasponeva sul piano dell’ideologia funeraria e, conseguentemente, della pianificazione territoriale delle sepolture, essendo queste ultime, potenzialmente, una manifestazione diretta degli antenati e, quindi, dell’epicentro lignatico del gruppo di discendenza³⁹. L’individuazione di aree di deposizione privilegiata e/o esclusiva diveniva quindi uno strumento per la ricostruzione dell’organizzazione del gruppo e/o della comunità che risultavano caratterizzati da tale atteggiamento, consentendo di presupporre una equazione diretta tra la gestione e il mantenimento di determinati spazi funerari e le dinamiche di sfruttamento e di controllo del territorio, esercitate entrambe con modalità proporzionate al grado di complessità sociale di chi deteneva o meno tali privilegi⁴⁰.

La centralità del nesso tra l’organizzazione degli spazi funebri e la loro trasmissione ereditaria codificata in termini di proprietà privata già da Fustel de Coulanges ricorreva, dunque, anche nell’opera di Saxe, con modalità che, tuttavia, sarebbero state oggetto pochi anni dopo di un ulteriore approfondimento, anch’esso condotto nell’alveo teorico e metodologico facente capo alla *New Archaeology*.

³⁸ Autore, in particolare, di diversi volumi incentrati sui sistemi di parentela e di lignaggio degli aborigeni australiani, esaminati anche alla luce del rapporto fra legami di sangue e controllo/sfruttamento delle risorse territoriali.

³⁹ SAXE 1970, p. 121.

⁴⁰ *Ibidem*: “*Hypothesis #8: To the Degree that Corporate Group Rights to Use and/or Control Crucial but Restricted Resources are Attained and/or Legitimized by Means of Lineal Descent from the Dead (i. e., Lineal Ties to Ancestors). Such Groups will Maintain Formal Disposal Areas for the Exclusive Disposal of Their Dead, and Conversely*”.

Un apporto molto significativo fu quello fornito dall'antropologo statunitense J. A. Tainter che, in alcuni contributi apparsi nella seconda metà degli anni '70, fu tra i primi a tentare una seria trasposizione matematico-statistica applicata all'archeologia di alcuni degli assunti teorici delineati da L. White trent'anni prima in merito alla valenza energetica delle manifestazioni culturali. Fondandosi sulle ipotesi di Saxe e Binford relative all'esistenza di un rapporto proporzionale fra rango sociale dei defunti e complessità e "suntuosità" della cerimonia funebre, Tainter cercò di enucleare una formula per codificare analiticamente tale presupposto a partire dal computo del "dispendio energetico" ("*energy expenditure*" o "*labour expenditure*") correlato alle pratiche funerarie⁴¹. La chiave interpretativa per l'individuazione del rango e – nella prospettiva processuale – del livello di complessità del sistema sociale che lo esprime, veniva connessa alla capacità di misurarne l'entropia a partire dalla valutazione matematica del grado di variabilità ("ridondanza") delle modalità di rappresentazione funeraria.

Nel 1977, in un lavoro eseguito congiuntamente con R. H. Cordy, Tainter sperimentò il suo metodo in relazione a due culture preistoriche aborigene delle isole Hawaii fortemente differenziate in termini socio-culturali (i Kaloko e gli Anaehoomalu), procedendo a un esame incrociato sia dei loro comportamenti funerari che dei loro assetti insediativi; in questo modo si cercava di verificare la commensurabilità dell'articolazione sociale desunta dalle necropoli con il presunto dispendio energetico necessario per l'organizzazione del loro spazio abitativo. La maggiore entropia dei Kaloko – desumibile sia dall'analisi delle sepolture che da quella dell'abitato – rivelava una forte gerarchizzazione della compagine sociale e, quindi, una superiore organizzazione del sistema, con figure poste al vertice della comunità che, invece, non risultavano rappresentate fra gli Anaehoomalu. Il risultato finale dello studio era costituito da una quantificazione in termini matematico-statistici del grado di organizzazione del sistema in relazione alla sua trasposizione gerarchica nell'ambito funerario; la compenetrabilità matematica fra la complessità della struttura sociale e le modalità di rappresentazione funeraria sembrava così fornire una ulteriore conferma agli assunti teorici di Saxe e Binford in merito alle potenzialità dello studio delle *mortuary practices* per la ricostruzione socio-culturale del sistema che le esprime. Lo studio, tuttavia, rivelava come la sola analisi dei contesti funerari non fosse di per sé sufficiente per una compiuta definizione del grado di complessità della società di riferimento; uno dei parametri oggetto da sempre di maggiore attenzione anche in studi di stampo tradizionale come, ad esempio, la composizione dei corredi, infatti, a un esame più attento mostrava una scarsa incidenza statistica ai fini dell'individuazione attraverso di essa del grado di variabilità (e, quindi, di complessità) dello *status* della comunità osservata. Una soluzione parziale al problema sembrava essere fornita dall'8^a

⁴¹ TAINTER, CORDY 1977, TAINTER 1978, Id. 1982. Sugli sviluppi e i limiti concettuali della teoria dell'"*energy expenditure*" e, in generale, dell'"*Archaeology of Rank*" cfr. BROWN 1981, PADER 1982, pp. 56-61, O'SHEA 1984, pp. 15-22, WASON 1994, pp. 77-80, PARKER PEARSON 1999, pp. 31-32, 74-75, MCHUGH 1999, pp. 8-11, AMES 2007. Per una critica del "*Budgeting concept*" sotteso alle teorizzazioni tainteriane si veda BROWN 1981, p. 28 e D'AGOSTINO 1987, pp. 50-51.

ipotesi formulata da Saxe, nella sua recente rivisitazione ad opera di L. Goldstein⁴². Le ricerche della Goldstein dimostravano che la presenza di aree circoscritte a destinazione funeraria risultava molto spesso correlata con gruppi corporativi a discendenza lineare, ciascuno dei quali (ma non tutti) connotato da un'area distinta per la deposizione dei familiari, attraverso la quale legittimare, al tempo stesso, i diritti acquisiti ereditariamente sul controllo di specifiche risorse. Conseguentemente, l'assenza di zone funerarie con tali caratteristiche poteva *anche* essere correlata alla mancanza di questo genere di organizzazione sociale, sebbene fosse particolarmente difficile dimostrare quest'ultimo assunto sulla base di soli dati "negativi"⁴³.

Quest'ultima ipotesi andava necessariamente associata con l'esame di fattori di altro tipo che Tainter identificava, soprattutto, nel calcolo dell'*energy expenditure*. Tuttavia, perché il metodo funzionasse, era necessario individuare quelle variabili che più delle altre potevano prestarsi per questo tipo di analisi, da Tainter organizzate entro tre macrocategorie: "*complexity of Body Treatment*"; "*Construction and Placement of the Interment Facility*"; "*Extent and Duration of Ritual Mortuary Behavior*"⁴⁴. Perfezionando gli assunti teorici dell'approccio sistemico, Tainter individuava quattro distinti fattori per la valutazione della dimensione sociale: "*the degree of structural differentiation, the nature of structural differentiation, the amount or degree of organization, and the nature of organization*", proponendo una ulteriore articolazione della "differenziazione strutturale" secondo due prospettive dimensionali, verticale e orizzontale, fra loro non necessariamente distinte:

*«the first refers to the structure of rank grading in a society. The horizontal dimension encompasses structural components that equate on identical hierarchical levels. Examples of the latter might include sodalities, certain types of coresident descent units, task groups, territorial bands, and the like»*⁴⁵.

⁴² L. GOLDSTEIN, *Spatial structure and social organization: regional manifestations of Mississippian society*, Ph.D. in antropologia discusso nel 1976 ma rimasto inedito; per una sintesi cfr. GOLDSTEIN 1981 e, per i risvolti recenziatori del suo approccio, EAD. 1995. Sulla fortuna e le criticità della "*Saxe-Goldstein Hypothesis*" cfr. CHAPMAN, RANDSBORG 1981, pp. 14 ss., O'SHEA 1984, p. 13, D'AGOSTINO 1987, p. 50, MORRIS 1987, pp. 52-54, ID 1991, PARKER PEARSON 1999, pp. 30, 137-9.

⁴³ GOLDSTEIN 1981, p. 61: "A. *To the degree that corporate group rights to use and/or control crucial but restricted resources are attained and/or legitimised by lineal descent from the dead (i.e. lineal ties to the ancestors), such groups will, by the popular religion and its ritualisation, regularly reaffirm the corporate group and its rights. One means of ritualisation is the maintenance of a permanent, specialised, bounded area for the exclusive disposal of the dead.* B. *If a permanent, specialised area for the exclusive disposal of the group's dead exists, then it is likely that this represents a corporate group that has rights over the use and/or control of crucial but restricted resources. This corporate control is most likely to be attained and/or legitimised by means of lineal descent from the dead, either in terms of an actual lineage or in the form of a strong, established tradition of the critical resource passing from parent to offspring.* C. *The more structured and formal the disposal area, the fewer alternative explanation of social organisation apply, and vice versa*". Rispetto, quindi, alla originaria formulazione di Saxe l'ipotesi veniva problematizzata, invertendo l'ordine dei fattori: non è la realizzazione di un'area funeraria delimitata a sottolineare e garantire la discendenza lineare, ma è l'esistenza di un modello di quest'ultimo tipo a giustificare la creazione di aree riservate alla sepoltura formale.

⁴⁴ TAINTER 1978, pp. 126 e ss.

⁴⁵ TAINTER 1978, p. 131.

La “dimensione orizzontale” poteva dunque riflettersi nell’organizzazione spaziale delle sepolture, come evidenziato anche da Goldstein, quella verticale, invece, poteva tradursi, preferibilmente, nel livello di *energy expenditure* espresso da ogni sepoltura in rapporto al “sistema” di appartenenza. La valutazione dei parametri legati all’organizzazione sociale era invece correlata al calcolo e alla quantificazione dell’entropia del sistema.

Per Tainter, solo l’intreccio fra i diversi parametri quantitativi sopra rapidamente sintetizzati rappresentava la chiave interpretativa scientificamente adeguata per penetrare le “dimensioni sociali delle pratiche funerarie” e svelarne i “meccanismi processuali”. Perché tali metodi e riflessioni cominciassero a essere calati nel contesto storico e archeologico mediterraneo con il suo complesso e ramificato coacervo di fonti e, conseguentemente, a essere verificati in rapporto al problema della formazione della città, si dovette tuttavia aspettare la fine degli anni ’80 e l’opera di un giovane archeologo britannico, I. Morris, artefice di un coraggioso e, per molti aspetti, ancora oggi controverso tentativo sperimentale di riconciliazione tra la monolitica “*Great Tradition*” degli studi sul mondo classico greco e romano e l’approccio sistemico e analitico della *New Archaeology*, nel momento stesso in cui quest’ultima aveva da tempo cominciato a essere posta duramente in discussione da una nuova e insidiosa ondata epistemologica nota come “archeologia postprocessuale”.

Verso una “storia archeologica”: la “svolta” sociologica dell’archeologia protostorica italiana

Mentre la paleontologia viveva all’estero tale fermento, la combinazione tra tradizione antiquaria e storicismo faceva sì che in Italia il dibattito continuasse a rimanere imbrigliato entro quei limiti tracciati dall’idealismo e dalla “*hierarchy of inference*” che, nel migliore dei casi, precludevano quasi aprioristicamente ogni possibilità di spingere l’analisi oltre un resoconto crono-tipologico e/o un confronto critico tra la documentazione letteraria e quella archeologica, con la conseguenza più o meno diretta che fino quasi alla metà degli anni ’70 e con poche eccezioni per tutto il corso del decennio seguente, l’impiego di metodologie analitiche rimase sostanzialmente circoscritto all’ambito della seriazione cronologica su basi statistico-combinatorie. La contaminazione tra “*hard sciences*” e discipline umanistiche continuava dunque ad essere guardata con il medesimo sospetto che diversi decenni prima aveva accompagnato il definitivo tramonto del positivismo, mentre il naufragio più o meno repentino delle velleità neorevisionistiche in merito alla storia più arcaica di Roma, dopo aver esaurito sul piano critico i suoi effetti coagulanti, aveva ben presto finito col favorire un progressivo irrigidimento specialistico delle diverse discipline coinvolte, nel momento stesso in cui una serie impressionante di nuovi ritrovamenti stava finalmente contribuendo a spostare il baricentro della discussione da una dimensione meramente cronologica (o, tutt’al più crono-tipologica) a una propriamente sociologica, determinando, al contempo, una rigenerazione sostanziale non tanto dei metodi di indagine quanto, piuttosto, delle prospettive interpretative.

A partire dalla metà degli anni '60 e fino al principio degli anni '80, infatti, l'espansionismo edilizio correlato al "boom economico" produsse una inarrestabile sequenza di scoperte che incrementò esponenzialmente la documentazione a disposizione degli specialisti, dilatando il quadro conoscitivo noto con l'immissione di dati di qualità e affidabilità spesso incommensurabilmente superiore rispetto a quelli faticosamente raccolti da Gjerstad, Gierow o Müller-Karpe.

Lo scavo e l'esplorazione più o meno estensiva per fini di tutela di sepolcreti immensi come quelli di Sala Consilina, di Pontecagnano, di Capua, della Valle del Sarno, di Francavilla Marittima dell'Incoronata di Metaponto, di Tivoli, di Castel di Decima, di Ficana, di Osteria dell'Osa o di La Rustica – per citare solo i casi più noti ed esemplari – procedeva più o meno di pari passo con indagini nate per scopi quasi esclusivamente scientifici come quelle delle necropoli di *Pithekoussai*, Veio-Quattro Fontanili o Pratica di Mare o con il riesame del frutto di scavi più o meno vecchi come quelli di Tarquinia, di Caere, di Veio o di Bisenzio, sicché nell'arco di pochi anni le conoscenze relative alla protostoria peninsulare risultarono letteralmente rivoluzionate, non tanto sul piano delle sequenze cronologiche e materiali – che ne uscirono sostanzialmente approfondite e consolidate – quanto sul fronte ben più complesso dei processi economici, sociologici, ideologici e culturali che avevano accompagnato la transizione dall'età del Bronzo alla prima età del Ferro e da questa all'Orientalizzante, con tutti i correlati storici e sociali che ne erano conseguiti: dallo strutturarsi e definirsi delle identità culturali e politiche dei popoli dell'Italia preromana, allo sviluppo delle aristocrazie, alla formazione delle prime città fino alle dinamiche di interazione e di confronto con le culture dell'Europa centrale, del Vicino Oriente e dell'Egeo.

Tra la fine degli anni '60 e tutto il decennio seguente la critica cominciò a mettere a frutto il nuovo materiale disponibile spostando progressivamente l'attenzione sulle nuove problematiche storiche che esso consentiva di affrontare, rispetto alle quali cominciò contestualmente ad essere sviluppata una maggiore attenzione per quella dialettica interdisciplinare già riscontrata negli scritti citati di Momigliano, i cui limiti, tuttavia, continuavano ancora a rimanere circoscritti al solo campo dell'antichistica, come traspare chiaramente nella stessa dichiarazione di intenti con la quale un gruppo di giovani archeologi – prevalentemente allievi di R. Bianchi Bandinelli – volle scandire la nascita della rivista *Dialoghi di Archeologia* e, con essa, proporre un generale rinnovamento della disciplina, affinché "*la ricerca archeologica vada strettamente connessa e posta in dialogo con la ricerca degli storici, dei filologi, degli studiosi di letteratura e di filosofia antiche, perché una ricerca storica completa non può essere che interdisciplinare*"⁴⁶.

Il *dialogo* fra archeologi classici, etruscologi, protostorici e storici dell'antichità si rivelò immediatamente fruttuoso. L'attenzione ai processi economici mutuata dalla critica neomarxista su cui lo stesso Bianchi Bandinelli aveva ridestato l'interesse, contribuì a porre la discussione dei fenomeni archeologici su basi metodologiche e teoretiche più complesse della semplice interpretazione di tipo storico-culturale,

⁴⁶ BIANCHI BANDINELLI 1974, p. 274; cfr., inoltre, D'AGOSTINO 1991, pp. 55 ss.

così come fu sempre grazie al contributo determinante dell'archeologo senese che nel Secondo Dopoguerra cominciò finalmente a essere superata anche sul fronte storico-artistico la prospettiva idealista crociana attraverso un recupero retrospettivo delle "radici" dell'arte classica nelle loro stesse origini, ottenuta ricercando e individuando nelle fasi etrusche e preromane la matrice di molte delle scelte e degli impulsi originali che avrebbero poi caratterizzato l'arte romana⁴⁷.

A partire da tali premesse non appare dunque un caso che una delle prime e più importanti occasioni di incontro ufficiali voluta dal gruppo degli "*Amici di Dialoghi di Archeologia*", a soli due anni dalla fondazione, avesse luogo a Ischia e fosse significativamente incentrata sul tema degli "*inizi della colonizzazione greca in Occidente*" (Napoli-Ischia 1968)⁴⁸, una questione che costituiva in modo sostanzialmente condiviso la principale "cerniera" tra *Protostoria* e *Storia*, nonché l'ideale punto di convergenza per un dibattito "interdisciplinare" storico-archeologico volto a discutere e a chiarire gli apporti del fenomeno coloniale ai processi di strutturazione urbana (*poleogenesi*) e a quelli di formazione etnica (*etnogenesi*) nell'Italia preromana⁴⁹.

A partire dal 1952, infatti, indagini come quelle condotte da G. Buchner nella necropoli di *Pithekoussai* avevano contribuito in modo determinante non solo a un più puntuale ancoraggio delle sequenze peninsulari coeve alla prima colonizzazione con quelle greche e orientali ma, soprattutto, a un generalizzato ripensamento delle dinamiche di contatto tra i "coloni" e quelli che per lungo tempo avevano continuato ad essere semplicisticamente intesi come "colonizzati", poiché osservati privilegiando quasi esclusivamente l'ottica dei "portatori di civiltà", gli unici in grado di narrare e, soprattutto, "trasmettere" la loro prospettiva, per tramite di quelle fonti con le quali la ricerca storica era stata fino ad allora abituata selettivamente a confrontarsi.

I risultati degli scavi ischitani confrontati con quelli ottenuti nei sepolcreti indigeni di più recente scoperta resero possibile nell'arco di pochi anni il superamento definitivo di quella impostazione "colonialista" e "diffusionista" tipica dell'approccio storico-culturale, con esiti che traspasano piuttosto esplicitamente sin dal tema prescelto per il primo degli incontri tarantini sull'archeologia della Magna Grecia del 1961: "*Greci e Italici in Magna Grecia*".

Non restava dunque altro che dar voce a questi indigeni e, nonostante lo scetticismo di molti, ciò doveva necessariamente presupporre un nuovo approccio alla documentazione archeologica e, in particolar modo, a quella funeraria, come ben presto intuirono storici come E. Lepore – tra i protagonisti del dibattito sulla prima colonizzazione in Italia – che, dapprima moderatamente scettico rispetto alle potenzialità interpretative dell'archeologia⁵⁰, fu poi tra i principali fautori di un più

⁴⁷ BARBANERA 1998, pp. 158 ss.

⁴⁸ *Colonizzazione* 1969; D'AGOSTINO 1991, pp. 58-59.

⁴⁹ Oggetto già nel 1966 di un incontro di *Studi sulla città antica* svoltosi a Bologna, che rivela uno stato del dibattito direttamente antecedente al boom di scoperte che segnarono il decennio seguente e nel corso del quale ebbe particolare rilevanza la posizione espressa nel merito da Pallottino (PALLOTTINO 1970), precoce assertore di una sostanziale identità tra i due processi.

⁵⁰ Cfr., ad esempio, E. LEPORE, "Intervento", in *Gli Eubei in Occidente*, Atti del XVIII Convegno di Studi sulla

serrato confronto interdisciplinare tra storici e archeologi, incoraggiando l'opera di quanti fossero in grado di proporre, com'egli la definiva, una "*storia archeologica*"⁵¹. Tra i risultati più interessanti conseguiti in tale direzione, anche in virtù delle reazioni che essi suscitavano, spiccano senz'altro alcuni contributi apparsi nei *Dialoghi di Archeologia* dei primi anni '70, tra i quali meritano di essere citati almeno quelli di C. Ampolo⁵², di M. Torelli⁵³ e di M. Cristofani⁵⁴, sia per la loro apertura interdisciplinare sensibile agli stimoli derivanti dal coevo dibattito antropologico e, soprattutto, dalle riflessioni neomarxiste sulle economie precapitalistiche, sia per l'impulso che essi dettero alla discussione, pur mostrando una esplicita predilezione per un'ottica interpretativa in linea con la tradizione e che, in ultima analisi, riconduceva gran parte delle innovazioni sociali e politiche documentate nel corso dell'VIII secolo all'apporto più o meno diretto della prima colonizzazione; un tema che continuava ovviamente a catalizzare l'attenzione, come dimostra l'organizzazione ad opera del neonato *Centre Jean Bérard* di un incontro significativamente denominato *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes* (Napoli 1972-1973), nel cui titolo e nei cui contenuti risultava ormai evidente come il baricentro

Magna Grecia, Taranto 1979, p. 239.

⁵¹ LEPORE 1988 (cit. da p. 53). Sulla questione, con particolare riguardo alle posizioni assunte dal dibattito nel corso dei convegni annuali di Taranto, cfr. GRECO 2007.

⁵² AMPOLO 1970-71. Traendo spunto dalle fonti relative alle origini e alla progressiva affermazione della *gens Claudia* per evidenziare il ruolo delle *gentes* nella politica arcaica romana, Ampolo soffermava poi la sua attenzione sull'analisi dei contesti funerari per cercare di porre in luce quando, come e perché tale processo avesse avuto inizio. Spingendo l'esame fino al II periodo laziale, egli individuava una netta cesura nel momento coincidente con la transizione all'Orientalizzante e, in termini assoluti, con la seconda metà dell'VIII secolo, in una fase in cui "*nei maggiori centri dell'Italia tirrenica, dall'Etruria alla Campania [avviene] una trasformazione economica e sociale*". Le ragioni di tale mutamento, proseguiva l'Autore, sono da correlare all'unico evento di una portata tale da giustificare un cambiamento così immediato e generalizzato in società che, prima di questa data, sarebbero state "*senza classi*": il fenomeno coloniale. Fondandosi su di un sobrio comparativismo con realtà etnografiche come quelle africane (o, anche, la *Germania* descritta da Tacito) e sulle tesi marxiane relative alla natura delle forme economiche precapitalistiche, Ampolo evidenziava diverse analogie fra la documentazione protostorica centro-tirrenica e quella relativa ai processi di trasformazione delle "*società a struttura di parentela*" o "*société lignagère et segmentaire*" (secondo la definizione di Mauss) soprattutto in coincidenza con fenomeni di tipo coloniale (per "*colonizzazione diretta o la dipendenza o il contatto con zone colonizzate*"). Lo scardinamento dell'equilibrio economico dovuto all'introduzione di un elemento esterno come i nuovi coloni, avrebbe alterato il sistema produttivo, generando un *surproduit* che, accumulato da alcuni (e, conseguentemente, riflesso nelle sepolture), avrebbe portato all'affermazione di determinati gruppi familiari (e/o sociali) sugli altri, dando luogo contestualmente a una competizione nella gestione e produzione di tali risorse, soprattutto in quei centri nei quali maggiore era il controllo di materie prime e/o di vie commerciali.

⁵³ TORELLI 1974-75. Fondandosi su alcune delle riflessioni di Ampolo, Torelli le rielaborava in un quadro sociologico più complesso, sostanziato dall'analisi intrecciata della tradizione letteraria, delle testimonianze archeologiche, storico-religiose ed epigrafiche connesse al lento processo strutturativo del fenomeno urbano e ai suoi correlati materiali e ideologici, quali l'emergere delle prime forme di differenziazione sociale, la nascita delle aristocrazie e del sistema gentilizio-clientelare, l'organizzazione politica della comunità e quella proprietaria del territorio, lo sviluppo delle attività artigianali, del commercio e dell'"industria".

⁵⁴ CRISTOFANI 1975. Partendo dal complesso tema del "*dono*" nell'*Etruria Arcaica*, Cristofani, sulla base delle problematiche sociologiche sollevate dalla documentazione archeologica (funeraria in particolare) procedeva a un tentativo di analisi dei sistemi di scambio di matrice aristocratica nelle società precapitalistiche, che colmava alcune lacune del dibattito contemporaneo recuperando modelli e teorizzazioni comuni alla riflessione antropologica e introducendo nella discussione alcune peculiari problematiche linguistiche, incentrate sul rapporto tra le formule scritte connesse ai meccanismi del "dono" e i supporti materiali su cui esse erano apposte.

della questione si fosse spostato dalla dimensione temporale e materiale che aveva connotato ancora l'incontro del 1968 a quella propriamente *sociale*⁵⁵.

Scoperte come quelle dell'*Heroon* di Eretria e di tombe principesche affini, seppure indigene, come la 926 e la 928 di Pontecagnano⁵⁶, o la rilettura delle sepolture recuperate a Cuma fra la fine dell'800 e i primi del '900 (in particolare la 104 del Fondo Artiàco), lasciavano intravedere, per la prima volta in modo così netto e definito, come i contesti funerari italiani non fossero stati interessati soltanto da una passiva penetrazione di merci allogene o manufatti esotici ma, cosa ben più significativa, avessero avuto modo di assorbire contestualmente anche specifiche pratiche rituali e, con esse, il repertorio di beni funzionali alla loro attuazione. L'osmosi culturale propagatasi dalla Grecia non era, quindi, costituita soltanto da scambi più o meno episodici, ma si rifletteva in modo ancor più evidente nell'immaterialità stessa del rito, coinvolgendo i vertici aristocratici delle due sponde del Mediterraneo (da Cipro a Eretria fino a Cuma, Pontecagnano, Palestrina, Veio, Vetulonia) in un linguaggio comportamentale esteriormente comune, sebbene adattato, come avveniva più o meno contemporaneamente con l'alfabeto, alle loro rispettive e specifiche esigenze.

L'ideologia funeraria, quindi, non poteva più essere ignorata, essendo essa stessa uno straordinario "veicolo" per la trasmissione e la codifica di modelli simbolici e culturali di eccezionale importanza. Restavano da comprendere le modalità di penetrazione di tali codici e il ruolo, non certo passivo, degli indigeni nella loro ricezione, interpretazione e ulteriore trasmissione. Dal Piceno all'Etruria settentrionale e padana fino all'Europa centrale, nell'arco di pochi decenni, tali modelli si erano diffusi con una rapidità e omogeneità tali da lasciare letteralmente attoniti perché a essere coinvolti non erano solo oggetti più o meno pregiati ma il retaggio ideologico che li accompagnava.

I tempi erano dunque maturi per un confronto di più ampia portata sul metodo stesso di analisi delle pratiche e delle ideologie legate al mondo funerario antico e sulla loro interpretazione in termini storici e sociologici. L'occasione si presentò nel dicembre del 1977 e il teatro dell'incontro – "*La mort, les morts dans les sociétés anciennes*"⁵⁷ – fu ancora una volta localizzato tra Napoli e Ischia, grazie all'iniziativa di B. d'Agostino e A. Schnapp, artefice, il primo, di molte delle scoperte che avevano rivoluzionato il quadro conoscitivo della protostoria campana e, l'altro, rappresentante di una nuova corrente di studi che avrebbe recepito e introdotto in Francia alcuni dei migliori spunti teorici dalla *New Archaeology*⁵⁸. La principale novità contenutistica – almeno in parte riconducibile all'influenza all'epoca esercitata dal *Centre de recherches comparées sur les sociétés anciennes* di Parigi (CRCSA), fondato e diretto da J.-P. Vernant, fra i primi antichisti a recepire il pensiero e il metodo strutturalista di Lévi-Strauss⁵⁹ – consisteva

⁵⁵ *Colonisation eubéenne* 1975.

⁵⁶ D'AGOSTINO 1977.

⁵⁷ *La mort* 1982. Il titolo originario era: *Convegno Internazionale sull'Ideologia Funeraria nel Mondo Antico*.

⁵⁸ Ad A. Schnapp (allievo di P. Vidal-Naquet), insieme a S. Cleuziou, J.-P. Demoule e Annie Schnapp, andava il merito di essere stati fra i primi a recepire in Francia la novità dell'impostazione processuale, soprattutto nel rinnovamento dei metodi della ricerca archeologica. Cfr. GUIDI 1988, pp. 197, 270-278, CLEUZIOU ET ALII 1991.

⁵⁹ Sul significato e l'opera di Vernant (e di Gernet e sul ruolo del CRCSA cfr. D'AGOSTINO 1991, pp. 62-64.

nell'impostazione e nella conformazione stessa data all'incontro la cui articolazione non verteva su un orizzonte storico e geografico definito e/o sulla discussione di specifici aspetti materiali o cronologici, bensì sulla discussione, attraverso un'ampia serie di casi studio, di quelle problematiche immateriali e simboliche che sostanziano e caratterizzano l'esperienza umana della morte.

Il seminario vide per la prima volta riuniti specialisti di varie branche disciplinari (archeologi classici, filologi, storici, etruscologi, iranisti, indologi, egittologi, orientalisti, celtisti, epigrafisti e molti altri) con l'intento di confrontarsi sulle tematiche della morte attraverso molteplici e, spesso, inedite prospettive, fra le quali, tuttavia, si poteva constatare l'assenza assai significativa della scuola paletnologica italiana. Ne scaturiva una melodia polifonica che accomunava in un'unica realtà culture lontane nel tempo e nello spazio, senza alcuna esasperazione comparativista o velleità di ricostruire modelli, ma solo la volontà di confrontare tra loro esperienze maturate sul tema della morte in diversi campi di ricerca.

La "Formazione della città" nell'Italia antica

Mentre in Campania il dibattito aveva cominciato ad assumere tali innovative direzioni, nel Lazio l'entusiasmo conseguente alla messe di scoperte che andava ogni giorno accrescendosi e la sempre più diffusa esigenza degli antichisti italiani (capeggiati, soprattutto, da M. Pallottino e dalla sua Scuola) di contrapporre un nuovo e solido impianto ricostruttivo alle tesi di quanti, in quegli anni, avevano tentato una netta revisione dei dati della tradizione attraverso quelli dell'archeologia, contribuirono a moltiplicare le occasioni di incontro, facendone anche eventi di più ampia portata mediatica, come la grande mostra *Civiltà del Lazio Primitivo*⁶⁰, organizzata del 1976 da alcuni dei principali protagonisti di tali scoperte, che portava all'attenzione del grande pubblico il tema delle origini di Roma o quello, sostanzialmente affine ma calato in una prospettiva più ampia, della *formazione della città nel Lazio*, dagli albori della "cultura latina" nell'età del Bronzo finale fino ai primi contatti con il mondo greco e orientale culminati con la "rivoluzione orientalizzante".

Ma fu ancora una volta un seminario organizzato dai *Dialoghi di Archeologia*, nel giugno del 1977 (il primo di grande rilevanza seguito alla morte di Bianchi Bandinelli), a scuotere l'impalcatura metodologica e conoscitiva della protostoria laziale, ponendo quelle basi teoriche che avrebbero consentito di contrastare definitivamente le ultime velleità revisioniste⁶¹. L'incontro, nato originariamente come una riflessione più generale sulla *formazione della città nell'Italia antica* e preceduto da una lunga preparazione seminariale, sin nella scelta del titolo – *La formazione della città nel Lazio* – rivelava un significativo cambiamento di prospettiva⁶². Infatti, riprendendo e integrando con i nuovi dati la documentazione

⁶⁰ CLP 1976.

⁶¹ *Formazione* 1980.

⁶² Le vicende legate alla preparazione dell'incontro sono sinteticamente esposte nell'*Introduzione* della sua edizione (in *Formazione* 1980, pp. 3-4) e possono essere ricostruite dalla cronaca dei lavori seminariali contenuta nei fascicoli

discussa da Müller-Karpe, il quadro relativo al “fenomeno urbano” cominciava a essere esaminato alla luce del suo articolato processo formativo (lo *Stadtwerdung* del paleontologo tedesco), indagandone preventivamente le radici economiche e ambientali, per poi verificarne i risvolti attraverso un confronto, più o meno serrato (a seconda, anche, della qualità dei dati), fra la documentazione insediamentale e, soprattutto, quella funeraria, nei suoi esiti rituali così come nell’analisi di dettaglio degli sviluppi stilistici e morfologici della cultura materiale. La nozione pallottiniana di “formazione” – che tanta importanza aveva avuto nei decenni precedenti per il superamento delle tradizionali ottiche diffusioniste e migrazioniste –, veniva finalmente argomentata con un ampio e prevalente ricorso alla documentazione archeologica, come fonte primaria per la ricostruzione non tanto di una sequenza storica di eventi ma, piuttosto, dei processi che potevano averli giustificati, in modo tale da riuscire – almeno negli auspici degli organizzatori – a farne emergere “oggettivamente” i “fatti di struttura”⁶³.

Tali propositi rivelano, pertanto, la volontà o l’ambizione di rifondare il metodo su nuove basi, senza troncane nettamente con la tradizione pregressa e con la critica filologica delle fonti (che, tuttavia, come in un procedimento scientifico di laboratorio, si cercava di mantenere separata, per non influenzare la lettura del dato archeologico e/o non inquinare l’oggettività), ma affrontando il problema a partire da prospettive diverse, che fossero in grado di far emergere e decrittare le “strutture” del sistema, con un’ottica non troppo lontana dalle recenti acquisizioni della “storiografia strutturale” francese facente capo alla scuola delle *Annales*⁶⁴ e della critica antropologica di matrice struttural-marxista⁶⁵.

dei *Dialoghi* a partire dal 1973.

⁶³ “Introduzione”, in *Formazione* 1980, p. 4: “perché il nostro scopo [...] non è una ricostruzione di avvenimenti ma l’individuazione di elementi di struttura, abbiamo privilegiato il sistema dei dati archeologici analizzati storicamente. Ciò non per un atteggiamento ipercritico verso le fonti letterarie o per una sopravvalutazione delle possibilità interpretative offerte dai dati archeologici, ma perché in un’indagine su fatti di struttura questi ultimi danno maggior affidamento, specialmente per i periodi più antichi. Da questo intento consegue anche che dopo le fonti archeologiche si sono utilizzate, ove ciò era possibile, quelle epigrafiche e quelle antiquarie. Ci si è comunque preoccupati di tenere distinti, in linea di principio, i vari sistemi di fonti”.

⁶⁴ Sul rapporto tra “Storia e urbanizzazione” le *Annales* si erano soffermate pochi anni prima dedicando un numero monografico alla questione (“Histoire et Urbanisation”, in *Annales ESC* 25, 4, 1970), nel quale, attraverso il confronto tra antico e moderno e tra la documentazione relativa a culture lontane nel tempo e nello spazio emergeva con chiarezza l’insufficienza di un acritico atteggiamento definitorio, fondato su false e parziali opposizioni quali “città” e “campagna” che non paiono rendere adeguatamente conto della complessità del reale; essa era tale, infatti, che lo stesso Braudel (in *Civilisation matérielle et capitalisme*, del 1967) aveva proposto per il mondo antico occidentale un modello, apparentemente contraddittorio, di “città aperte” (“ville ouverte”), ossia non differenziate dal loro *hinterland* col quale possono arrivare anche a confondersi (BRAUDEL 1987). Si noti, incidentalmente, come il tema fosse all’epoca di piena attualità tanto da essere oggetto di specifica trattazione nel corso del VII congresso sull’archeologia della Magna Grecia (Taranto 1967), *La città e il suo territorio*, introdotto da una importante relazione metodologica di E. Lepore, “Per una fenomenologia storica del rapporto città-territorio in Magna Grecia”.

⁶⁵ Sul piano della riflessione sui modelli sociali ed economici, inoltre, non privo di rilievo risultava l’apporto delle più recenti teorizzazioni di M. Godelier (allievo di C. Lévi-Strauss, fondò in Francia la cosiddetta “*anthropologie économique*” e fu tra i primi a indagare i rapporti tra marxismo e antropologia di cui dette saggio nel volume *Horizon, trajets marxistes en anthropologie*, proponendo una rivisitazione strutturalista del marxismo attraverso la curatela del volume K. MARX, F. ENGELS, V. LENIN, *Sulle società precapitalistiche*, Milano 1970) e, soprattutto, del già citato M. Sahlins, sulle quali si era soffermato proprio in quegli anni, sulle pagine dei *Dialoghi*, l’antropologo P.G. Solinas (SOLINAS 1976-77).

Questa impostazione, inoltre, richiamava, senza ricordarlo in modo troppo esplicito, alcuni degli esiti della riflessione teorica della contemporanea archeologia processuale soprattutto per quel che concerneva l'interesse dimostrato rispetto alla ricostruzione delle condizioni materiali della produzione, a quella del paesaggio naturale e delle modalità di circolazione e scambio dei beni; tuttavia, a differenza della tradizione anglo-americana, la ricerca italiana era ancora caratterizzata da una scarsa propensione all'uso dei metodi di quantificazione analitica e/o alla ricostruzione di schemi astratti⁶⁶; parimenti, non sempre risultavano sufficientemente esplicitati e/o giustificati i modelli teorici che avevano informato l'interpretazione proposta per ciascuna delle fasi in cui era stata articolata la protostoria laziale né si evincevano nell'articolazione delle relazioni quei propositi di interdisciplinarietà che erano stati alla base dell'impostazione stessa del seminario. Lacune, queste ultime, che sebbene non pregiudicassero la validità delle ricostruzioni, si prestavano, tuttavia, a critiche o, almeno, a perplessità come ebbe modo di evidenziare d'Agostino nel congresso ischitano di quello stesso anno⁶⁷. L'aspetto più debole della ricostruzione, infatti, era costituito dalla volontà di proporre un vasto quadro dell'evoluzione sociale delle comunità laziali a partire da una interpretazione fondata prevalentemente sulla documentazione funeraria senza che fossero preventivamente dichiarate, discusse e/o condivise le proposizioni teoriche che giustificavano tale approccio per ciascuna delle fasi in cui si articolava il discorso. Ne scaturiva una contrapposizione più o meno netta fra l'impostazione teorico-interpretativa delle fasi più antiche affidata ad A.M. Bietti Sestieri e G. Bergonzi, entrambe di formazione paleontologica, e quella delle fasi più recenti, oggetto d'esame da parte di studiosi senz'altro più vicini all'approccio della scuola etruscologica⁶⁸. Un contrasto che non avrebbe comunque impedito ad alcuni di loro di dar vita nel 1979 all'importante mostra *Ricerca su una comunità del Lazio Protostorico*, coordinata da A. M. Bietti Sestieri e dedicata specificamente alla presentazione al grande pubblico dei primi risultati dello scavo estensivo del sepolcreto di Osteria dell'Osa coordinato da quest'ultima⁶⁹. Com'era avvenuto nel *Seminario* del 1977, l'analisi della "vita" della necropoli costituiva la falsariga per la ricostruzione dello sviluppo sociale della comunità di appartenenza, dalle credenze religiose alla struttura sociale (riconosciuta, in parte, grazie all'individuazione sul terreno di "gruppi" di sepolture, ipoteticamente correlati da vincoli di tipo familiare) alla vita quotidiana all'abbigliamento all'alimentazione e alle attività produttive; il tutto con una maggiore attenzione rispetto al passato nei riguardi dei filtri funerari. Venivano in tal modo poste le basi per un progetto che, pochi anni dopo, nelle ambizioni delle sue due principali protagoniste, A. M. Bietti Sestieri e A. De Santis, avrebbe dovuto configurarsi come lo "*studio etnografico*

⁶⁶ Un quadro dei limiti (ma, al tempo stesso, delle potenzialità) derivanti dall'applicazione all'archeologia dei metodi statistici e quantitativi era stato, peraltro, da poco evidenziato da A. Bietti e A. Cazzella nell'ambito dei lavori seminariali che avevano preceduto la realizzazione dell'incontro del 1977: BIETTI CAZZELLA 1976-77.

⁶⁷ D'AGOSTINO 1982, pp. 206-8.

⁶⁸ Circostanze che sono emerse già nel corso della *discussione* che ha accompagnato il seminario (in *Formazione* 1980, pp. 193-223).

⁶⁹ *Ricerca* 1979.

di una comunità del Lazio protostorico⁷⁰, mutuando dall'etnografia (attraverso la mediazione della *New Archaeology*) quegli strumenti di analisi che avrebbero loro consentito di pervenire a una decodificazione sociologica della comunità protostorica gabina. Una ambizione che si sarebbe concretizzata solo nel 1992, con l'edizione integrale della necropoli che, con le sue oltre 600 tombe scagliate fra le fasi IIA e IVB della cultura laziale, sarebbe divenuta la più grande impresa dell'archeologia funeraria del Lazio protostorico nonché l'unica a essere oggetto di una pubblicazione definitiva⁷¹.

A dimostrare ulteriormente quanto fosse all'epoca vivace il dibattito su tali tematiche, contribuisce il convegno *Lazio arcaico e mondo greco* promosso dallo storico G. Pugliese Carratelli ad appena sei mesi dal *Seminario* romano del 1977⁷².

La volontà di ricucire lo "strappo" fra storici e archeologi è, per esplicita ammissione dell'organizzatore (antico allievo di E. Ciacri, formatosi nella Napoli di Croce e Omodeo)⁷³, il movente che ha portato alla realizzazione dell'incontro. Questo è sufficiente a giustificarne l'impostazione volta, da un lato, alla presentazione dei nuovi risultati emersi dalle ultime ricerche archeologiche e, dall'altro, alla discussione (nella più vasta prospettiva possibile, sia nei termini tradizionali dell'importazione e/o dell'imitazione della ceramica, sia in quello della recezione e rielaborazione di tecniche e/o specifici modelli culturali) dei principali aspetti legati a quello straordinario incontro di culture conseguente al primo stanziamento dei Greci in Italia. Come ha ben rilevato C. Ampolo, l'attenzione di Pugliese Carratelli, infatti, in tutta la sua multiforme carriera, fu sempre attratta dal tema dell'interferenza culturale. Nel convegno del 1977, tale aspetto veniva esplorato sia nella sua dimensione ideologica che in quella materiale – solitamente prediletta da paletnologi e archeologi – al fine di ricavarne una lettura più ampia e approfondita dei processi storici sottesi a quei contatti e a quegli scambi, il cui esito storicamente più rilevante era coinciso con la *formazione* stessa di Roma.

L'assenza dal dibattito della scuola paletnologica era, in parte, giustificata dal taglio cronologico assunto dal convegno che, incentrandosi sul tema dell'incontro con i Greci, escludeva "automaticamente" (per quella logica "settoriale" che contraddistingue ancora oggi questo specifico campo di studi, su entrambi i fronti) gli specialisti delle fasi più antiche.

Ma in realtà tale mancanza aveva radici e motivazioni ben più profonde e complesse di quelle riconducibili a una mera specializzazione temporale, quasi che il recupero della dialettica tra storia e archeologia comportasse aprioristicamente quello scarto qualitativo caratteristico dell'idealismo nei confronti dell'approccio paletnologico.

⁷⁰ BIETTI SESTIERI, DE SANTIS 1984.

⁷¹ BIETTI SESTIERI 1992.

⁷² "Lazio arcaico e mondo greco", in *PP* 32, fasc. 172-177, gen.-dic. 1977, pp. 5-458 e, per la discussione, *PP* 36, fasc. 196-198, gen.-giu. 1981, pp. 7-192.

⁷³ G. PUGLIESE CARRATELLI, "Lazio arcaico e mondo greco", in *PP* 36, 1981, p. 9. Per un profilo di Pugliese Carratelli si veda, da ultimo, AMPOLO 2011.

La lettura paleontologica delle pratiche funerarie

Una analisi per quanto possibile approfondita delle complesse ramificazioni del dibattito occorse in quegli anni – sulle quali per ovvie ragioni non è possibile in questa sede soffermare più dettagliatamente l’attenzione – rivela, nondimeno, come tale scelta non fosse del tutto unilaterale, ma nascesse piuttosto dall’esplicita esigenza maturata specialmente nell’ambito della Scuola paleontologica romana facente capo al magistero di R. Peroni di individuare una strada euristica alternativa, “omogenea” e indipendente rispetto a quella contemporaneamente esperita da etruscologi, classicisti e storici, ritenuta troppo spesso ancora colpevolmente aderente a quell’impostazione storico-culturale che per molti decenni l’aveva caratterizzata.

Con tali obiettivi Peroni, dopo essere rimasto volutamente al di fuori dal dibattito che aveva accompagnato il *Seminario* romano del 1977 in seguito al naufragio del più ampio progetto di studio nel quale esso era inserito⁷⁴, fondò, nel 1978, il *Centro Studi di Protostoria*, un organismo nel quale sarebbe confluita una parte consistente delle attività di ricerca coordinate direttamente dalla sua cattedra⁷⁵. Per “statuto” il *Centro* si proponeva di “*aggregare [gli studiosi di protostoria] che, avendo opinioni affini, possono costituire un organismo omogeneo con finalità precise*”, un richiamo all’“omogeneità di vedute” che mostrava piuttosto palesemente la volontà di evitare (escludendole) quelle contrapposizioni che avevano e avrebbero ancora per lungo tempo caratterizzato il dibattito scientifico all’interno dell’ambito paleontologico e tra questo e quello “tradizionale” etruscologico e classicista, com’era emerso chiaramente in occasione della riunione dell’*Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (IIPP)* che, nell’ottobre del 1977 a Firenze, aveva affrontato lo spinoso tema del *Bronzo finale in Italia*⁷⁶.

⁷⁴ Tra i contributi più significativi offerti nel corso della preparazione seminariale che precedette il convegno citato *Formazione* 1980 vi era, in particolare, quello presentato da Peroni, intitolato *La formazione della città nell’Europa protostorica* (cfr. DdA 8,2, 1974-75, pp. 524-525, titolo che in PERONI 1985 viene riportato come “*Dal villaggio alla città nella preistoria recente e nella protostoria dell’Europa continentale*”); esso rivelava quello che, successivamente, sarebbe stato uno dei principali filoni di ricerca suoi e della sua Scuola (cfr., in particolare, PACCIARELLI 2001, lavoro che riecheggia, sin dal titolo, quello dell’inedita relazione peroniana), con esiti che si sarebbero poi mostrati estremamente interessanti sia per l’analisi dei sistemi insediativi e territoriali che per quella del rituale funerario e che, peraltro, segnavano un significativo distacco teorico rispetto all’impostazione che aveva contraddistinto alcuni suoi lavori della fine degli anni ’60 (cfr. quanto egli ebbe a scrivere al riguardo – in esplicita polemica con Bietti Sestieri – in PERONI 1985, p. 89, nota 51 con riferimenti).

⁷⁵ AA.VV., “Atti del Centro studi di protostoria, 1978-1979”, in PERONI 1980A, pp. 159-164.

⁷⁶ *Bronzo Finale* 1979. Attraverso il *Centro* Peroni voleva riuscire a conseguire una nuova “*esperienza di ricerca scientifica*” attraverso la quale costruire “*nuovi strumenti conoscitivi*”, dimostrando “*come certi tradizionali schemi accademici ed editoriali fossero, nonostante volenterosi sforzi di aggiornamento, inadeguati alle esigenze di un vero aggiornamento metodologico*” (R. PERONI, “Premessa al volume”, in PERONI 1980A, p. 7). Sembra chiaro che l’insofferenza mostrata da Peroni fosse rivolta essenzialmente al naufragio dell’esperienza promossa dai *Dialoghi* e all’andamento stesso della riunione sul *Bronzo finale* del 1977, e il suo dissenso coinvolgesse gli “schemi accademici” che, in un modo o nell’altro, se ne erano fatti promotori. L’improvvisa scomparsa di Bianchi Bandinelli nel 1975 aveva privato lo spirito del “gruppo dei *Dialoghi*” di un importante e autorevole punto di equilibrio, ponendo le premesse per accentuare quelle lacerazioni latenti tra “scuole” e prospettive disciplinari che avrebbero segnato profondamente l’archeologia italiana per tutti gli anni a seguire, con esiti assai significativi anche sul fronte contenutistico e interpretativo. La visione dicotomica del dibattito scientifico che caratterizzava l’ottica peroniana

Le prospettive che avrebbero dovuto informare l'attività del *Centro studi* venivano anch'esse specificate sin dalle *premesse* del suo *Statuto* ed è facile riconoscerle, quasi letteralmente, le principali linee teoriche dell'impostazione peroniana, il cui campo d'indagine prediletto era costituito da “*quelle società non ancora urbane che, lasciando riconoscere forme di differenziazione socioeconomiche in via di stabilizzazione, appaiono, al momento attuale, distinte da altre civiltà «primitive»*” e i cui principali indirizzi metodologici erano caratterizzati dall’“*interesse per i processi dialettici interni alle civiltà protostoriche e per i gruppi sociali che vi operarono*” (in contrapposizione all'analisi delle semplici e generiche “*interazioni di «culture» o unità regionali*”), dall’“*impostazione sistematica della ricerca*”, priva di schematismi e meccanicismi astratti e adeguata “*volta per volta per trovare la risposta a specifici problemi storici*”, e dall’“*elaborazione di modelli interpretativi autonomi, eventualmente ispirati a realtà storiche esterne, con preferenza per modelli tratti da società più evolute, in cui siano tuttavia ancora riconoscibili residui di fenomeni propri delle civiltà protostoriche oggetto dei nostri studi, piuttosto che per modelli tratti da quelle società «primitive» attuali nelle quali non si colgono forme di differenziazione socio-economica*”⁷⁷.

Tali assunti rivelano in modo piuttosto esplicito come l'approccio proposto si contrapponesse criticamente sia a quello della tradizione storico-culturale che a quello processuale (evocati entrambi senza essere espressamente citati); se, rispetto al primo, il contrasto si condensava tutto sul concetto stesso di “cultura”, nei confronti del secondo esso era rivolto non tanto a una contestazione del metodo in sé quanto al superamento di quegli eccessi meccanicistici e comparativistici che avevano caratterizzato alcune sue manifestazioni. Comune con la *New Archaeology* risultava invece l'afflato teorico alla formulazione di metodi e di “*modelli interpretativi autonomi*”, scientificamente oggettivi, che, tuttavia, in ossequio alla tradizione storicista dell'archeologia e della paleontologia italiane, non dovevano avere valenze assolute ma essere calati ciascuno nel suo specifico contesto ed essere quindi testati caso per caso. Nel fare questo dal metodo processuale venivano comunque mutuati alcuni strumenti euristici integrati con l'esperienza classificatoria e combinatoria facente capo al magistero peroniano. Ne conseguiva, quindi, una integrazione abbastanza compiuta e originale tra uno dei migliori prodotti della riflessione paleontologica italiana e centro-europea e i germi più stimolanti di quella anglo-americana.

Di tale approccio vi sono ampie testimonianze nei progetti portati avanti dal *Centro*, tra i quali ve ne era espressamente uno dedicato alla “*Revisione critica dei metodi di analisi sociologica dei corredi tombali in protostoria*” i cui risultati sarebbero

di quegli anni è ben rappresentata da un suo intervento nella discussione degli atti dell'*IIPP* citati, nato come diretta reazione alle critiche mossegli in sede congressuale da M. Pallottino (la cui autorità si era andata notevolmente consolidando dopo la morte di Bianchi Bandinelli e, sul fronte protostorico, quella di F. Rittatore Vonwiller, con la conseguente amplificazione del “peso scientifico” della scuola che gli faceva capo), e riportato nel volume sul *Bronzo finale* curato dallo stesso Peroni nel 1980, volume che, in un certo senso, si configurava come una sua risposta personale all'esito dei congressi del 1977 (R. PERONI, “Discussione”, in PERONI 1980A, p. 87).

⁷⁷ AA.VV., “Atti del Centro studi di protostoria, 1978-1979”, in PERONI 1980A, pp. 160-161.

in parte confluiti nel volume *Necropoli e usi funerari nell'età del ferro* del 1981 insieme ai migliori frutti delle esercitazioni condotte dagli allievi della cattedra di Peroni⁷⁸. Quest'ultimo, nell'introdurre l'opera, esordiva con una autocitazione risalente a cinque anni prima:

«Un ulteriore approfondimento dei problemi della cronologia [...] passa necessariamente attraverso l'individuazione di regolari ricorrenze nella composizione dei corredi funebri e la loro corretta interpretazione (distinzione tra corredi maschili e femminili, tra vero e proprio corredo individuale e deposizioni accessorie di natura votiva, tra corredi pertinenti ad individui aventi ruolo sociale diverso; definizione di norme nella composizione del costume e dell'armamento). La parola passa dunque dall'analisi cronologica a quella sociologica. Ma anche quest'ultima dovrà avvalersi, ovviamente, di metodologie morfologiche-comparative e statistico-combinatorie non meno sofisticate ed ostiche di quelle che, applicate nell'indagine cronologica, hanno fatto gridare taluno al «tecnicismo fine a sé stesso»⁷⁹.

I modelli teorici ai quali si alludeva sin dal 1976 sono quelli sviluppati dalla tradizione archeologica centro-europea che Peroni aveva assimilato nel corso degli anni '50 al seguito di Müller-Karpe⁸⁰. Da questo filone di studi discendeva, in particolare, uno dei tratti peculiari della metodologia adottata per l'analisi dei sepolcreti a partire da una sintesi tra la valutazione delle combinazioni di corredo e l'esame della loro distribuzione nella planimetria delle necropoli⁸¹. Il metodo, sviluppato originariamente al fine di integrare le risultanze cronologiche dell'analisi tipologico-associativa con quelle derivanti dall'esame della stratigrafia orizzontale e dell'evoluzione spaziale dei sepolcreti, veniva ora applicato anche alla ricostruzione sociologica delle comunità cui tali necropoli appartenevano, ottenuta mediante una valutazione dei meccanismi (rituali o meno) di correlazione dei corredi funerari con l'identità dei defunti, in base della quale era possibile formulare alcune ipotesi di massima sui processi di stratificazione sociale, sulla loro evoluzione diacronica e sulla loro eventuale influenza nell'organizzazione degli spazi funerari. L'analisi risultava meno efficace, invece, nell'individuazione di parametri oggettivi per la misurazione della “*complessità sociale*” e/o della “*ricchezza*”, il medesimo punto debole già riscontrato per l'archeologia processuale, laddove neppure teorizzazioni complesse come quelle di Tainter sono risultate in grado di superare i molteplici filtri rituali e/o documentari della realtà funeraria. L'analisi delle “*combinazioni*” di corredo sperimentata dai gruppi coordinati da Peroni (sulla base di parametri quali l'età e il sesso dei defunti) era, tuttavia, una delle migliori strade possibili per affrontare, almeno in termini “descrittivi”, questa spinosa questione.

⁷⁸ PERONI 1981.

⁷⁹ PERONI 1980 [1976], p. 68, cit. in R. PERONI, “Premessa al volume”, in PERONI 1981, p. 5.

⁸⁰ BUFFA, BURANELLI, TRUCCO 1981.

⁸¹ R. PERONI in PERONI, VANZETTI 2006, p. 28, con ulteriori riferimenti.

Nonostante i presupposti di partenza, tuttavia, anche questo approccio risultava in alcuni casi eccessivamente meccanicistico, soprattutto per la limitata attenzione prestata alle problematiche rituali, ideologiche e incidentali spesso correlate alla formazione delle sepolture, la cui interpretazione, per una ottimistica e, forse, eccessiva fiducia nei propri mezzi euristici, veniva spinta ben oltre le possibilità insite nel *record* archeologico, a partire dall'estrapolazione astratta di regole insiemistiche che, come avrebbe ampiamente dimostrato la riflessione postprocessuale, difficilmente si prestano alla "logica" spesso contraddittoria della realtà funeraria.

Il monito espresso da Pallottino in occasione del congresso fiorentino del 1977, pur nella sua assertiva durezza e pur essendo correlato ad altre questioni, sembra, pertanto, conservare ancora tutta la sua validità metodologica:

«Un tentativo di ricostruzione «storica», anche audace, quale quella proposta da Peroni, appare più che lecito, e persino augurabile, purché non sia fideistico o perentorio, ma si presenti in quel «tono minore» o «grado minore» di presumibilità al quale faceva opportunamente cenno Bruno d'Agostino. Ove si voglia sconfinare da questo «tono minore», da questo livello di presentazione e ipotizzazione quasi in sordina, per credere, e imporre a credere, troppo recisamente le proprie ipotesi, per quanto brillanti, si rischia di passare quasi inavvertitamente dalla possibilità alla probabilità, e dalla probabilità alla certezza: ciò che è in ogni caso ed in ogni campo esattamente il contrario del buon metodo»⁸².

Questo avvertimento, per essere compreso va necessariamente inserito nel clima e nel contesto in cui tale confronto avveniva, dando luogo a contrapposizioni non troppo dissimili da quelle da cui era scaturita la *New Archaeology*, laddove la pulsione per la ricerca di nuovi percorsi metodologici, pur comportando astrazioni teoriche solo in parte oggi condivisibili, apriva la strada a fondamentali considerazioni che, da un lato, avrebbero affinato la prassi di scavo e, dall'altro, avrebbero enormemente potenziato le capacità e le velleità interpretative dei contesti funerari nella loro più ampia accezione problematica. Una dimensione che gli scavi condotti negli anni seguenti avrebbero rivelato in tutta la sua complessità, dimostrando come le necropoli non fossero insiemi statici, ma il risultato di una stratificazione dialetticamente dinamica, nella quale la sfera del rituale giocava un ruolo fondamentale nell'assetto e nel riassetto del paesaggio funebre, stravolgendo, talvolta, le logiche sulle quali sono impostati i nostri stessi modelli interpretativi e rendendo vane anche le migliori ambizioni di codificare normativamente in termini sociali la documentazione funeraria.

⁸² M. PALLOTTINO, "Intervento nella discussione", in *Bronzo Finale* 1979, p. 46.

Imiraggi del “Toot’n’c’mon motel” : per una archeologia dei codici simbolici

Nel 1979 l'illustratore americano D. Macaulay dava alle stampe un fortunato romanzo intitolato *Motel of the Mysteries* nel quale, lasciando libero sfogo alla sua ironica vena narrativa, raccontava con dovizia di immagini la storia della scoperta del “Toot’n’c’mon motel” ad opera di un archeologo del XL secolo, Howard Carson, proiezione sarcastica del celebre egittologo Howard Carter. L'obiettivo principale della satira era costituito dalle velleità interpretative dell'archeologia, troppo spesso volta a proiettare acriticamente i propri modelli mentali nel passato, travisandone o alterandone l'essenza in termini rituali, tali da conferire arbitrariamente una improbabile valenza sacrale a ogni oggetto, monumento o atto riconosciuto sul terreno. La trasformazione del quotidiano nello straordinario è ben esemplificata dalla celebre vignetta/rilievo della camera del motel (fig. 1), nella quale ogni attributo risulta ipertroficamente codificato come se quel contesto di ordinaria estemporaneità avesse un carattere funerario, per giunta di livello eccezionale, tale da consentire di interpretare il letto come una “piattaforma cerimoniale” (n. 5), il telefono come un “comunicatore sacro” (n. 3) e il televisore come un “grande altare” (n. 1)⁸³.

La satira di Macaulay coglieva nel vivo uno dei più gravi limiti dell'archeologia di ogni tempo, lo stesso all'origine dello scetticismo di Hawkes e di Croce, cui aveva tentato di opporsi analiticamente la *New Archeology*, con risultati che, tuttavia, sin dalla fine degli anni '70 avevano cominciato a rivelare tutta la loro fragilità, dando corso, se non proprio a miraggi come quello del *Toot’n’c’mon motel*, almeno a contraddizioni e sovrainterpretazioni come quelle evidenziate da P. Ucko in un suo acutissimo saggio del 1969⁸⁴. Le criticità messe in luce anche da filoni interni alla riflessione processuale come la *Behavioural archaeology*, nel porre l'accento sulla centralità dell'analisi delle modalità di formazione, conservazione e trasmissione del record archeologico come premessa alla sua interpretazione, avevano indotto lo stesso Binford ad abbassare le proprie pretese ermeneutiche, convertendo la prassi interpretativa ai più miti propositi incarnati dalla cosiddetta *Middle range theory*, un approccio che, tuttavia, per la sua tendenza all'approssimazione, finiva col tradire la pulsione sistemica e modellistica da cui aveva tratto origine la *New Archaeology* vanificando ogni sua ambizione di competere nel metodo e nell'esegesi con le scienze esatte⁸⁵.

L'utopistica aspirazione processualista a fare dell'archeologia un'antropologia del passato subì, alla fine degli anni '70, un colpo durissimo proprio da parte di quella disciplina alla quale essa avrebbe voluto assimilarsi. Ad essere messa duramente in discussione era la concezione stessa delle società come sistemi chiusi e in equilibrio la quale costituiva una delle principali giustificazioni che sorreggevano l'impianto

⁸³ Sulla vignetta di Macaulay cfr. anche MORRIS 1992, pp. 104 ss. e, da ultimo, AMPOLO 2013, p. 278 e fig. 12, con riferimento alle indagini e agli scritti di A. Carandini sulle origini di Roma.

⁸⁴ UCKO 1969.

⁸⁵ Sulla *Behavioural archaeology* di Schiffer e la portata delle sue teorizzazioni cfr., sinteticamente, GUIDI 1988, pp. 217-218, TRIGGER 2007, pp. 426-428, 442-443. Per l'applicazione della *Middle range theory* – elaborata in campo sociologico da R. K. Merton in contrapposizione all'approccio sistemico generalizzante di T. Parsons – alla riflessione teorica processuale cfr. GUIDI 1988, p. 218 e TRIGGER 2007, pp. 414-415, 508 e ss.

teorico binfordiano. Posta in dubbio la regolarità del sistema, qualunque tentativo di dissezionarlo con mezzi analitici veniva meno sin dai suoi presupposti.

Negli stessi anni, infatti, antropologi culturali come E. Leach⁸⁶ e, soprattutto, C. Geertz⁸⁷ avevano cominciato drasticamente a cambiare il metodo e le prospettive della ricerca etnografica a partire dalla consapevolezza dei limiti e delle problematiche insite nel rapporto fra “osservato” (nativo) e “osservante” (informatore e/o etnografo) e delle dinamiche e dei processi comunicativi che si instaurano ogni qual volta si verifica un *contatto* o un *incontro* fra culture.

Alla pretesa oggettivistica degli etnoscientziati di “impadronirsi” del “punto di vista del nativo”, Geertz opponeva una visione più meditata, sintetizzata dalla nota metafora della cultura “*come un insieme di testi che l’antropologo si sforza di leggere sopra le spalle di quelli a cui appartengono di diritto*”⁸⁸. Le pretese scientifiche dello struttural-funzionalismo e del neo-evoluzionismo o alcuni eccessi teorici dello strutturalismo e del comparativismo cross-culturale andavano quindi rinnegati a favore di una prospettiva che privilegiasse la contestualizzazione del dato rispetto alla sua astrazione sotto forma di tipi, leggi e/o modelli. Per Geertz, quindi, veniva meno la pretesa assimilazione delle scienze umane a quelle naturali, per il semplice fatto che la realtà culturale non può in alcun modo essere circoscritta entro le pareti di un laboratorio e l’osservazione stessa implica una interazione dinamica che non può preservare l’oggetto di studio dagli influssi esterni come avviene in una provetta. Come avveniva contemporaneamente nel campo della semiotica e dell’ermeneutica, la cultura veniva ad essere assimilata a un “testo”, composto di significati pluristratificati, condivisi tacitamente nel loro senso letterale e/o simbolico da quanti fanno parte di uno specifico “contesto” culturale. Tali significati possono al contempo essere alterati, distorti, plasmati, codificati, rielaborati o negoziati a seconda delle esigenze, del tipo di interazione e/o della natura e della condizione dei soggetti coinvolti in tale rapporto. Riprendendo una celebre definizione di M. Weber secondo cui “*l’uomo è un animale sospeso fra ragnatele di significati che egli stesso ha tessuto*”, Geertz ipotizzava che la cultura stessa consiste “*in queste reti e che perciò la loro analisi non sia anzitutto una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una scienza interpretativa in cerca di significato*”⁸⁹. Ne consegue che una valida interpretazione etnografica è tale solo se riesce a cogliere nel loro senso contestuale e stratificato tali “reti”. Ciò presuppone, necessariamente, una attenuazione della prospettiva “etica” dell’osservatore, i cui codici concettuali potrebbero distorcere o alterare una corretta comprensione dell’effettiva trama di significati e significanti.

Il processo interpretativo, in tal modo, avrebbe luogo attraverso una “immedesimazione partecipata” dell’osservatore il quale, consapevole della propria condizione di estraneità, sarebbe in grado di “leggere” le stratificazioni di significati

⁸⁶ Si veda, in particolare, l’importante intervento di E. Leach nell’ambito del simposio *Archaeology and Anthropology: Areas of mutual Interest* organizzato e edito da M. Spriggs nel 1977 (LEACH 1977).

⁸⁷ Sull’opera e il pensiero di Geertz si rinvia a FABIETTI 1991, pp. 292-300.

⁸⁸ GEERTZ 1987, p. 447.

⁸⁹ GEERTZ 1987, p. 41.

attraverso una condivisione profonda e non meccanica dei codici comunicativi della cultura oggetto d'esame. Entro tale prospettiva la comparazione diviene un mezzo per affinare il metodo e non per giustificare o indirizzare una determinata interpretazione; il confronto fra culture serve infatti per cogliere gli elementi comuni insiti nei processi di costruzione e codifica dei significati dei quali lo stesso osservatore, in quanto essere umano, inevitabilmente è partecipe.

La prospettiva interpretativa, contestuale e relativizzante di Geertz venne rapidamente assimilata anche in campo archeologico, trovando riscontro in quanti come I. Hodder⁹⁰, pur essendosi formati in seno al versante britannico dell'archeologia analitica, avevano cominciato a sviluppare una esplicita disillusione rispetto ai metodi e agli obiettivi perseguiti dai processualisti.

Alla base di tali ripensamenti vi erano, sostanzialmente, gran parte degli stimoli che avevano alimentato la riflessione teorica di Geertz sul versante del rinnovamento del metodo e dell'approccio antropologico, dalla semiotica all'ermeneutica alla psicoanalisi del linguaggio alla sociologia allo strutturalismo e al post-strutturalismo, per arrivare, in ultima analisi, fino alle stesse radici dell'antropologia culturale contemporanea recuperando alcuni aspetti del relativismo culturale boasiano. Fra questi spiccavano in particolare quelli mutuati dall'antropologia sociologica francese che, a partire dagli anni '60, aveva avviato una rivisitazione strutturalista del marxismo⁹¹. Tale approccio, oltre a costituire una risposta originale al declino della percezione delle società umane come sistemi integrati e in equilibrio, consentiva un recupero di quella prospettiva storica di cui in molti lamentavano la mancanza nell'ambito dello strutturalismo. I sistemi sociali venivano in tal modo incardinati in una visione che poneva l'accento sulle dinamiche che presiedevano ai loro mutamenti, proprio a partire da una generalizzata ponderazione sulle contraddizioni strutturali e sui rapporti di dominio e sottomissione determinati dai fenomeni coloniali contemporanei e dai loro esiti. Parimenti, il decostruzionismo heideggeriano e la riflessione degli esponenti della Scuola di Francoforte in merito agli influssi delle ideologie sui comportamenti umani e sulle scelte politiche ed economiche completavano il quadro teorico dimostrando, ulteriormente, l'insufficienza degli approcci neo-evoluzionistici, materialistici ed ecologico-culturali che avevano animato il dibattito antropologico fra gli anni '40 e gli anni '60 e che, a metà degli

⁹⁰ Allievo di D.L. Clarke, Hodder aveva assimilando dal suo Maestro e da C. Renfrew un peculiare interesse per la cosiddetta *Spatial Archaeology* alla quale, nei primi anni di attività, aveva peraltro fornito alcuni significativi contributi in linea con i presupposti metodologici processuali (cfr., in particolare, HODDER, ORTON 1976). Com'era nello spirito della *New Archaeology* britannica e, in particolare, dell'approccio di Renfrew, Hodder non aderì mai agli eccessi ipotetico-deduttivi degli archeologi statunitensi ma, grazie anche a una precoce ed estensiva esperienza etnoarcheologica maturata in Kenia, Sudan e Zambia, assimilò ben presto quelli che erano i più recenti sviluppi dell'antropologia culturale contemporanea ormai volta, come si è visto, al totale superamento dell'approccio struttural-funzionalista, neo-evoluzionista ed etnoscientifico che era ancora alla base del pensiero processuale in campo archeologico.

⁹¹ Sulle radici teoriche della riflessione processuale cfr. HODDER 1985, Id. 2004, TRIGGER 2007, p. 449 e, da ultimo, NIZZO 2012, *passim* (in particolare pp. 48-54), con riferimenti bibliografici che ci esimono dall'entrare nello specifico in questa sede. Per una sintesi estensiva delle prospettive postprocessuali nel campo dell'archeologia funeraria cfr. PARKER PEARSON 1999.

anni '70, sarebbero stati abbandonati dallo stesso M. Sahlins, in virtù di una più vasta e originale considerazione del rapporto tra storia e antropologia.

Chiavi di lettura dei sistemi sociali come quelle incentrate meccanicisticamente sui processi di adattamento all'ambiente non erano infatti in grado di spiegare compiutamente le molteplici dinamiche insite nel rapporto dell'uomo con la realtà circostante. A differenza di quanto accade negli automatismi biologici, le società umane possono interagire in modo dialettico e tutt'altro che passivo e scontato con l'ecosistema; tale interazione, inoltre, può seguire logiche molto diverse rispetto a quelle dettate dal nostro attuale buon senso e/o dalle regole del nostro sistema cognitivo e sociale.

La rilettura delle teorizzazioni di Marx ed Engels operata dalla Scuola di Francoforte e dai Sociologi francesi e ulteriormente sviluppata nel pensiero di M. Foucault – sul rapporto fra conoscenza e potere – e, soprattutto, di P. Bourdieu e A. Giddens aveva difatti messo in evidenza l'importanza di quella ramificazione di concetti incarnata dal termine inglese “*agency*”, col quale si suole indicare il complesso sistema di interazioni di ciascun uomo (e/o della società cui appartiene e/o degli oggetti/concetti che essa produce e di cui è latrice) con le altre realtà umane, sociali e/o ambientali che lo circondano. La storia contemporanea, come si è accennato, aveva infatti ampiamente dimostrato come tale interazione potesse tradursi anche in una negazione e/o contraddizione delle logiche strutturali dei sistemi sociali, economici e/o ambientali; la distorsione prodotta da fenomeni ideologici come i regimi nazionalistici aveva posto sotto gli occhi di tutti gli effetti e gli esiti di un meccanismo che difficilmente può essere circoscritto entro logiche di tipo scientifico-predittivo.

Sulla base di tali premesse venivano posti in discussione gran parte dei principi e dei metodi che avevano sostanziato l'analisi delle dimensioni sociali delle pratiche funebri tentata da Binford e da Saxe, facendo venir meno l'isomorfismo postulato tra sistema di rappresentazione funeraria e società e, con esso, gli anacronistici presupposti economici che sostanziavano una lettura della complessità sociale fondata su fattori apparentemente analitici come quelli dell'*energy expenditure* e della misurazione dell'entropia della variabilità funeraria sperimentati da Tainter.

L'etnografia, infatti, mostrava con piena evidenza come l'indagine archeologica sia spesso potenzialmente vittima di innumerevoli paradossi documentari, tali da lasciare sul terreno situazioni diametralmente contrastanti rispetto alla realtà sociale di comunità la cui consistenza non potesse essere effettivamente osservata per tramite di riscontri diretti o indiretti⁹², amplificando a dismisura la già complessa dialettica geertziana tra “osservato” (comunità estinta di livello preistorico o protostorico) e “osservante” (archeologo). La soluzione, dunque, doveva essere cercata in una analisi contestuale della documentazione funeraria, volta a evidenziare più o meno oggettivamente i codici e i filtri simbolici interni al sistema di rappresentazione e tentare, attraverso di essi, di ricostruire non tanto l'effettiva consistenza sociale della

⁹² Si veda – per citare un solo esempio familiare all'etnografia italiana grazie alle ricerche di F. Remotti – il caso dei comportamenti funerari dei *baNande* dello Zaire orientale: REMOTTI 2008.

comunità di appartenenza quanto, piuttosto, i meccanismi e le velleità ideologiche poste alla base del linguaggio adottato nella sua proiezione funeraria.

Per società come quelle del Mediterraneo classico e, soprattutto, preclassico, tale approccio doveva necessariamente essere accompagnato da un riscontro critico di tutte le fonti disponibili, come auspicato da Lepore e Momigliano e come avevano cercato di fare S. C. Humphreys e H. King nell'importante seminario *Mortality and immortality: the anthropology and archaeology of death* tenutosi a Londra nel 1980⁹³. Sulla scia di alcune delle constatazioni espresse da Leach nel 1977⁹⁴, il volume tentava di incoraggiare il dialogo interdisciplinare, coinvolgendo finalmente anche la documentazione classica e non solo quella preistorica, nella prospettiva storico-filologico-archeologica sottesa alle analisi di J.-P. Vernant e S. C. Humphreys⁹⁵. A quest'ultima, in particolare, si doveva un esteso riesame della documentazione della Grecia classica alla luce delle più recenti acquisizioni dell'antropologia sociale, calate in un'ottica storico-economica critica che recuperava e affinava le ricerche condotte da Gernet e Polanyi⁹⁶. L'obiettivo perseguito da Humphreys era, quindi, quello di tentare una conciliazione costruttiva fra le diverse discipline coinvolte, evitando gli estremismi spesso correlati all'approccio processuale⁹⁷. L'etnocentrismo, il meccanicismo scientifico e la miope e spesso acritica considerazione della cultura materiale come una riproduzione letterale dei sistemi ideologici e sociali erano tutti limiti che una maggiore convergenza nei fini e nei metodi delle scienze sociali avrebbe dovuto consentire di superare; una strada che – come emergeva anche dagli altri contributi presentati nel corso del seminario (in particolare da quello di M. Bloch)⁹⁸ – sembrava necessariamente presupporre un recupero critico di quella prospettiva storico-ideologica che il confronto utopistico con le scienze naturali aveva negli ultimi decenni indotto a trascurare. Un percorso “storicamente-contestualizzante” che, anche per la Humphreys, sembrava coincidere con quello indicato da Bourdieu:

«Bourdieu's focus on «strategy» rather than «rules» leads in the same direction: to a view that even within a single society and period situations do not reproduce themselves exactly. It is because death both emphasizes the impermanence and unrepeatability of social experience and calls forth attempts to preserve or re-create some aspects of it in permanent form that it offers a particularly stimulating focus for reflections on the paradoxical mixture of the transient and the permanent which constitutes society»⁹⁹.

⁹³ HUMPHREYS, KING 1981.

⁹⁴ LEACH 1977.

⁹⁵ VERNANT 1981, HUMPHREYS 1981, EAD. 1981A.

⁹⁶ HUMPHREYS 1979. Su queste tematiche cfr. anche HUMPHREYS 1983.

⁹⁷ HUMPHREYS 1981, p. 8.

⁹⁸ BLOCH 1981.

⁹⁹ HUMPHREYS 1981, p. 12.

“*Great Tradition*” senza “*Great Divide*”: l’approccio demografico di I. Morris

Perché vi fosse una qualche forma di avvicinamento concettuale tra la prospettiva “storico-filologica” dell’archeologia classica e quella analitica, simbolica e interpretativa della *New Archaeology*, prima, e dell’archeologia postprocessuale, dopo, sulle questioni correlate allo studio della documentazione funeraria, si dovettero aspettare i pieni anni ’80 e l’opera di un giovane archeologo e storico britannico, I. Morris, formatosi tra Birmingham e Cambridge, nell’alveo teorico di Snodgrass e Renfrew.

Se, infatti, fra i classicisti francesi e italiani la ricezione del dibattito sull’ideologia funeraria in atto da tempo in campo antropologico e paleontologico era stata relativamente precoce e si era tradotta in occasioni di incontro emblematiche quali il convegno *La mort...* del 1977, nessuno aveva ancora tentato di applicare sistematicamente gli sviluppi teorici e interpretativi conseguiti dalla riflessione processuale e dalla conseguente critica postprocessuale ai contesti funerari del Mediterraneo classico, sviluppando un metodo che consentisse di confrontare il dato archeologico con quello letterario e di inserire entrambi in una cornice storica di lunga durata.

In tale tentativo si cimentò Morris nel volume *Burial and Ancient Society: The Rise of the Greek City-State*¹⁰⁰, che si configurava, sin dalle premesse, come una vera e propria materializzazione di quell’appello di cui si erano fatti latori Renfrew e Snodgrass, caldeggiando una riconciliazione fra la secolare tradizione incarnata dall’archeologia classica e il metodo processuale, divisi da un “muro” ingombrante che impediva loro non soltanto di compenetrarsi ma, addirittura, di comunicare (“*the Great Tradition versus the Great Divide*”)¹⁰¹. Nel fare questo Morris non soltanto scelse come tema l’accattivante problema dell’origine della “*polis*”¹⁰², ma tentò di affrontarlo a partire da una generale riconsiderazione teorica dell’interpretazione sociale della documentazione funeraria, alla luce della contemporanea riflessione dell’antropologia simbolica e dei più recenti sviluppi critici dell’archeologia postprocessuale, alla quale l’Autore si sarebbe progressivamente avvicinato soprattutto nel corso degli anni ’90¹⁰³. Ne conseguì un lavoro di sintesi che, pur essendo criticabile in alcuni suoi esiti interpretativi e/o nelle modalità di raccolta e discussione dei dati, ancora oggi rappresenta uno dei più compiuti tentativi di analisi delle pratiche funerarie condotto in modo tale da fondere gli ammonimenti teorici postprocessuali con le velleità analitiche del metodo processuale¹⁰⁴.

¹⁰⁰ MORRIS 1987. Per uno sguardo retrospettivo sulla nascita di questo lavoro cfr. MORRIS 1998.

¹⁰¹ MORRIS 1987, p. 10, Id. 2004.

¹⁰² Tema sul quale, in quegli anni, vi erano stati diversi importanti tentativi di sintesi, fondati su di un riesame dei dati della tradizione combinati con i risultati delle più recenti scoperte archeologiche: SNODGRASS 1971, Id. 1977, Id. 1980, COLDSTREAM 1977, DE POLIGNAC 1984.

¹⁰³ MORRIS 1991, Id. 1992, Id. 1998, Id. 2000.

¹⁰⁴ Cfr., soprattutto, D’AGOSTINO 1990 e D’AGOSTINO, D’ONOFRIO 1993, con ampia trattazione critica e l’individuazione di molte significative anomalie nella discussione della documentazione, senza tuttavia inficiare nella sostanza la validità dell’approccio teorico, una prospettiva ribadita ulteriormente e in termini complessivamente positivi in D’AGOSTINO 1996 e in CUOZZO 1996, pp. 29-30. Piuttosto critica fu anche la recensione di M. SHANKS, in *Archaeological*

La posta in gioco era molto alta poiché, infatti, non si trattava soltanto di conciliare la prospettiva classicista con l'approccio processuale, ma anche di elaborare una teoria basata su dati estremamente lacunosi e frammentari, suscettibili quindi di ulteriori revisioni alla luce di nuove e più accurate scoperte e soggetti, da un lato, al filtro critico-interpretativo della tradizione letteraria e, dall'altro, allo scetticismo crescente che pian piano andava demolendo i paradigmi euristici della *New Archaeology*. Perché ciò fosse possibile era necessario individuare specifici parametri che consentissero di esaminare analiticamente la documentazione archeologica in una prospettiva storica di "media durata", sufficientemente ampia ed estesa da permettere di cogliere mutamenti e differenziazioni sostanziali nelle dinamiche sociali e nei processi istituzionali, in linea con il concetto di "*moyenne durée*" elaborato da F. Braudel e ritenuto da Morris sostanzialmente affine a quello binfordiano di "*process*"¹⁰⁵.

Il "modello braudeliano" suggeriva a Morris di non limitare la sua analisi a un periodo ristretto ma di estenderla ai sei secoli compresi tra la caduta dei regni micenei e la fase clisenica (dall'ultimo quarto del XII secolo al 500 a.C.), un periodo in cui le fonti letterarie e le testimonianze archeologiche ponevano il complesso fenomeno della nascita e della strutturazione della "*polis*", con tutte le conseguenze che esso aveva comportato sul piano dell'organizzazione politica e sociale delle comunità coinvolte in questo radicale mutamento; tali documenti, tuttavia, non consentivano di spiegare in alcun modo oggettivo le dinamiche che lo avevano prodotto e le modalità attraverso le quali esso si era venuto espletando; la tradizione letteraria, infatti, forniva una prospettiva fortemente distorta dalla recenziarietà delle fonti che, più delle altre, si erano soffermate sul problema (come Platone o Aristotele, ad esempio), fornendo spiegazioni storicamente distorte dall'ottica degli scriventi e difficilmente conciliabili con la realtà materialmente documentata.

Per colmare tale *gap* e tentare una nuova interpretazione della questione che chiamasse in causa in modo analitico e, tendenzialmente, oggettivo le testimonianze archeologiche, era quasi inevitabile che l'attenzione convergesse sulla documentazione funeraria, l'unica in grado di fornire un riflesso dei processi e dei fenomeni sociali. Nel fare questo Morris, tuttavia, non poteva prescindere dalle innumerevoli puntualizzazioni degli archeologi postprocessuali (e dei loro "modelli" antropologici) sulla effettiva commensurabilità tra il dato funerario e quello sociale. La novità della sua analisi, infatti, consistette nella capacità di individuare un metodo oggettivo in grado di mettere in luce e descrivere compiutamente i filtri che potevano "condizionare" socialmente tale proiezione e, conseguentemente, tentare di spiegarne le dinamiche e le cause.

Review from Cambridge 10, 1991, pp. 170-171 e quella di S. C. HUMPHREYS, in *Helios* 17, 1990, pp. 263-268. Un giudizio molto severo nei confronti dei risultati conseguiti da Morris è quello espresso da Sourvinou-Inwood (SOURVINOU-INWOOD 1996, pp. 413 ss.), con argomenti volti tuttavia a polemizzare in merito alla correttezza di alcuni suoi assunti teorici piuttosto che a mettere in dubbio la validità complessiva del suo approccio metodologico. Più circostanziate le critiche avanzate da Sallares (SALLARES 1991, pp. 122 ss.) rispetto alla correttezza della ricostruzione paleodemografica proposta da Morris. Per una risposta ad alcune delle valutazioni sopra citate cfr. MORRIS 1998, pp. 23 ss. Un giudizio sostanzialmente positivo, soprattutto rispetto al tema della conciliazione tra storia e archeologia, in TRIGGER 2007, pp. 501-2, 506.

¹⁰⁵ MORRIS 1987, pp. 214-215.

Appropriandosi del nucleo teorico delle concettualizzazioni geertziane sul tema del “rito” e del suo ruolo nella “costruzione” di “modelli” della realtà sociale, Morris – soprattutto a partire dal saggio *Death-Ritual and Social Structure in Classical Antiquity* del 1992 – individuò in esso una chiave di volta per legittimare il suo approccio interpretativo alla documentazione funeraria, in base a una valutazione del “rito” come strumento utilizzato nel mondo greco-romano per “descrivere ritualmente” la “realtà” e/o, almeno, come si voleva fosse idealmente percepita¹⁰⁶.

Diveniva così lecito, almeno concettualmente, procedere a una codifica sociale delle testimonianze funerarie che consentisse di individuare oggettivamente i meccanismi che presiedevano alla loro “creazione”; la “*role theory*” che i processualisti avevano mutuato da Goodenough veniva in tal modo parzialmente riabilitata, seppure in una prospettiva rituale e simbolica che, tuttavia, non sembrava delegittimare, almeno nell’area e nel lasso temporale preso in esame, una effettiva equazione tra il rango dei defunti e la loro differenziazione funeraria¹⁰⁷.

Poiché “*the citizens were the state*”¹⁰⁸ e ne incorporavano l’identità “politica”, la comprensione della nascita e dello sviluppo del fenomeno della “*polis*” non poteva prescindere da quella delle loro modalità di rappresentazione funeraria. L’attenzione veniva quindi focalizzata su specifici aspetti come quelli correlati alla ricostruzione dei “sistemi di parentela” e della loro “riproduzione” nel tempo, come mezzo per perpetuare l’ordine sociale mantenendo immutati i privilegi e i beni acquisiti. Come Saxe e, poi, ancora più puntualmente la Goldstein avevano intuito, tale condizione poteva essere riconosciuta nel tessuto stesso delle necropoli, in base all’esame della dislocazione spaziale delle singole sepolture e/o dei sepolcreti in rapporto agli spazi abitativi. Alle critiche mosse da Hodder rispetto all’efficacia teorica della “*Saxe/Goldstein hypothesis*”¹⁰⁹ Morris rispondeva sottolineando come essa trovasse riscontri nella documentazione greca esaminata¹¹⁰.

Un aspetto che, inoltre, risultava suffragato dalle stesse fonti letterarie e da quelle archeologiche, laddove l’identificazione del defunto con l’“antenato” e dell’antenato con l’“eroe” sembrava porsi all’origine non solo del “culto delle tombe” e del “culto degli eroi” caratteristico dell’VIII sec. a.C. ma costituiva il presupposto fondante e giustificante della coscienza statale e politica e, con essa, dello stesso diritto di proprietà, come aveva intuito Fustel de Coulanges e come poi sarebbe stato approfondito da Coldstream, Snodgrass e De Polignac e poi, più nello specifico,

¹⁰⁶ MORRIS 1992, p. 9.

¹⁰⁷ MORRIS 1987, pp. 110-111 e, *ibidem*, p. 8: “*It will be argued that burials are to be treated as the material remains of self-representations of social structure through the agency of ceremony*”.

¹⁰⁸ MORRIS 1987, p. 3.

¹⁰⁹ HODDER 1982, pp. 196-9, *Id.* 1984, pp. 41 ss.

¹¹⁰ MORRIS 1987, pp. 53-54. “*The most important ideas to look for are the tomb’s location as a symbol of descent, and the use of corporate descent groups to control vital resources. [...] Most important of all, burial in the family plot was proof of descent, and burial elsewhere grounds for denying it. Descent (as in Saxe’s and Goldstein’s arguments) meant membership of the citizen estate and with access to landholding, political rights, and more [...]. The little evidence that there is points to consistent attitudes to the cemetery as a symbol carrying many of the meanings suggested by Saxe and Goldstein*”.

in alcuni contributi di C. Bérard, S. C. Humphreys, J. Whitley, C. Antonaccio, S. Saïd e dello stesso Morris¹¹¹. Un dialogo con il “passato” che serviva a legittimare la condizione “presente”, coinvolgendo dinamicamente in uno scambio simbolico fuori dal tempo la società dei viventi con quella degli antenati, come aveva evidenziato, sul piano etnografico, M. Bloch¹¹².

Bisognava quindi valutare in che modo l’assetto organizzativo dei sepolcreti ateniesi, attici e, più latamente, greci rispondesse ai requisiti della “*Saxe/Goldstein hypothesis*” e, soprattutto, verificare come la variabilità funeraria e l’accesso al “*formal burial*” (la sepoltura formale, canonica) mutassero nel tempo e in relazione all’età e allo *status* dei defunti (il “genere”, nella ricostruzione di Morris, non rientrava tra i principali parametri di valutazione)¹¹³. La novità sostanziale rispetto all’approccio della *New Archaeology* consisteva nel fatto che l’esame della documentazione funeraria non conduceva *direttamente* a una ricostruzione della realtà sociale; Morris tentava piuttosto di fornire una spiegazione “storica” ai mutamenti che, sulla base dei dati raccolti e del loro esame, risultavano contraddistinguere le pratiche funerarie nell’arco cronologico considerato e che, si supponeva, dovessero riflettere un diverso modo di percepire e rappresentare la realtà quotidiana; scriveva Morris nel 1998: “*Instead of assuming that burials mirrored contemporary society, I asked what buriers were trying to say in their rites*”¹¹⁴. L’attenzione veniva quindi spostata sul piano dell’interpretazione del significato sociale dei processi di rappresentazione; fra la “*social identity*” e la sua manifestazione funeraria veniva pertanto inserito un filtro euristico che, pur essendo presente a livello teorico nella riflessione processuale, non era stato mai adeguatamente approfondito, perché difficilmente circoscrivibile entro la logica astratta di “regole” e “modelli” universalmente validi. Le necropoli, conseguentemente, non venivano più intese come una proiezione “neutrale” della dimensione sociale quanto piuttosto, seguendo Geertz, come una “[ri-]costruzione” più o meno ideologizzata di come essa era percepita e/o di come si voleva che fosse rappresentata.

Gli strumenti per condurre in porto tale analisi venivano inevitabilmente mutuati dalla tradizione metodologica processuale incarnata dalle teorizzazioni di Clarke e dalla loro applicazione per la misurazione della “*mortuary variability*” così come venne elaborata da Saxe e ulteriormente perfezionata da Tainter attraverso l’adozione di metodi euristici su base statistico-quantitativa quali la *componential analysis* e la *cluster analysis*¹¹⁵.

A questi mezzi Morris ne aggiungeva altri, altrettanto significativi, desumendoli dalla demografia storica e, nella fattispecie, dagli studi sul popolamento e sulle aspettative

¹¹¹ COLDSTREAM 1977, pp. 346-8, SNODGRASS 1980, pp. 38-40, ID. 1982, BÉRARD 1982, HUMPHREYS 1980, DE POLIGNAC 1984, pp. 127-151, WHITLEY 1995, ID. 2002, MORRIS 1988, ID. 1991, ANTONACCIO 1995, EAD. 2002, SAÏD 1998.

¹¹² BLOCH 1977, p. 287.

¹¹³ Aspetto, quest’ultimo, giustamente criticato in D’AGOSTINO, D’ONOFRIO 1993, pp. 43-44, ma che dipende, tuttavia, non tanto dall’assenza di consapevolezza rispetto all’importanza del dato, quanto piuttosto dal carattere e dalla natura della documentazione: cfr. MORRIS 1992, pp. 81-90.

¹¹⁴ MORRIS 1998, p. 23.

¹¹⁵ MORRIS 1987, pp. 111 ss.

di vita di comunità preindustriali ritenute affini a quelle antiche poiché connotate da una economia prevalentemente agricola¹¹⁶.

Come si è detto, i limiti che potevano maggiormente inficiare la validità di tale applicazione erano costituiti dalla natura stessa del campione e, in particolare, dalla sua capacità di fornire una valida esemplificazione demografica della comunità di origine, sia in rapporto all'estensione degli scavi (tale da coprire o meno l'intero sviluppo della necropoli) che, soprattutto, all'esistenza di condizionamenti di tipo rituale, tali da comportare l'esclusione dal seppellimento nell'area cimiteriale di una porzione più o meno ampia della popolazione, sulla base di discriminazioni legati il più delle volte al ruolo e/o, più di frequente, all'età dei defunti.

A partire da una valutazione generale dei dati noti in relazione allo sviluppo demografico di comunità a economia agricola e, nella fattispecie, a fattori quali l'elevato tasso di mortalità infantile che le caratterizzava – attestato su valori prossimi al 50% della popolazione¹¹⁷ – diveniva infatti possibile desumere un quadro ragionevolmente attendibile della effettiva rappresentatività del campione funerario dei vari sepolcreti esaminati, sulla base di una valutazione di massima del rapporto (*ratio*) fra “*Youth/Adult*” e “*Infant/Child*” (ponendo un discrimine tra le due classi d'età intorno ai 9-10 anni)¹¹⁸.

I sepolcreti noti venivano quindi classificati in base alle caratteristiche demografiche del campione, in modo tale da individuare o meno una loro eventuale “specializzazione” in rapporto all'età dei defunti (con la conseguente individuazione di 3 tipologie in base alla prevalenza o meno dell'una o dell'altra classe d'età); si procedeva quindi a una verifica della loro evoluzione demografica nel corso del tempo e del modo in cui essa tendeva ad allontanarsi dal dato “naturale”¹¹⁹. Ed è proprio nell'interpretazione di questi ultimi aspetti che l'analisi di Morris conseguiva i suoi risultati più interessanti, mostrando come la rappresentatività della componente infantile della comunità restituisse valori prossimi a quelli presumibili su basi “biologiche” (50% della “popolazione funeraria”) solo in coincidenza della transizione fra il Tardo Geometrico II (LGII) e il Protoattico (PA: 700-625 a.C. nella cronologia di Morris), ossia sullo scorcio dell'VIII secolo a.C., periodo in cui la documentazione letteraria e quella archeologica permettevano di collocare il momento focale del processo

¹¹⁶ A partire soprattutto dalle ormai classiche ricerche di G. Acsádi e J. Nemeskéri e di K. M. Weiss e dai loro successivi sviluppi, inquadrati nel campo più vasto della riflessione sull'economia delle società agricole preindustriali. Per un quadro di sintesi sull'interpretazione delle problematiche demografiche del mondo greco antico, con specifico riguardo alle tesi di I. Morris, considerate in termini estremamente critici e ritenute fondate su presupposti sostanzialmente fallaci, cfr. SALLARES 1991, pp. 42-293 (in particolare ivi alle pp. 122-129). A tali accuse Morris rispose in termini, a nostro avviso, piuttosto convincenti e puntuali in MORRIS 1992, pp. 78-80 e Id. 1998, p. 27.

¹¹⁷ Sulle problematiche legate alla mortalità infantile e alla riconoscibilità archeologica degli infanti cfr. PARKER PEARSON 1999, pp. 102 ss. e NIZZO 2011A, p. 54.

¹¹⁸ Un termine, quello dei 10 anni, considerato “*rather arbitrary*” in D'AGOSTINO, D'ONOFRIO 1993, p. 45, ma effettivamente condizionato dalla natura e dalla qualità dei dati disponibili, come ha avuto modo di verificare lo scrivente nell'esame del caso affine a quelli attici della necropoli di *Pithekoussai* (laddove si è ritenuto opportuno fissare il discrimine intorno ai 12 anni: NIZZO 2007, p. 26, con commento alle note 69-75 a pp. 205-206; cfr., a questo proposito, anche NIZZO 2011A, p. 72, nota 64).

¹¹⁹ MORRIS 1987, pp. 57 ss., Id. 1992, pp. 71-102.

strutturativo delle *poleis*, coincidente sostanzialmente anche con il fenomeno della prima colonizzazione in Occidente.

Quello che a una prima lettura appariva come un semplice incremento demografico da cui avrebbero tratto impulso i fenomeni sopra citati¹²⁰, a un esame più attento si configurava invece come un drastico mutamento nelle pratiche funerarie, consistente in una generalizzata estensione ai soggetti sub-adulti del “diritto” al “*formal burial*”. La loro rappresentatività funeraria passava così da un “innaturale” 10% delle fasi anteriori al Tardo Geometrico II (nella cronologia di Morris dal 900 al 735 a.C.), al 50% degli anni compresi tra il 735 e il 700 a.C., per poi assestarsi su valori prossimi al 30-40% fino alla fine del VI sec., quando la *ratio* sembrava tornare nuovamente a equilibrarsi. L’integrazione di tali dati con quelli relativi ai mutamenti nella dislocazione spaziale dei sepolcreti (con una progressiva specializzazione delle aree a vocazione funeraria e una loro compiuta distinzione rispetto a quelle insediative culminata soltanto nella fase PA: 700-625 a.C.) e quelli connessi allo sviluppo diacronico delle dimensioni dei “raggruppamenti funerari” (da correlare, per Morris, all’evoluzione delle modalità di rappresentazione dei sistemi di parentela nella cerimonia funebre, con un accrescimento della loro ampiezza ancora una volta coincidente con lo scorcio dell’VIII sec. a.C.) consentiva di tracciare un quadro sufficientemente coerente, sebbene non privo di aspetti problematici, delle trasformazioni cui furono soggette le pratiche funerarie tra il 1100 e il 500 a.C.¹²¹ Mutamenti che, per Morris, potevano essere spiegati solo chiamando in causa fattori legati al rango dei defunti, sulla base dei quali venivano determinati i criteri di “esclusione” (“*exclusion and retrieval*”) rispetto al “*formal burial*”: “*there are positive grounds for thinking that exclusion from formal burial was practised in Attica from c. 1050 to 750 and 700 BC to the late sixth century, and that access to the formal cemeteries was limited on the basis of rank*”¹²². A questo punto del ragionamento, come si è accennato, entrava in causa l’analisi della variabilità funeraria, a partire da una valutazione di massima della complessità/ricchezza dei corredi, sulla base di parametri quali il numero di vasi e/o di oggetti metallici per sepoltura, la loro assenza/presenza correlata a ulteriori fattori quali l’orientamento e/o l’utilizzo o meno di *semata* in superficie¹²³. Il quadro d’insieme che scaturiva da tali analisi consentiva di combinare il dato funerario con quello storico-letterario rendendo possibile tracciare una interpretazione di massima, sufficientemente plausibile, delle variazioni osservate:

«at the end of the eleventh century, a new funerary system took shape across the whole of central Greece, which distinguished between an elite group of perhaps one-quarter of the adult population and a much larger dependent population, who were effectively serfs under the control of the ruling class. Around 750 B.C., the entire ritual system was overthrown in

¹²⁰ Secondo l’interpretazione data da SNODGRASS 1977, Id. 1980, pp. 22-24 e in parte ripresa da SOURVINOU-INWOOD 1996.

¹²¹ MORRIS 1987, pp. 62-96.

¹²² MORRIS 1987, p. 109.

¹²³ MORRIS 1987, pp. 110 ss.

a social revolution: the Dark Age boundary between elite and dependent collapsed, and everyone claimed membership in rituals which united the community rather than dividing it along class lines. This was the rise of the Greek city-state as an association of equal male citizens, and it was this eighth-century upheaval which made ancient Greece different from the rest of the Mediterranean world. But, I suggested, no two city-states went through exactly the same process, and in fact at Athens the revolutionary movement was defeated and the old order was reinstated around 700. A reactionary regime of Eupatridai tried to turn the clock back, only to be overthrown in their turn in the crisis which culminated in Solon's reforms in 594. Thereafter, Athens gradually returned to the mainstream of Greek practices, although it was not until the end of the sixth century, in a change which I associated with Cleisthenes, that Athenian ritual once more became like those of other central Greek poleis»¹²⁴.

In molti, come la Humphreys o la Sourvinou-Inwood, non condivisero l'essenza di tale ricostruzione, né sul piano storico né, tantomeno, su quello metodologico, ritenendo che l'analisi quantitativa fosse inficiata da preconcetti che avevano guidato aprioristicamente la selezione dei dati condizionandone l'interpretazione¹²⁵. Tuttavia, come si è cercato di sintetizzare in questa sede, indipendentemente dal giudizio sui suoi esiti interpretativi e da alcuni limiti condivisibili, le ricerche di Morris presentavano novità assai significative sul piano della codifica dell'ideologia funeraria, per la capacità, rimasta ancora oggi per molti versi inedita, di fondere gli strumenti euristici del metodo processuale con le prospettive contestuali e simboliche della critica postprocessuale e con il rigore filologico e antiquario della tradizione archeologica classica. Attraverso la coniugazione di modelli fra loro molto distanti egli è riuscito a produrre il primo compiuto tentativo di sintesi analitica di una specifica realtà funeraria, condotto su un campione abbastanza esteso cronologicamente e sufficientemente ampio quantitativamente.

Una questione di prospettive: modello "protourbano", modello "monogenetico" e modello "sinecistico"

Mentre la critica post-processuale scardinava le certezze teoriche e metodologiche dell'approccio processuale e Morris tentava al contempo di recuperare gli aspetti più costruttivi sperimentandone in chiave demografica l'efficacia in rapporto al problema dell'origine della "polis", sul versante italiano il dibattito e il confronto continuava a vertere più sul fronte interpretativo che su quello metodologico, con un significativo perdurare di quelle contrapposizioni già riscontrate nel corso degli anni '70.

¹²⁴ MORRIS 1998, p. 23.

¹²⁵ "In some respects, and for some purposes, this book can be very useful. But it must be used with caution, for behind its façade of sophistication it is methodologically flawed, dependent on ruthlessly subjective culturally determined judgements and on the «leaps of faith» for which its author indicts others": C. SOURVINOU-INWOOD, "Death-Ritual and Social Structure in Classical Antiquity by Ian Morris", in *Man* 29/3, 1994, pp. 716-717 (cit. da p. 717).

L'attenzione tipicamente processuale per le problematiche correlate alle origini e agli sviluppi della "complessità sociale" aveva i suoi risvolti anche nel panorama euristico della protostoria italiana, con peculiarità e adattamenti locali prevalentemente circoscritti all'ambito disciplinare della paleontologia e spesso (almeno in apparenza) indipendenti dagli schemi teorici anglo-americani. Al modello più o meno sfuggente della "complessità del sociale" la critica paleontologica italiana e, soprattutto, la Scuola romana di Peroni, contrapponeva infatti una, certo meno gratificante ma meglio tangibile, "complessità del reale" che si esprimeva soprattutto nella computazione del "*grado di differenziazione complessiva di una «popolazione funeraria»*", ritenuta strumento affidabile per "*cogliere l'immagine che all'interno della necropoli la società dà della propria struttura logica e gerarchica, al di là della specifica rappresentazione di ciascun individuo*"¹²⁶. Un obiettivo che prevedeva ancora una stima numerica della "grandezza" ("*size*") e del "grado gerarchico" ("*rank*") di ciascun corredo (secondo le logiche teoriche della "*rank-size rule*"), postulando una sostanziale corrispondenza tra la dimensione funeraria e quella sociale¹²⁷. Ai fattori meramente quantitativi propri di tale approccio, tuttavia, avevano cominciato ad aggiungersene altri fondati sul computo analitico dell' "*indice di rarità*", un tipo di analisi sociale multivariata che consentiva di immettere nel processo interpretativo dei parametri di tipo qualitativo fondati sull'effettiva rappresentatività di ciascun tipo nella cultura materiale di una determinata necropoli e di cui si sarebbero avvalsi, con esiti e scopi significativamente diversi, sia A. Vanzetti che M. A. Cuzzo, allievi, rispettivamente, di R. Peroni e di B. d'Agostino¹²⁸. Nel caso della Cuzzo, tuttavia, posti da parte concetti come "rango" e "complessità", l'analisi dei sepolcreti orientalizzanti di Pontecagnano procedeva su di un terreno diverso, nel quale la misurazione dei comportamenti funerari perdeva quella sua funzione predittiva semplicisticamente sociologica, per assumere un atteggiamento volto all'osservazione di forme di variabilità la cui natura era di tipo fondamentalmente "ideologico", in linea sia con le acquisizioni teoriche postprocessuali che con gli assunti di metodo elaborati da Morris.

Come si è accennato, la linea di demarcazione principale tra gli approcci rapidamente descritti non verteva, tuttavia, su una semplicistica contrapposizione tra una impostazione di tipo processuale e una di tipo postprocessuale – categorie ermeneutiche che sono sempre rimaste estranee alla prassi teorica dell'archeologia peninsulare – quanto piuttosto sugli esiti interpretativi che ne conseguivano, derivanti, essenzialmente, dalla prospettiva euristica rispettivamente adottata e, in ultima analisi, riconducibili alle opposte tradizioni di studi dalle quali ciascuno di essi, più o meno direttamente, era derivato (fig. 2)¹²⁹.

¹²⁶ A. VANZETTI, in PERONI, VANZETTI 2006, p. 34 e, in forma più articolata e compiuta (ma sempre, inevitabilmente, cursoria) ID. 2006.

¹²⁷ Oltre alle citate sperimentazioni di Vanzetti con il metodo del "*rank-size rule*" possono essere menzionate in questa sede, a titolo esemplificativo, anche le pionieristiche indagini (almeno per quel che concerne l'archeologia italiana) compiute da A. Guidi col metodo più semplice, ma fondato su presupposti affini, dei diagrammi a blocchi: GUIDI 1993, pp. 101-120, ID. 2000, pp. 53-56, applicato estensivamente anche in FULMINANTE 2003.

¹²⁸ Cfr. in particolare VANZETTI 2006, ID. 2010 e CUZZO 2003. Per un utilizzo recenziario del metodo cfr., da ultimo, MELANDRI 2011.

¹²⁹ Sul tema cfr. quanto ha evidenziato in più occasioni A. Guidi definendo l'articolazione delle "tendenze"

Una situazione acuitasi ulteriormente negli ultimi anni, soprattutto in seguito a un profondo tentativo di revisione delle cronologie tradizionali, particolarmente insidioso perché fondato su presupposti analitici apparentemente oggettivi, quali l'esame al radiocarbonio calibrato di campioni provenienti da contesti centroeuropei e indigeni della prima età del Ferro¹³⁰. I risultati ottenuti, infatti, sembravano produrre un significativo innalzamento della datazione assoluta della fine della prima età del Ferro dal 730/720 a.C. fino al 780/750 a.C., con conseguenze estremamente significative sull'interpretazione delle dinamiche storiche, economiche e sociali caratterizzanti questo periodo, tali da determinare uno scollamento sostanziale tra la cronologia della prima colonizzazione ricostruita a partire dal confronto tra i dati della tradizione e quelli dell'archeologia, e le sequenze relative della cultura materiale indigena che, in tal modo, veniva a essere connotata dai tratti caratterizzanti della rivoluzione orientalizzante con diversi decenni di anticipo rispetto allo stanziamento dei primi "coloni" nella Penisola. Tali propositi revisionistici si sono oggi significativamente ridimensionati, con un progressivo riassetto delle cronologie su quelle tradizionali, almeno per quel che concerne le fasi terminali della prima età del Ferro. A restare invece immutata è la contrapposizione di fondo nell'esegesi di fenomeni come quello urbano tra quanti, come i paletnologi, individuano nell'età del Bronzo i presupposti di tale processo (preceduto da fasi denominate, significativamente, pre- e protourbane) e si esprimono a favore della comparsa precoce, già dal Bronzo finale, di "centri unitari" a carattere protourbano¹³¹ e altri, soprattutto tra gli etruscologi,

documentate nell'archeologia italiana a partire dagli anni '80 e identificando una serie di "approcci", ciascuno dei quali caratterizzato da specifici atteggiamenti interpretativi di cui prova a fornire una prima schematizzazione (GUIDI 2000A, ID. 2010, prospettiva ripresa anche in VANZETTI 2004). Tale sintesi, seppur condivisibile nelle linee generali, sembra contraddistinta da un eccessivo schematicismo soprattutto laddove evidenzia un sostanziale isolamento della "scuola etruscologica" rispetto all'"apparente" maggiore dinamismo di quella paletnologica. Il principale punto di "convergenza" per entrambe era costituito proprio dall'esperienza del "gruppo dei *Dialoghi di Archeologia*" che, tuttavia, non può essere considerato una vera e propria scuola e/o un insieme a sé stante, ma un luogo di confronto privilegiato tra approcci diversi, nel quale confluiva sia la "scuola paletnologica" (rappresentata, in particolare, da Peroni e da Bietti Sestieri), che quella "classica" (con Zevi, Carandini, Coarelli e Torelli, tra gli altri), "storica" (con Ampolo e Parise, in particolare) e, naturalmente, anche quella "etruscologica" (con B. d'Agostino, G. Bartoloni e A. Pontrandolfo), producendo tesi e sperimentazioni metodologiche che, come si è visto, potevano attingere a tradizioni tra loro anche molto diverse ("tradizionale" in senso lato, marxista, neomarxista, neo-evoluzionista, processuale, postprocessuale ecc.), ma – almeno in seno al nostro peculiare "pluriverso" – non necessariamente percepite come meccanicisticamente divise.

¹³⁰ Cfr. al riguardo il convegno sulle problematiche della cronologia della prima età del Ferro tenutosi a Roma nel 2003 (*Oriente e occidente* 2005), nel quale la divisione tra le due scuole è risultata ulteriormente accentuata dalla loro adesione a due modelli cronologici contrapposti ("tradizionale" e "calibrato"), derivati dall'accettazione o meno dei risultati ottenuti attraverso la calibrazione dendrocronologia di alcuni campioni radiocarbonici. Sulla questione cfr., da ultimo, la sezione dedicata alla cronologia del convegno *CeC* 2016a.

¹³¹ Questa la definizione del termine fornita dallo stesso Peroni: "correttamente inteso, protourbano è qualcosa che già prefigura esplicitamente ciò che comunemente si intende per urbano: lungi dal coincidere con la protostoria, una situazione di tipo protourbano ne costituisce la configurazione estrema, l'esito conclusivo. Un centro abitato protourbano si distingue da un centro urbano per l'assenza di costruzioni in materiale non deperibile, di un'architettura monumentale e di un impianto urbanistico-sacrale; non per il tipo di morfologia del sito scelto, né per l'ordine di grandezza della popolazione, dell'area occupata dallo stanziamento, e del territorio circostante sfruttato economicamente e controllato politicamente; tanto che in molti casi i centri urbani non sono che la continuazione di centri protourbani preesistenti. L'aspetto fondamentale della questione è però che tale continuità non interessa

gli storici e i classicisti, che, invece, propendendo per un modello di “*sinecismo graduale*”, tendono a enfatizzare il contributo dato all’accelerazione dei meccanismi di formazione e strutturazione urbana da momenti di rottura e discontinuità come quelli legati alla prima colonizzazione greca.

La principale divergenza teorica verte, appunto, non tanto sul riconoscimento del fatto che la prima età del Ferro fosse stata interessata o meno da profondi mutamenti sociali, economici, insediativi e ideologici (e, quindi, ovviamente, anche dei loro riflessi funerari) ma sulla questione dell’individuazione delle loro cause, le quali nella ricostruzione, per così dire, “etruscologica” vengono, almeno in parte, ricondotte all’apporto greco, mentre in quella “paletnologica” sono considerate l’esito indipendente di un fenomeno che era stato già da tempo avviato¹³².

In base a quest’ultimo approccio, quindi, a partire dal Bronzo finale, con la transizione dalla fase preurbana a quella protourbana, avrebbe avuto luogo un vero e proprio “sinecismo”, comportante l’abbandono dei piccoli centri “pre-urbani” e l’occupazione di vasti pianori, adatti sin da subito a rispondere alle mutate esigenze insediative e, pertanto, nati con precisi intenti unitari legati direttamente al possesso privato della terra¹³³. Nell’interpretazione più comune tra gli etruscologi e gli storici, invece, tali caratteri sarebbero maturati in seguito alla convivenza di più villaggi distinti, aggregatisi “sinecisticamente” solo in un secondo momento, per effetto della spinta urbana conseguente al contatto con i primi Greci d’Occidente¹³⁴.

Dalla metà degli anni ’80, tuttavia, nell’ambito della tradizione etruscologica, B. d’Agostino aveva cominciato a sviluppare – con particolare riguardo al caso di Pontecagnano e in base all’osservazione della demarcazione netta esistente sin

il tessuto abitativo solo nella sua materialità, ma anche nella sua progettualità, nel modello che gli è sotteso. [...] A prescindere dalle caratteristiche dei centri abitati, una situazione di tipo protourbano è definita da una serie di altri fenomeni, che ne fa una vera e propria fase di transizione alla civiltà urbana: la formazione di mercati con il connesso impulso alla circolazione di mezzi di scambio a carattere premonetale [...]; lo sviluppo di forme nuove di artigianato, più specializzate e capaci di adeguarsi alle esigenze di mercato aumentando la capacità produttiva grazie ad una diversa organizzazione del lavoro, tale da rendere possibile una maggiore standardizzazione del prodotto [...]; l’inizio di un nuovo e più rapido ciclo nel processo di differenziazione socio-economica, destinato a sfociare direttamente nella formazione di una società di classi” (PERONI 1989, pp. 21-22).

¹³² PERONI 1988, pp. 34-35: “*la fondazione tra gli ultimi decenni dell’VIII secolo e i primi del VII delle più antiche colonie greche ci appare non come un’interferenza esterna che modifica, deviandolo, un processo storico, ma come uno sbocco naturale di tale processo, o meglio, come la sua prosecuzione e il suo coronamento con altri mezzi ad opera di protagonisti diversi. Agli strati sociali egemoni indigeni subentreranno, a volte eliminandoli, a volte sovrapponendovisi in associazione simbiotica, i dominatori greci; ai modesti agglomerati ancora solo embrionalmente protourbani si sostituiranno le grandi fondazioni coloniali, dapprima centri ormai pienamente protourbani, e poi vere e proprie poleis, creando una dimensione demografica, economica, politica completamente nuova”.*

¹³³ L’impostazione teorica di Peroni ricorrerà, poi, senza variazioni significative, anche nella maggior parte dei suoi allievi di prima e seconda “generazione”, per poi essere ripresa integralmente nelle sintesi di A. Carandini (cfr., in particolare, CARANDINI 1997, *passim* e, in particolare, con riferimento al dibattito teorico tra “scuole”, pp. 273-277 e 457-487). Su questi temi e, nello specifico, sull’interpretazione del fenomeno protourbano cfr., in particolare, PACCIARELLI 2001, CARDARELLI 2011 e con specifico riferimento alla documentazione di Roma e del *Latium vetus*, da ultima, FULMINANTE 2014 (*non vidi*).

¹³⁴ Per una esemplificazione della prospettiva teorica etruscologica “sinecistica” cfr. RENDELI 1993 e le varie posizioni espresse in occasione dei convegni *Urbanization 1997*, *Dinamiche 2005*. Su di un piano “storico”, può essere ancora considerato pienamente efficace il quadro prospettato in AMPOLO 1988.

dall'origine tra aree insediative e necropoli – una prospettiva interpretativa definita “*monogenetica*”, per molti versi affine a quella peroniana, in virtù della quale sin dal principio gli insediamenti “villanoviani” si sarebbero configurati “*come organismi politicamente unitari*” al cui interno il “*corpo sociale*” poteva “*articolarsi in nuclei animati da spinte particolaristiche*”; un particolarismo reso manifesto da differenziazioni al livello della loro cultura materiale ma che lasciava comunque supporre l'appartenenza di tali “nuclei” a “*una compagine politica unitaria*”, che d'Agostino, come gli altri etruscologi, pur virgolettandola, identificava con quella “*villanoviana*”¹³⁵. Nell'accettare la sostanza della prospettiva protourbana peroniana, d'Agostino proponeva comunque dei significativi distinguo, particolarmente rilevanti sul piano dell'interpretazione della documentazione funeraria. Laddove, infatti, per Peroni la generalizzazione della proprietà individuale della terra avrebbe in principio prodotto quell'assetto sociale paritario riscontrabile nelle necropoli della prima età del Ferro, per d'Agostino quest'ultimo fenomeno non doveva essere inteso isomorficamente come una proiezione immediata della realtà sociale in quella funeraria, ma esso poteva piuttosto indurre a ipotizzare che “*la nascita delle grandi concentrazioni a carattere protourbano sia stata ad un tempo causa ed effetto di un fenomeno di integrazione politica ed abbia indotto l'affermarsi di una idealità che potremmo definire «isonomica»*”¹³⁶. Le sepolture, quindi, avrebbero proiettato una realtà ideologicamente “manipolata”, nella quale le manifestazioni di ricchezza risultavano fortemente limitate con l'esclusione più o meno sistematica dai corredi

¹³⁵ La prospettiva “*monogenetica*” è stata per la prima volta compiutamente definita da d'Agostino nel 1988 (Pontecagnano 1988, pp. 6-7, da cui sono tratte le citazioni riportate nel testo) ma essa era sostanzialmente presente almeno sin dal 1985 (D'AGOSTINO 1985A, pp. 44-45) e si sarebbe andata ulteriormente delineando negli anni seguenti (D'AGOSTINO 1995, ID. 2005, GASTALDI 2006), attenuando alcuni di quei tratti “modellistici” che avevano caratterizzato la sua prima formulazione. La constatazione che anche i “prototipi” coloniali greci più antichi come *Megara Hyblaea* fossero caratterizzati da una “*occupazione discontinua dello spazio insediato*” lo portava, infatti, a scindere il problema dell'origine del modello protourbano da una eventuale influenza greca coloniale, rigettando parimenti (ID. 2005, p. 22) analoghe ipotesi diffusionistiche che proponevano di ricondurre tali stimoli ad apporti egeizzanti (PERONI 1989, p. 305) o a modelli mutuati dal Levante o dalla Grecia protogeometrica (PERONI 2000, p. 26). Per d'Agostino il fenomeno era frutto di un “*processo di sviluppo endogeno*”, la cui interpretazione non poteva prescindere da una attenta e completa analisi della documentazione funeraria, a partire dalla consapevolezza che tanto l'assetto protourbano che quello urbano potevano non essersi sviluppati in modo unitario e simultaneo in tutta l'Etruria (D'AGOSTINO 1998). A P. Ruby si deve un serrato confronto tra la prospettiva “monogenetica” e quella “sinecistica” con particolare riguardo al “caso” problematico di Sala Consilina, nel quale si evidenziavano al contempo i limiti insiti in entrambe le teorie, ritenute incapaci di dar conto della complessità e della varietà delle situazioni effettivamente riscontrate (RUBY 1995, pp. 34-38, ID. 2000). Per quanto concerne il caso di Capua, invece, la critica più recente, fondandosi sia sulle sintesi di d'Agostino che sulla documentazione raccolta da Mandolesi per Tarquinia, propende per una interpretazione di tipo protourbano-monogenetico “*con diversi piccoli addensamenti insediativi caratterizzati da una condivisa unità culturale ed etnica ed un villaggio trainante, più attivo e ricco, che tende a centralizzare e a governare il processo aggregativo e che porterà agli esiti formativi della Capua storica*” (MELANDRI 2011, pp. 12-13 con riferimenti). Nel caso di Pontecagnano così come in quello di Tarquinia tale processo si sarebbe compiuto nel corso dell'VIII secolo con l'estinzione dei nuclei insediativi posti a presidiare il territorio (come il Pagliarone in quello di Pontecagnano o il Calvario e i Cretoncini in quello di Tarquinia); tale circostanza veniva spiegata da d'Agostino sulla base del modello ipotizzato da Colonna (COLONNA 1991) per la situazione affine dello stanziamento della Laurentina in rapporto a quello di Roma: “*si tratta di emanazioni della comunità principale, funzionali al suo assetto nel territorio. Esse tendono tuttavia ad assumere un ruolo autonomo troppo rilevante, e vengono riassorbite quando il territorio è ormai sotto controllo*” (D'AGOSTINO 2005, p. 25).

¹³⁶ D'AGOSTINO 1995, p. 319.

di indicatori sociali peculiari quali le armi; una manipolazione che per d'Agostino poteva essere colta sin dalle origini del fenomeno protourbano grazie all'emersione di comportamenti contraddittori rispetto al "modello isonomico" evidenti, soprattutto, nella dialettica tra "centri protourbani" e territorio¹³⁷.

Nel ripercorrere negli anni seguenti le fasi di questa diatriba Peroni¹³⁸, pur restando fermamente legato alla sua idea, riconduceva l'origine della divergenza di vedute a un fraintendimento dell'originario significato del concetto stesso di "sinecismo", da intendersi, a partire dal modello ateniese, come "*l'abbandono di più abitati e il confluire della loro popolazione in un unico agglomerato preesistente*". Secondo Peroni tale distorsione sarebbe stata operata per la prima volta da Pinza¹³⁹ il quale, soffermandosi sul caso romano, avrebbe alterato l'effettivo valore del modello sinecistico, intendendolo come la fusione (senza il relativo abbandono) di villaggi distinti, cresciuti aggregandosi progressivamente in un unico centro. Tale prospettiva sarebbe stata poi applicata da J. Ward Perkins alla documentazione veiente, sulla base di una interpretazione delle raccolte di superficie che lasciava supporre l'esistenza nelle propaggini del pianoro di villaggi distinti, ciascuno con la propria necropoli, ipotesi, quest'ultima, che trovò particolare fortuna presso la scuola "etruscologica" pallottiniana¹⁴⁰ ma che fu sin da subito avversata da quella protostorica¹⁴¹. Fu solo con la pubblicazione dei risultati delle ricognizioni effettuate sul posto da M. Guaitoli¹⁴² che tale quadro avrebbe cominciato ad essere almeno in parte smentito o, per lo meno, problematizzato, sulla base dell'evidenza di una occupazione estensiva dell'intero pianoro nelle prime fasi villanoviane che sembrava confermare l'idea dell'esistenza di una originaria e condivisa progettualità nel fenomeno protourbano sin dai suoi albori¹⁴³. Una ipotesi, quest'ultima, di cui la critica, pur essendo disposta ad accettare l'esistenza di un modello protourbano antecedente all'affermazione di quello urbano,

¹³⁷ Circostanza evidenziata dall'Autore per l'Agro Picentino alla luce delle differenze emergenti tra la documentazione funeraria delle necropoli "*urbane*" di Pontecagnano e quella della necropoli del Pagliarone nel suo territorio.

¹³⁸ Cfr., in particolare, PERONI 2000, pp. 26-31.

¹³⁹ PINZA 1905.

¹⁴⁰ COLONNA 1975, p. 3: "*Le città etrusche di qualche importanza discendono tutte, per sviluppo spontaneo, da agglomerati di villaggi villanoviani*".

¹⁴¹ MÜLLER-KARPE 1962, pp. 47-52, lavoro nel quale lo stesso Peroni (PERONI 2000, p. 29) riconosce la "*prima, memorabile formulazione della teoria dello sviluppo protourbano*", antecedente all'introduzione stessa del termine.

¹⁴² Artefice di una rilettura complessiva dell'assetto insediativo nell'Etruria meridionale e nel *Latium vetus* (GUAITOLI 1977, Id. 1984), nella quale avevano particolare rilievo i nuovi risultati delle ricognizioni effettuate sul pianoro di Veio e a *Gabii*.

¹⁴³ Una fase interessante del dibattito su questi temi e, soprattutto, del confronto tra scuole e prospettive teoriche diverse, è quella rappresentata da un articolo di A. Guidi (GUIDI 1982, lavoro fondato su presupposti teorici mutuati da Childe e, in chiave processuale, da Renfrew) e dalla discussione scaturitane (AMPOLO 1983 e "Nascita di una società urbana a Roma e nel Lazio", in *Opus* 2-2, 1983, pp. 425-448), che registra una, almeno parziale, convergenza di vedute sull'utilità concettuale del termine protourbano che, tuttavia, non si traduce in una automatica legittimazione della ricostruzione storica che si cela dietro l'introduzione di tale definizione (G. COLONNA, *ib.*, p. 433: "*Nell'Italia centrale noi abbiamo a che fare con una pluralità di insediamenti, di abitati in un'area estremamente ristretta rispetto a quella che era stata ed è una norma in tutta l'età del bronzo e la prima età del ferro. E certo è qualcosa che insospettisce e che spinge ad accettare l'uso del termine di pre-urbano e di proto-urbano, che però appiattisce in una prospettiva a senso unico una realtà che invece è diversa: una realtà che non è del singolo villaggio, e che non è nemmeno della città; sarà dunque infelice il termine proto-urbano, ma bisogna servirsene*"; cfr. anche Id. 1988).

non condivide l'essenza, almeno non nei termini, nei modi e nei tempi prospettati da Peroni e dalla sua Scuola, come dimostrano, ad esempio, le posizioni assunte in merito alla questione da A. M. Bietti Sestieri¹⁴⁴, da G. Bartoloni¹⁴⁵ e G. Colonna.

¹⁴⁴ Ad A. M. Bietti Sestieri spetta senz'altro una posizione distinta nell'ambito dell'impostazione paleontologica, da alcuni (VANZETTI 2004, p. 27, nota 10) ritenuta "una sostanziale mediazione tra la lettura etruscologica e quella protostorica romana". La Bietti Sestieri, infatti, a partire da una generale riflessione sul modello antropologico dell'*Early State* e del *City-State* mutuata attraverso una ricezione critica del dibattito processuale sul tema, ribaltando l'ordine dei fattori presupposto da Peroni, propone di considerare il nuovo assetto insediativo e territoriale una premessa e non la causa del mutamento socio-politico che avrebbe posto le basi per la transizione al modello urbano: "Credo che il problema principale qui non sia di decidere quale fosse la densità relativa dell'occupazione di un sito proto-urbano in Etruria, ma piuttosto di comprendere quale tipo di organizzazione politica e spaziale possa aver caratterizzato gli inizi di grandi centri unificati di tipo nuovo, che non avevano precedenti noti per quanto riguarda le dimensioni né la composizione della popolazione. Da quanto ci è possibile giudicare sulla base dell'evidenza archeologica relativa a questo periodo, le comunità della tarda età Bronzo in Etruria si spostarono sui grandi pianori, poi occupati dalle città, non perché avessero in mente un centro proto-urbano organizzato, ma piuttosto per la necessità di sostenere lo sviluppo del loro potente sistema di produzione e di scambio [...] per mezzo di un sistema più efficiente di controllo territoriale e politico. Se si accetta questa ipotesi, possiamo ragionevolmente supporre che la primissima fase fu caratterizzata da relazioni fra le comunità di tipo completamente nuovo, derivanti dalla concentrazione della popolazione sui pianori. In questa prospettiva, la convergenza sui pianori, piuttosto che essere il risultato finale, fu la condizione iniziale per l'emergere di un nuovo tipo di organizzazione socio-politica. Questo non può essere semplicemente visto come il risultato della accelerazione di un processo già in atto dovuta alla vicinanza fisica dei gruppi coinvolti. Più importante è che questa nuova situazione produsse un processo di integrazione politica e sociale completamente differente dalla interazione tra i villaggi sparsi del periodo precedente. Sono convinta che non dovremmo essere troppo lontani dalla «verità» storica, identificando questo processo come una formazione autonoma di early state in Italia, che verrebbe in questo modo a coincidere con il più antico sviluppo delle città stato in Etruria" (BIETTI SESTIERI 2000, pp. 225-6; cfr., inoltre, da ultimo, EAD. 2012). Per quel che concerne, inoltre, il caso di *Gabii*, l'analisi della documentazione relativa alle necropoli e agli insediamenti di Osteria dell'Osa e di Castiglione sembra smentire l'idea di un assetto unitario protourbano e avvalorare quella dell'esistenza di nuclei abitativi distinti e autonomi, caratterizzati dalla medesima cultura materiale ma differenziati profondamente dal punto di vista dell'organizzazione sociale interna e dell'economia di sussistenza; un assetto che, per la Bietti Sestieri, sarebbe stato abbandonato solo a partire dall'inizio del III periodo laziale, momento in cui, nella sua ricostruzione, si colloca "l'inizio del processo di differenziazione sociale permanente che accompagna la svolta protourbana" (BIETTI SESTIERI, DE SANTIS 2007, p. 225).

¹⁴⁵ Sul tema G. Bartoloni è tornata a soffermarsi di recente, anche alla luce dei risultati degli ultimi scavi compiuti nell'abitato di Veio (da ultimo BARTOLONI 2012), mettendo in evidenza alcune contraddizioni e forzature nelle ricostruzioni proposte dalla scuola peroniana che, oltre a farla propendere per un processo di formazione urbana con tempi e meccanismi differenziati da un centro all'altro (con anticipazioni a Tarquinia e successive emulazioni a Veio, Caere e Roma: BARTOLONI ET ALII 1994), la inducevano a escludere fermamente la possibilità di una affermazione del modello protourbano in Italia prima ancora che in Grecia, con tutti i paradossi che ne potrebbero conseguire ("la poleogenesi, secondo Di Gennaro, d'Ercole, Guidi anticiperebbe l'etnogenesi": BARTOLONI 2006, p. 49, con riferimento esplicito a D'ERCOLE, DI GENNARO, GUIDI 2002 e implicito a PALLOTTINO 1970); le attestazioni di una frequentazione risalenti all'età del Bronzo finale si spiegherebbero, infatti, non come prodromi di forme di stanziamento di tipo protourbano (le tracce, se così fosse, sarebbero troppo esigue), bensì come la prova della presenza di insediamenti preesistenti, anteriori all'occupazione intensiva di quei siti nell'età del Ferro: "il profondo riassetto del popolamento che investe l'Etruria agli esordi dell'età del Ferro richiede la preesistenza di forme organizzate di vita sui pianori stessi su cui andarono sviluppandosi i grandi abitati villanoviani. È plausibile che ci fossero gruppi di minore entità che devono aver esercitato una funzione di richiamo, di asilo, per i gruppi che abbandonavano alla fine dell'età del Bronzo i numerosi villaggi del territorio" (BARTOLONI 2006, pp. 51-52). Per la Bartoloni il "processo di formazione urbana di Veio mostra varie tappe che di certo non si concludono o cominciano allo scorcio dell'VIII secolo a.C. Ad una prima fase di occupazione del pianoro, verosimilmente a quartieri, [...] segue un periodo in cui la consapevolezza del vivere insieme viene codificata dalla presenza di fortificazioni [...] già all'inizio dell'VIII secolo [...] in perfetta coincidenza cronologica con quelle che contraddistinguono le nascenti piccole realtà insediamentali del Latium vetus [...]. L'apparire di una gerarchia insediativa stabile e articolata dalla metà/fine dell'VIII secolo a.C. rappresenta un evidente cambiamento nella storia del paesaggio di queste aree. Con

Quest'ultimo, in particolare, pur aderendo precocemente ad alcuni risvolti teorici del "modello" protourbano peroniano, di cui condivideva – essenzialmente – l'utilità euristica, perveniva comunque a una loro codifica in termini "protoetruschi", spiegandone le varie manifestazioni "periferiche" (da Capua al Salernitano all'Etruria Padana al "villanoviano" di Fermo) come l'esito di un "distacco" avvenuto nel momento stesso in cui la "cultura villanoviana" era "ancora in formazione":

«[...] l'affermarsi del villanoviano ha come presupposto un drastico riassetto del popolamento, una autentica "rivoluzione" del modo di tenere il territorio, che porta in un breve arco di tempo le comunità a coagularsi intorno a pochissimi siti privilegiati, coincidenti con quelli delle città di epoca storica. Alle origini del villanoviano è dovunque un cambiamento di sedi, una migrazione interna, o sinecismo che dir si voglia, motivata da ragioni essenzialmente socio-economiche: un nuovo modo di produzione, collegato allo sviluppo delle tecniche agricole e, probabilmente, al possesso familiare di una parte almeno della terra. Non meraviglia che in una situazione di così grande instabilità territoriale, pervasa al suo interno da forti spinte innovative, consistenti gruppi di popolazioni abbiano cercato spazio e terra altrove, staccandosi dal corpo della nazione protoetrusca. Tutto lascia credere che tali gruppi abbiano portato con sé una facies culturale ancora in formazione, che solo nelle nuove sedi ha potuto compiutamente manifestarsi, pur partendo dalle stesse premesse e muovendosi nella stessa direzione di quella che si andava elaborando sui grandi pianori delle future città etrusche. Da qui le inevitabili varietà dialettali dei «villanoviani» periferici, usciti tutti dal comune tronco del protovillanoviano d'Etruria»¹⁴⁶.

La prospettiva di Colonna è stata da poco oggetto di una ulteriore valorizzazione ad opera di V. Bellelli cui si deve una prudente e, a nostro avviso, condivisibile sintesi dell'intera questione (riferita alla Campania ma applicabile anche a tutti gli altri casi affini) alla luce di acquisizioni come quelle scaturite dal recente lavoro di G. Melandri sulla documentazione capuana dell'età del Ferro:

«D'altra parte proprio l'analisi sincronica e diacronica dei dati di cultura materiale e degli altri indicatori (dinamiche territoriali, ideologia funeraria ecc.) su cui M[elandri] basa le sue conclusioni, suggeriscono che questo grandioso processo di ridefinizione degli assetti politico-

la nascita di nuovi insediamenti in località, spesso occupate in un passato remoto (età del Bronzo finale), si assiste a un'inversione di tendenza nelle modalità di occupazione del territorio rispetto alla situazione che si era venuta a creare con la nascita dei grandi agglomerati protourbani. L'impulso decisivo verso un'occupazione sempre più sistematica delle aree rurali deve attribuirsi a organizzazioni politicamente centralizzate, quali dobbiamo immaginare i grandi centri villanoviani» (BARTOLONI 2009, p. 64).

¹⁴⁶ COLONNA 1991A, p. 46. Una prospettiva storica di questo tipo era stata tracciata dallo stesso Autore sin dal 1981 (Id. 1992, p. 71) e più volte ripresa e sviluppata nei saggi successivamente incentrati sul tema (Id. 1986, pp. 94-95, Id. 1994). Come si accennerà tra breve, su di essa sarebbe poi ritornato, valorizzandola ulteriormente soprattutto rispetto al caso "marginale" di Sala Consilina, P. Ruby (RUBY 1995, pp. 240 ss.).

territoriali fu avviato in Terra di Lavoro probabilmente grazie a un elemento catalizzatore che deve essere identificato con una componente etnica proto-etrusca arrivata dall'esterno, non necessariamente numerosa. Su questo aspetto insiste significativamente anche B. d'Agostino in uno dei suoi ultimi interventi ([D'AGOSTINO 2011, p. 71]), polemizzando con Peroni e – com'è noto – è tuttora qui il nodo da sciogliere per la corretta valutazione del villanoviano di Capua. C'è stata o meno colonizzazione etrusca della Campania settentrionale, nel senso pieno del termine? A giudicare dai risultati del lavoro di Melandri sì, ma questa spinta colonizzatrice va intesa come un elemento catalizzatore in grado di produrre qualcosa di sensibilmente diverso dal punto di partenza, che nella fattispecie ha determinato la quasi immediata ipodifferenziazione dei marker standard del villanoviano all'interno del «fondo» culturale locale, in una sorta di «brodo di coltura» autoctono, evidentemente assai più strutturato di quel che si è a lungo pensato. Di fronte alla complessità e alla importanza obiettiva di queste dinamiche etno-culturali e socio-politiche, siamo inevitabilmente chiamati ad esprimere quel tipo di giudizi storici che M. Pallottino definiva «giusti» ma «generici» ([PALLOTTINO 1962A, p. 368])»¹⁴⁷.

È in divergenze interpretative come quelle menzionate, quindi, che possono essere ravvisate le principali contrapposizioni teoriche che caratterizzano l'impostazione corrente in Italia anche in relazione al dibattito sulle tematiche legate alla ricostruzione dell'ideologia funeraria delle comunità protostoriche peninsulari. Un approccio, quello italiano, che, dunque, tende a diversificarsi più sul piano della codifica evenemenziale della documentazione archeologica che su quello specifico della metodologia interpretativa, mostrando un distacco e una freddezza più o meno accentuati rispetto all'acribia e alla vivacità del dibattito teorico caratterizzante l'impostazione anglo-americana. Nel nostro caso, infatti, a fronte di un palinsesto storico piuttosto ben codificato e, seppure con significative differenze, condiviso, era piuttosto difficile, almeno rispetto alle fasi cronologiche discusse in questa sede, che potesse prendere corpo una netta contrapposizione di vedute sull'essenza e l'organizzazione dei sistemi sociali, produttivi ed economici, dato che ci si trovava necessariamente di fronte a comunità ben delineate ed evolute, tali da riuscire a interagire dialetticamente in occasione dell'arrivo dei primi coloni Greci¹⁴⁸.

Sociologia del confronto

Alla fine di questo lungo e complesso *excursus*, è lecito chiedersi quali siano le conclusioni che se ne possono trarre, ammesso che ve ne siano. La rassegna delle diverse prospettive in gioco ha evidenziato come la discussione della “questione dell'origine della *polis*” si intrecci indissolubilmente con il problema più ampio della

¹⁴⁷ BELLELLI 2012, p. 702 con riferimento a MELANDRI 2011.

¹⁴⁸ RIDGWAY 1988, Id. 1990.

dialettica tra storia e archeologia e del confronto interdisciplinare tra queste ultime e l'indagine antropologica. Ma l'aspetto forse più significativo verte sull'interpretazione della natura di tale confronto e sulla sua stessa legittimità, soprattutto in quei casi in cui l'adozione meccanicistica di modelli antropologici come quelli neoevoluzionistici si sostituisce surrogandola alla ricostruzione storica. La parabola processuale di categorie ermeneutiche legate al concetto anacronistico di "ricchezza" o a quello di "complessità sociale" può costituirne un buon esempio, soprattutto nei risvolti più estremi dell'applicazione di criteri quantitativi astratti (del tipo dell'*energy expenditure*) a realtà complesse, contraddittorie e articolate come quelle funerarie. Eppure, chi scrive non è, in linea di principio, avverso ai meccanismi analitici che possono presiedere all'esame delle dimensioni sociali delle pratiche funerarie, purché essi siano geertzianamente contestualizzati in una visione di insieme che tenga conto, da un lato, degli aspetti tanatosemiologici (e archeotanatologici nell'accezione di H. Duday¹⁴⁹) che presiedono o possono presiedere ai meccanismi della rappresentazione funeraria in una data comunità per tutto il suo arco di vita, e, dall'altro, dei parametri demografici enucleati criticamente da I. Morris, in modo tale da verificare preventivamente e sulla base di tutti i dati disponibili, l'effettiva rappresentatività del campione funerario rispetto alla composizione che si può ipotizzare avesse la sua comunità di appartenenza.

La valutazione diacronica dell'evoluzione della *ratio* di parametri fondati sul genere e/o sull'età, infatti, sul piano sociologico si rivela di importanza anche maggiore rispetto all'analisi di aspetti interni alla sepoltura e ai codici comportamentali delle pratiche funebri, come la conformazione della tomba o la composizione del corredo. D'altronde lo stesso Tainter aveva evidenziato come l'analisi della variabilità dei corredi non fosse da sola un parametro adeguato per deduzioni di carattere sociologico, un aspetto che, a nostro avviso, emerge chiaramente anche da sperimentazioni di carattere qualitativo come quelle testate da M. A. Cuozzo sulle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano.

Per fare una "storia archeologica" attraverso i dati funerari (confrontati necessariamente con quelli insediamentali) è dunque, a nostro avviso, necessario un approccio in grado di conciliare sul lungo periodo l'esame combinato di fattori al tempo stesso quantitativi e qualitativi; solo in questo modo, si ritiene, possono essere colte variazioni significative suscettibili di una interpretazione in termini storici e/o sociologici, come ha tentato di fare braudelianoamente Morris e come, su presupposti e con obiettivi ben diversi, ha sperimentato per la documentazione protostorica italiana R. Peroni.

E torniamo a questo punto sul problema della formazione della città nell'Italia peninsulare protostorica. Nel momento in cui si scindono le prospettive opposte sopra discusse emergono alcuni elementi che potrebbero contribuire a una loro, almeno apparente, riconciliazione.

Se, infatti, si separa il problema dell'origine del fenomeno protourbano da quello dell'origine del fenomeno urbano e si esclude la complementarità evolutzionistica e causale tra l'uno e l'altro, la questione può forse essere posta su basi diverse.

¹⁴⁹ DUDAY 2006.

Come ha evidenziato magistralmente P. Ruby nel caso emblematico della necropoli di Sala Consilina, un centro protostorico contraddistinto all'origine da caratteri comuni a quelli di altri centri "villanoviani", per la sue peculiari condizioni di marginalità e segregazione, può anche non sviluppare quei connotati caratteristici che segnano la transizione verso un modello [proto-]urbano, come la nascita delle aristocrazie, la riorganizzazione insediativa ecc. ecc. Per Ruby alcune delle ragioni che potevano spiegare questo mancato processo erano condensate nello stesso titolo che l'Autore aveva adottato per il suo volume: "*Le crépuscule des marges*". Il "crepuscolo" evocato da Ruby, infatti, si contrapponeva volutamente al "bagliore aurorale" che, nel corso dell'VIII secolo, avrebbe contraddistinto le genti toccate più o meno direttamente da quel fenomeno che, nel celebre volume di D. Ridgway, era stato designato col titolo evocativo de' "*L'alba della Magna Grecia*"¹⁵⁰. In casi come questi la concomitanza dello stanziamento dei primi Greci d'Occidente con l'abbandono del sito mostra come lo sviluppo di forme insediamentali protourbane o urbane possa essere quasi paradossalmente interrotto da quel fattore che, solitamente, si ritiene aver contribuito a generarlo e che, nel caso in discorso, avrebbe invece mutato l'assetto economico e, quindi, quello politico del Vallo di Diano, impedendo la nascita di una aristocrazia locale e, con essa, di una città¹⁵¹.

Se la ricostruzione di Ruby è corretta, la documentazione di Sala Consilina mostra in modo sufficientemente esemplificativo quanto i processi storici sottesi al fenomeno urbano non possano essere circoscritti entro una logica evolucionistica semplicisticamente unilineare, ma vadano contestualizzati in tutta la loro complessità, tenendo ben presente come possano rispondere a logiche non sempre puntualmente riconoscibili, almeno sulla base dei parametri documentari e interpretativi in nostro possesso e dei modelli cui siamo soliti far riferimento.

Un parametro archeologico che sembra particolarmente rilevante per l'individuazione di processi di stratificazione sociale correlati all'insorgenza di una "idea della città" può essere identificato nel trattamento funerario degli individui subadulti, sul quale, come si è visto, si è ampiamente soffermato I. Morris.

L'analisi di tale fattore comporta, necessariamente, la disponibilità di un sufficiente campione funerario e, al contempo, può aver bisogno di essere confrontato con i dati insediativi, per evidenziare o meno l'insorgenza di condizionamenti rituali in grado di alterare la rappresentatività funeraria della componente infantile della comunità¹⁵². Ove questi parametri fossero adeguatamente disponibili diviene possibile verificare la conformità del campione funerario con dati oggettivi quali quelli relativi alla mortalità infantile attestata in comunità preindustriali a economia di tipo prevalentemente agricolo, pari, come si è visto, al 50% della popolazione.

¹⁵⁰ RUBY 1995, pp. 20 e 255; si ricordi, incidentalmente, che il titolo di RIDGWAY 1984, non fu scelto dall'Autore, ma venne quasi "imposto" dalla casa Editrice, mentre quello che contraddistinse il volume nella sua edizione inglese *The first western Greeks*, rivelava una impostazione ideologicamente decolonizzata, in linea con i presupposti teorici e interpretativi da sempre cari all'Autore.

¹⁵¹ Sul tema cfr. anche RUBY 1999. Sul problema concettualmente affine delle cosiddette "*failed poleis*" nel mondo greco cfr. OSBORNE 2005, pp. 11 ss. con riferimenti.

¹⁵² Su questi temi cfr. diffusamente NIZZO 2010 e Id. 2011A.

L'inclusione di percentuali elevate dei subadulti nella comunità dei morti è un dato tutt'altro che scontato e, nel momento in cui si configura come una cesura rispetto alle fasi precedenti, può presupporre significativi mutamenti sociologici che, nel caso dell'Atene preclassica, essendo peculiari dello scorcio dell'VIII secolo a.C., sono stati ragionevolmente correlati al momento focale del processo strutturativo della "polis". Al di là di quanto è possibile ipotizzare per la documentazione ateniese, di per sé comunque ancora troppo frammentaria, un generalizzato rinnovamento nelle modalità di rappresentazione funeraria concomitante con un riassetto degli spazi funerari rispetto a quelli insediativi, sembra in effetti poter essere ricondotto all'insorgenza di un fenomeno come quello urbano. La strutturazione della "polis", dunque, non solo coinciderebbe con una riorganizzazione topografica tra lo spazio dei vivi e quello dei morti ma, al contempo, comporterebbe una ridefinizione della percezione stessa dell'unità familiare, culminante con l'inclusione nella comunità funeraria degli adulti di quella componente che, per varie ragioni, risultava solitamente marginalizzata, i bambini. Ma tale constatazione di per sé potrebbe non essere sufficiente ai fini della definizione di un quadro sociologico e storico di tale complessità. Perché esso risulti più articolato è necessario approfondire le modalità di trattamento funerario riservate ai subadulti e, in particolare, verificare se la loro inclusione nella comunità familiare comporti, almeno sul piano rituale e simbolico, anche una loro partecipazione per trasmissione ereditaria ai ruoli degli adulti.

Riemergono rispetto a quest'ultimo aspetto alcuni degli assunti che, come si è visto, hanno caratterizzato la riflessione sulla città antica da Fustel de Coulanges fino a Morris, passando attraverso la cosiddetta "Saxe/Goldstein hypothesis".

Il principio dell'ereditarietà degli spazi funerari, infatti, ha implicazioni affini a quelle correlate alla trasmissione intergenerazionale dei ruoli, soprattutto nel momento in cui a esserne oggetto è un bambino le cui connotazioni biologiche sono tali da escludere la possibilità concreta di una sua partecipazione attiva a quelle funzioni che sembrerebbero caratterizzarlo nel rito funebre e nella sepoltura. L'inclusione del bambino nella proiezione funeraria della sua comunità di appartenenza può, dunque, implicare anche una sua correlazione/identificazione con gli antenati del suo gruppo familiare e, più latamente, con i suoi "concittadini", essendo anch'egli aggregato a quanti potevano usufruire del diritto di proprietà.

La questione è naturalmente molto più complessa di quanto sia possibile evidenziare in questa sede, anche alla luce delle più recenti acquisizioni dell'antropologia sul tema del rapporto tra "individualità/dividualità" e "proprietà", oggetto di una generale rivisitazione ad opera soprattutto di M. Strathern nell'ambito di una riflessione più ampia sulle dinamiche del genere e del dono nelle comunità melanesiane, volta a relativizzarne l'essenza rispetto a quella solitamente divenuta paradigmatica nelle moderne culture occidentali¹⁵³.

Ad ogni modo l'analisi dei dati relativi alla *ratio* tra infanti e adulti in uno dei pochi sepolcreti indigeni adeguatamente documentati nel periodo in discorso, quello di

¹⁵³ A partire da STRATHERN 1988. Per una sintesi del dibattito sul fronte archeologico, FOWLER 2004.

Osteria dell'Osa, mostra, infatti, come la rappresentatività infantile sia per tutto l'arco di vita della necropoli (compreso tra il X e la fine del VII sec. a.C.) quasi costantemente inferiore al 20% della totalità dei defunti, circostanza che parrebbe evidenziare una significativa continuità nei meccanismi di discriminazione funeraria dei bambini. Eppure sepolcreti come quello citato, analogamente a quanto è possibile constatare con sufficiente approssimazione statistica anche per altre località dell'Italia tirrenica, dall'Etruria alla Campania, pur essendo contraddistinti da una significativa selezione nell'accesso al "formal burial", rivelano tra l'VIII e il VII secolo atteggiamenti funerari che presuppongono sia l'ereditarietà dei ruoli che l'inclusione di una parte almeno dei subadulti nella comunità degli adulti, in concomitanza con fenomeni di progressivo accentramento urbano e di emulazione più o meno diretta dei modelli aristocratici di matrice greca e orientale.

Diversa risulta invece la situazione attestata per la necropoli di *Pithekoussai*¹⁵⁴. La straordinaria documentazione raccolta da Buchner, infatti, oltre a consentire di ricostruire con un dettaglio privo di confronti la stratificazione del sepolcreto e, con essa, la traduzione nello spazio funerario di quelli che appaiono, più o meno esplicitamente, come vincoli di tipo familiare, permette di osservare sulla lunga durata l'evoluzione diacronica del rapporto tra adulti e subadulti, con percentuali che, almeno per quel che concerne le fasi in cui il campione è più attendibile (740-670 a.C. ca.), risultano costantemente comprese tra un minimo del 40% e un massimo del 60%, valori assolutamente conformi a quelli presumibili su basi biologiche. La rappresentatività della comunità infantile pithecusana, dunque, sin dalle origini sembra escludere fenomeni discriminatori, assestandosi su valori prossimi a quelli ricostruiti da Morris per l'ambito greco coevo.

Se si correlano tali fattori con quelli relativi all'organizzazione preventiva della necropoli in lotti assegnati sin dalle origini a specifici gruppi familiari, se ne può dedurre un quadro che mostra in modo a nostro avviso sufficientemente coerente come il fenomeno coloniale sia coinciso con quello di strutturazione della "polis", traendo vicendevolmente l'uno dall'altro progressiva sostanza, come pare peraltro confermare l'individuazione di una analoga preventiva scansione degli spazi anche nell'originario impianto urbanistico di Megara Hyblaea¹⁵⁵.

Ma se i presupposti che, come si è detto, contraddistinguono sul piano archeologico l'origine del fenomeno urbano nel mondo greco, compaiono puntualmente in una realtà come quella pithecusana che la critica ha sempre considerato "anomala" o "particolare" per il fatto di non avere mai sviluppato i connotati della "polis"¹⁵⁶, quale può essere l'attendibilità di tali correlati materiali in una discussione sull'origine della città?

In questa domanda riemerge ancora una volta il paradosso di Sala Consilina o, ancora meglio, quello di Panopeo cui si è accennato all'inizio.

La questione, infatti, così com'è posta non sembrerebbe corretta epistemologicamente; come si è visto, infatti, seguendo Luciano può esistere una città anche in assenza di

¹⁵⁴ Sulla questione cfr., diffusamente, NIZZO 2007 e Id. CDS.

¹⁵⁵ GUZZO 2011, pp. 181-184 con riferimenti; sulla questione cfr. da ultimo anche GRECO CDS.

¹⁵⁶ D'AGOSTINO 1994, Id. 2010, MELE 2005; sulla questione cfr. anche AMPOLO 1996, pp. 337-340.

quegli attributi fisici che siamo soliti conferirle, purché esistano persone che hanno maturato la consapevolezza di essere “cittadini”. Tale spiegazione, a nostro avviso, può essere estesa anche alla documentazione indigena, spostando l’attenzione dal processo urbanistico di formazione della città (o della “proto-città”) a quello in cui si forma la consapevolezza della *condivisione* e, dunque, anche della *trasmissione* di una comune identità e, più o meno conseguentemente, dei suoi “correlati fisici”, materiali e territoriali.

Per comprendere meglio tale processo occorre ancora una volta astrarsi dal contesto specifico di cui si discute e volgere l’attenzione ad alcune delle acquisizioni teoriche compiute dalla riflessione antropologica sul tema dell’etnicità. Ciò significa, in particolare, rievocare rapidamente le ricerche dell’antropologo norvegese F. Barth già menzionato al principio, le cui indagini sul concetto di “*contrastive identity*” hanno dato un apporto essenziale alla comprensione della nozione stessa di etnicità, contribuendo a “decolonizzarla” da distorsioni e preconcetti di natura etno/euro-centrica o, peggio, razziale, per contestualizzarla criticamente in una dimensione puramente sociale e ideologica¹⁵⁷. L’attenzione veniva in questo modo spostata sui processi formativi di tale consapevolezza e, in particolare, sulla sua natura contrastiva, derivante, dall’incontro, dall’interazione e/o dalla contrapposizione tra diverse “identità”, artefici ciascuna – attraverso il contatto, lo scambio e il confronto – della percezione di sé e di quella dell’“altro”. Un processo che chiamava in causa molteplici valori, da quelli linguistici a quelli simbolici a quelli connessi alla religione alla cultura materiale ai sistemi di parentela e discendenza alle pratiche matrimoniali e, ovviamente, anche a quelle funerarie. La consapevolezza “auto-acquisita” di una identità etnica poteva inoltre sussistere anche in assenza di riscontri materiali e/o culturali, come dimostravano diversi esempi etnografici come quelli osservati da E. Leach fra i Kachin della Birmania o i Lue della Thailandia che, pur senza differenze evidenti rispetto alle culture circostanti (almeno agli occhi degli osservatori), percepivano se stessi come etnicamente distinti¹⁵⁸. Parimenti, legami genetici o di parentela e analogie e similarità linguistiche, religiose o culturali potevano anche essere totalmente scissi da dinamiche identificative di tipo etnico, come può avvenire, ad esempio, nella contemporaneità per effetto della globalizzazione.

Tali acquisizioni comportavano una generalizzata ridiscussione dei meccanismi dell’indagine etnografica che, analogamente a quanto aveva evidenziato anche Geertz, troppo spesso aveva indugiato in una arbitraria e distorta “*creazione dell’altro*”, piuttosto che nel suo “*studio*”. Un paradosso che risulta estremamente significativo anche per quel che concerne l’interpretazione critica delle fonti in nostro possesso sulla prima colonizzazione, dato che esse riflettono (e *trasmettono*) una visione unilaterale e, conseguentemente deviata, del fenomeno e, con esso, delle modalità di contatto con gli indigeni e della percezione che si aveva di essi. In un

¹⁵⁷ Cfr., in particolare, BARTH 1969, e, per un quadro di sintesi generale sul dibattito antropologico relativo a questi temi, FABIETTI 2002. Per la ricezione di queste problematiche in ambito archeologico cfr. JONES 1996, EAD. 1997 e, con particolare riguardo per il mondo greco, HALL 1997, ANTONACCIO 2001, EAD. 2010.

¹⁵⁸ LEACH 1954, p. 281.

caso così come nell'altro diviene dunque necessario *“rompere lo specchio del Sé”*, con l'obiettivo di *“produrre conoscenze che non siano la proiezione, la riproduzione (dissimulata attraverso un vocabolario dall'aspetto scientifico) dei pregiudizi culturali e politici della società e dell'epoca in cui l'etnologo [e, nel nostro caso, lo storico e/o l'archeologo] è nato e/o si è formato”*¹⁵⁹.

Sulla scia di tali acquisizioni l'antropologia e, con un certo ritardo, anche l'archeologia¹⁶⁰ hanno cominciato a considerare l'“etnia” alla stregua di una “finzione ideologica”, codificata soggettivamente e, al contempo, carica di valori simbolici, “attivi” nel loro contesto d'origine così come nelle fasi stesse della loro codifica. Le teorie di Bourdieu potevano essere in tal modo applicate anche all'identità etnica, come fece S. Jones sviluppando una *“practice theory of ethnicity”* nella quale il concetto di *“habitus”* poteva essere utilizzato per individuare il modo in cui *“subjective ethnic classifications can be grounded in the social conditions and cultural practices characterising particular social domains”*¹⁶¹.

Particolarmente stimolanti per i nostri fini risultano alcune recenti riflessioni di M. Godelier, cui si deve un'acuta (e tutt'altro che scontata) distinzione concettuale tra *“società”* (tribale) e *“comunità”* (etnica) che fonda le sue basi sul principio di territorialità, inteso (in modo affine ma indipendente rispetto alle teorizzazioni di Saxe e della Goldstein, soprattutto per quel che concerne il ruolo minoritario dato alle dinamiche parentelari nei processi di strutturazione sociale) come *“garanzia di un accesso sociale e materiale permanente a un insieme di risorse naturali in grado di assicurare in gran parte la continuità materiale del gruppo locale, e quindi di tutti i clan e i lignaggi che ne fanno parte”*; *“un gruppo territoriale diventa una «società» quando un certo numero di gruppi e di individui rivendicano di potersi riprodurre insieme su uno stesso territorio, attribuendosi un nome, con il quale saranno conosciuti dai gruppi vicini”*; *“ciò che fa «società» non è la parentela, ma il comune esercizio di una sorta di sovranità su una parte di natura e sugli esseri che la popolano, non solo vegetazione e animali, ma anche gli esseri umani, e con loro i morti, gli spiriti e gli dei che possono risiedervi – e che si ritiene diano agli uomini la vita o la morte”*. Per Godelier, dunque, la territorialità è il presupposto necessario di ciò che egli definisce come *“società”* in contrapposizione alla *“comunità”* ed è una delle principali giustificazioni di quelle *“funzioni e istituzioni politico-religiose collettive”* che, regolamentandone l'organizzazione, ne garantiscono la riproduzione, indipendentemente da fattori di tipo genetico e/o economico¹⁶². Una *“comunità”* etnica, dunque, può esistere e strutturarsi (per confronto e/o contrasto) anche in assenza di un territorio, mentre una *“società”*, per essere tale, necessita di uno spazio fisico delimitato e riconosciuto, in funzione del quale, si dota di specifici organismi politico-religiosi.

Posto come discrimine quello della territorialità, anche alla luce delle riflessioni di Godelier, almeno per quel che concerne la dimensione antropologica della questione,

¹⁵⁹ GODELIER 2009, p. 38.

¹⁶⁰ VAN DOMMELEN 2000.

¹⁶¹ JONES 1996 (cit. nella riedizione in INSOLL 2007, p. 48), EAD. 1997, pp. 87 ss.

¹⁶² GODELIER 2009, pp. 75-77 e *passim*.

parrebbe accertato e condiviso come non possa esistere “*società*” senza “*comunità*” e, conseguentemente, come non vi possa essere “*comunità*” se non in seguito all’acquisizione di una specifica consapevolezza identitaria, maturata e assimilata attraverso i “dispositivi” sociologici del “*confronto*” e/o del “*contrasto*”.

Entro questo più ampio contesto teorico la discussione sull’origine della città nel mondo indigeno peninsulare acquisisce anch’essa una dimensione ideologica piuttosto che fisica, le cui radici vanno necessariamente ricercate non tanto nei presupposti economici e/o strategici che possono aver favorito o meno la nascita di un centro [proto-]urbano quanto nei meccanismi “contrastivi” che possono aver veicolato l’acquisizione di una specifica consapevolezza identitaria. Come aveva evidenziato Pallottino sin dalla fine degli anni ’70, siamo dunque di fronte ancora una volta alla questione del rapporto tra *poleogenesi* ed *etnogenesi*. Posto il problema in questi termini sembra dunque difficile ignorare il contributo del “confronto” tra Greci e Indigeni alla maturazione di quella “*contrastive identity*” che sostanzia l’etnogenesi e, con essa, può o meno dare avvio anche alla poleogenesi. Nella protostoria peninsulare, infatti, la “colonizzazione” greca è l’unico fenomeno che può aver avuto una intensità e una portata tale da innescare un meccanismo di questo tipo¹⁶³. Come ha giustamente rilevato la tradizione di studi paleontologica, non è ovviamente corretto innestare tali processi in un panorama indigeno semplicisticamente primitivo, anche perché il fenomeno in discussione non avrebbe potuto aver luogo nelle forme in cui lo conosciamo se la realtà locale non avesse già di per sé sviluppato quei “correlati sociali” in grado di consentire il confronto e di innescare una dialettica interculturale, quali la proprietà privata della terra e, conseguentemente, la formazione delle prime aristocrazie, circostanze la cui sussistenza, peraltro, è palese ed evidente dal modo stesso in cui tale stato di fatto condizionò strategicamente e logisticamente le dinamiche con cui ebbe luogo la prima “colonizzazione”¹⁶⁴.

¹⁶³ Non prendiamo in considerazione in questa sede l’attuale dibattito sul concetto di “colonizzazione”, oggetto negli ultimi anni di una profonda e discussa ventata revisionistica. Parimenti importanti risultano le più recenti acquisizioni compiute dall’archeologia sul fronte dei contatti precoloniali, che hanno cominciato a mettere in luce più compiutamente di prima l’apporto orientale e, in parte, anche quello indigeno al fenomeno (si veda, ad esempio, la documentazione interessantissima di Huelva o quella sarda). Non è questa la sede per entrare più nello specifico in queste complesse tematiche; è chiaro che la questione dell’origine della città nel mondo greco potrà in futuro acquisire senz’altro ulteriori stimoli, spostando maggiormente il baricentro della sua attenzione dalla Grecia propria alle aree di contatto e di interazione esterne, soprattutto quelle del Mediterraneo orientale e occidentale, nelle quali la prolungata e approfondita dialettica interculturale può aver favorito e incentivato lo sviluppo e l’elaborazione di nuovi e più articolati modelli identitari, ponendo le basi per il successivo sviluppo di ciò che oggi definiamo *polis*. Per un quadro aggiornato del dibattito su tali questioni si rinvia ai vari contributi di prossima edizione negli atti del convegno CeC 2012a e CeC 2012b.

¹⁶⁴ Si veda, a questo proposito, la lucidissima sintesi prospettata da M. Torelli nel 1988 (ma in parte già presente sin dal suo citato saggio del 1974-75), i cui assunti sono stati in parte recepiti nelle teorizzazioni di Peroni (R. PERONI in NEGRONI CATAACCHIO, PERONI 1980, pp. 35 ss.), anticipandone, tuttavia, gli esiti fino all’età del Bronzo recente: “*Lo sviluppo economico-sociale del Lazio e dell’Etruria meridionale tirrenica nel corso dell’VIII secolo, legato alla nascita della proprietà privata della terra, reca con sé una profonda divisione sociale e il costituirsi di forti aristocrazie, il cui potere si fonda sulla dipendenza di vasti gruppi di clientes, forza-lavoro agricola e militare, composta di non consanguinei e annessa alla famiglia allargata dei consanguinei. Nondimeno, la necessità di cooperazione produttiva e militare, accresciuta dai dislivelli economico-sociali, e al tempo stesso la continua lotta*

Sul piano della cultura materiale, infatti, il contatto ha interessato *in primis* i vertici delle aristocrazie locali e si è tradotto nella ricezione diretta o mediata di valori, idee, modelli e oggetti connotanti l'*imagerie* greca e quella vicino orientale, nell'ambito del più vasto fenomeno di interferenza culturale denominato Orientalizzante. I modelli delle *élite* greche e orientali vennero rapidamente acquisiti dalle aristocrazie indigene, dando luogo a quei meccanismi di emulazione sociale indagati sin dal 1982 nei loro risvolti archeologici da Miller (fig. 3)¹⁶⁵ e consistenti in una progressiva opera di amalgamazione "interetnica" e/o, a seconda dei casi, in una "traduzione-interpretazione" locale delle ideologie allogene; una "ricodificazione" ideologica che dette luogo, come ultimo esito, a una uniformazione generalizzata dei "segni di potere"¹⁶⁶. La dinamica "etnica" poteva quindi produrre forme di profonda assimilazione culturale (destinata, nel tempo, a estendersi a una compagine sociale sempre più ampia), alla quale non corrispondeva, tuttavia, un annichimento dell'identità dei nativi quanto piuttosto, in molti casi, un accrescimento della propria consapevolezza rispetto a quella delle comunità circostanti; un paradosso ideologico solo apparente, laddove l'acquisizione di modelli e/o *status-symbols* esterni viene a tradursi in una più articolata cognizione della propria *natura* e nella volontà di affermarla sia nelle manifestazioni della vita quotidiana sia in atti dalle forti valenze simboliche come le cerimonie funebri. Un processo che le realtà indigene non subirono passivamente ma al quale, piuttosto, parteciparono attivamente e consapevolmente. Sotto quest'ultimo punto di vista l'analisi del comportamento funerario rispetto ai soggetti subadulti sembrerebbe confermare il quadro prospettato. Se l'identificazione di sepolture principesche infantili come quelle rinvenute a Pontecagnano e in altri siti

fra i gruppi aristocratici per il possesso di terre sempre più estese, mentre rompe l'originaria struttura abitativa, basata su comunità di villaggio, recupera le antichissime affinità tribali ed etniche in nuovi organismi socio-politici, nei quali è da riconoscere l'origine del fenomeno urbano" (TORELLI 1988, p. 57); cfr., inoltre Id. 1988A, pp. 241-2: "Alla base dei processi di formazione della società urbana vi è il primo, embrionale affiorare delle condizioni materiali che consentono l'affermarsi delle aristocrazie del Lazio e dell'Etruria. Questo fenomeno può essere fissato in epoca molto remota rispetto alla genesi della città, nel periodo del Bronzo finale, quando mutano di qualità e di tipologia le antiche forme insediative, che passano ad abitati permanenti di un limitato numero di capanne di piccola e media estensione [...]. Questo inequivocabile segnale di profondi mutamenti strutturali va connesso con trasformazioni di medio e lungo periodo nella produzione agricola e nelle pratiche dell'allevamento, che presuppongono un parallelo sfruttamento privato della terra da parte di gruppi familiari allargati, e il disgregarsi – sul piano sia della produzione, sia delle forme di potere – di antichissime solidarietà tribali [...]. Questo assetto della proprietà e della produzione agraria, per sua natura diseguale quanto alla disponibilità delle singole unità produttive in fatto di terra, di forza-lavoro e dunque di eccedenze, è stato fin dall'origine matrice non solo di forme diseguali di accumulazione, ma anche di contrastanti comportamenti sociali: da un lato l'impellente necessità di cooperazione ai fini produttivi e militari, dall'altro la forte conflittualità fra gruppi. I due atteggiamenti sono rivelati l'uno dall'affiorare delle unità paganiche, l'altro dalla dominante ideologia militare, espressa nelle forme assunte fin dalla primissima Età del ferro dai rituali funerari e complessivamente dalla religione tradizionale [...]. Al tempo stesso la crescita delle unità familiari più fortunate in termini di possesso di terre migliori e di maggiori disponibilità di forza-lavoro finì col rompere le antichissime uguaglianze – in termini di impegni reciproci e status sociale – tra i membri delle comunità, e trasformò la gens in un'originale forma di dominio aristocratico, esercitato ai danni di unità familiari non consanguinee, di comunità o di gruppi vicini. Così l'arcaico istituto parentelare della gens divenne una nuova realtà produttiva e di potere estesa ai non consanguinei, realizzando un'organizzazione fino a quel momento sconosciuta nel panorama dei precedenti rapporti familiari".

¹⁶⁵ MILLER 1982.

¹⁶⁶ BARTOLONI 2003, pp. 55 ss.

indigeni peninsulari testimonia un'innovazione più o meno profonda nei meccanismi identitari e in quelli relativi alla trasmissione ereditaria del rango¹⁶⁷, l'almeno apparente selettività di tale fenomeno, in un panorama in cui l'incidenza funeraria dei subadulti rimane comunque significativamente al di sotto delle soglie biologiche, mostra come il processo etnogenetico con i suoi relativi correlati, sia rimasto, almeno al principio, circoscritto entro i vertici sociali delle aristocrazie locali. Non desta meraviglia e pare dunque rispondere a una logica piuttosto elementare il fatto che la consapevolezza identitaria si consegua tramite un confronto ai più alti livelli della società. Esso genera emulazione e, al tempo stesso, negoziazione e resistenza, che sul piano insediativo possono tradursi (o meno) nella creazione di un modello affine da contrapporre a quello degli immigrati.

Qualora fossimo invece all'interno di un fenomeno endogeno, dovremmo forse riscontrare una partecipazione più "allargata" della comunità ai meccanismi di formazione urbana e, più o meno conseguentemente, un maggior grado di rappresentatività delle sue varie componenti nella dimensione funeraria.

L'assenza di esuberanti manifestazioni di ricchezza nella necropoli di *Pithekoussai* è, a nostro avviso, coerente con il quadro descritto, poiché l'accentuazione tipicamente aristocratica dei tratti identitari e di quelli correlati allo *status*, ha senso soprattutto in contesti in cui risultano pienamente in atto quei meccanismi contrastivi precedentemente descritti, come si verifica, puntualmente, da un lato, nella necropoli di Cuma e, dall'altro, in quelle indigene maggiormente entrate in contatto con i modelli allogeni. Una volta che il fenomeno emulativo si è innescato, esso può continuare ad agire indipendentemente dalle pulsioni che lo hanno generato, attraverso una dinamica di confronto e di competizione interna al mondo indigeno che, accentuando i contrasti, accelera al contempo i processi identitari che ad essi sono correlati, con esiti che non necessariamente possono o devono dar vita a "una polis", almeno non nell'accezione che siamo soliti dare a questo termine. L'assenza a *Pithekoussai* di ciò che teleologicamente siamo portati a identificare come "polis", risulterebbe altresì compensata dalla piena e subitanea manifestazione di quei principi di "territorialità" che, nella direzione tracciata da Godelier, risultano determinanti sul piano sociologico seppur percepiti archeologicamente entro i limiti della loro proiezione funeraria. A *Pithekoussai* tutto ciò lo si può evincere dalla preventiva lottizzazione della necropoli e dalla netta separazione dello spazio dei vivi da quello dei morti, desumibile indirettamente da quell'isomorfismo funerario che pare connotare il sepolcreto sin dalle sue prime fasi e, almeno, fino al primo stanziamento di Cuma sulla terraferma, quando le condizioni materiali e quelle sociali sono ormai tali da favorire la trasposizione sul terreno (in una dimensione fisica tangibile) di una realtà "politica" di cui la "comunità" doveva essere consapevole ancor prima che essa fosse tradotta in termini "urbani"¹⁶⁸.

Come ha evidenziato con esemplare chiarezza F. Remotti:

¹⁶⁷ Cfr. CUOZZO 2003 e NIZZO 2011A.

¹⁶⁸ Per un quadro delle dinamiche cronologiche e demografiche possibilmente correlate a tale evento ci permettiamo di rimandare a NIZZO 2016.

«I confini dunque effettivamente esistono; ma esistono in quanto vengono istituiti, imposti, tracciati dalle varie società nei loro tentativi di differenziarsi le une rispetto alle altre. In altre parole, i confini esistono ma non pre-esistono alle società e ai loro tentativi di identificazione. [...] I confini esistono [...] in quanto sono preceduti dai contatti (scambi e comunicazioni) tra le società e le culture. Il dato di fondo sono i contatti; i confini sono invece i modi con cui regolamentare i contatti e impedire che una comunicazione eccessivamente intensa e scambi troppo frequenti finiscano per porre in forse l'identità sociale. I confini non delimitano dall'esterno lo scambio e la comunicazione, bensì sorgono da questi stessi fenomeni, e più precisamente come risposta ai problemi dell'identità sociale e culturale che i fenomeni dello scambio e delle comunicazione pongono di continuo»¹⁶⁹.

VALENTINO NIZZO
MiBACT-Direzione Generale Musei
valentino.nizzo@beniculturali.it

ABBREVIAZIONI PARTICOLARI

ACT: *Atti dei Convegni di Studi Sulla Magna Grecia*, Taranto 1961 e ss.
PCIA: AA. VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, voll. 1 e ss., Roma 1974 ss.
ArchLaz: Archeologia Laziale. Atti degli incontri di studio del comitato per l'archeologia laziale (in QuadAEI).
QuadAEI: Quaderni del centro di studio per l'Archeologia Etrusco-Italica.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. 1971: AA. VV., "Approaches to the Social Dimensions of Mortuary Practices", in *Memoirs of the Society for American Archaeology* 25, 1971.
- AMES 2007: K.M. AMES, "The Archaeology of Rank", in R.A. BENTLEY, H.D.G. MASCHNER, C. CHIPPENDALE (eds.), *Handbook of Archaeological Theories*, Lanham 2007, pp. 487-513.
- AMPOLO 1970-71: C. AMPOLO, "Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V secolo", in *DdA* 4-5, 1970-71, pp. 37-68.
- AMPOLO 1980: C. AMPOLO (a cura di), *La città antica. Guida storica e critica*, Bari 1980.
- AMPOLO 1983: C. AMPOLO, "Sulla formazione della città di Roma", in *Opus* 2-2, 1983, pp. 425-430.
- AMPOLO 1988: C. AMPOLO, "La nascita della città", in *Storia di Roma* 1988, pp. 153-180.
- AMPOLO 1996: C. AMPOLO, "Il sistema della polis. Elementi costitutivi e origini della città greca", in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società, 2. Una storia greca, 1. Formazione*, Torino 1996, pp. 297-342.
- AMPOLO 2011: C. AMPOLO, "Giovanni Pugliese Carratelli", in *StEtr* 74, 2008 (2011), pp. IX-XIV.
- AMPOLO 2013: C. AMPOLO, "Il problema delle origini di Roma rivisitato: concordismo, ipertradizionalismo acritico, contesti. I", in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia* s. 5, 5/1, 2013, pp. 217-284.
- ANTONACCIO 1995: C.M. ANTONACCIO, *An archaeology of ancestors. Tomb cult and hero cult in early Greece*, Lanham 1995.

¹⁶⁹ REMOTTI 1993, pp. 28-29.

- ANTONACCIO 2001: C.M. ANTONACCIO, "Ethnicity and colonization", in AA. VV., *Ancient perceptions of Greek ethnicity*, Cambridge MA 2001, pp. 113-157.
- ANTONACCIO 2002: C.M. ANTONACCIO, "Warriors, traders, and ancestors. The heroes of Lefkandi", in AA. VV., *Images of ancestors*, Aarhus 2002, pp. 13-42.
- ANTONACCIO 2010: C.M. ANTONACCIO, "(Re)defining ethnicity. Culture, material culture, and identity", in AA. VV., *Material culture and social identities in the ancient world*, Cambridge 2010, pp. 32-53.
- ARCHEOLOGIA TEORICA 2000: N. TERRENATO (a cura di), *Archeologia teorica*, X Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano, 9-14 agosto 1999), Firenze 2000.
- BARBANERA 1998: M. BARBANERA, *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998.
- BARTH 1969: F. BARTH, *Ethnic Groups and Boundaries*, London 1969.
- BARTOLONI 2003: G. BARTOLONI, *Le società dell'Italia primitiva: lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma 2003.
- BARTOLONI 2006: G. BARTOLONI, "L'inizio del processo di formazione urbana in Etruria. Analogie e differenze venute in luce nei recenti scavi", in F. CHIESA (a cura di), *Tarquinia e le civiltà del Mediterraneo*, Convegno internazionale (Milano, 22-24 giugno 2004), Milano 2006, pp. 49-82.
- BARTOLONI 2009: G. BARTOLONI, "Periodo protostorico, periodo etrusco. Una sequenza ambigua", in S. BRUNI (a cura di), *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa 2009, pp. 61-67.
- BARTOLONI 2012: G. BARTOLONI, "La formazione urbana", in G. BARTOLONI (a cura di), *Introduzione all'etruscologia*, Milano 2012, pp. 83-126.
- BARTOLONI ET ALII 1994: G. BARTOLONI, A. BERARDINETTI, A. DE SANTIS, L. DRAGO, "Veio tra IX e VI sec. a.C.: primi risultati sull'analisi comparata delle necropoli veienti", in *ACI* 46, 1994, pp. 1-46.
- BECK 1995: L.A. BECK (ed.), *Regional Approaches to Mortuary Practices*, New York 1995.
- BELLELLI 2012: V. BELLELLI, "Recensione a «Melandri G., L'Età del Ferro a Capua. Aspetti distintivi del contesto culturale e suo inquadramento nelle dinamiche di sviluppo dell'Italia protostorica»", in *ACI* 63, 2012, pp. 694-703.
- BÉRARD 1982: C. BÉRARD, "Récupérer la mort du prince. Héroïsation et formation de la cité", in *La mort* 1982, pp. 89-105.
- BETTELLI 1997: M. BETTELLI, *Roma. La città prima della città. I tempi di una nascita. La cronologia delle sepolture ad inumazione di Roma e del Lazio nella prima età del ferro*, Roma 1997.
- BIANCHI BANDINELLI 1974: R. BIANCHI BANDINELLI, AA., BB. AA. E B.C. *L'Italia storica e artistica allo sbaraglio*, Bari 1974.
- BIETTI SESTIERI 1992: A.M. BIETTI SESTIERI (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.
- BIETTI SESTIERI 1996: A.M. BIETTI SESTIERI, *Protostoria. Teoria e pratica*, Roma 1996.
- BIETTI SESTIERI 2000: A.M. BIETTI SESTIERI, "L'archeologia processuale in Italia, o l'impossibilità di essere normali", in *Archeologia teorica* 2000, pp. 213-242.
- BIETTI SESTIERI 2012: A.M. BIETTI SESTIERI, "Il villanoviano: un problema archeologico di storia mediterranea", in V. BELLELLI (a cura di), *Le origini degli Etruschi. Storia Archeologia Antropologia*, Roma 2012, pp. 249-278.
- BIETTI SESTIERI, DE SANTIS 1984: A.M. BIETTI SESTIERI, A. DE SANTIS, "Progetto per lo studio etnografico di una comunità del Lazio protostorico", in *ArchLaz* 6, 1984 (QuadAEI 8), pp. 47-62.
- BIETTI SESTIERI, DE SANTIS 2007: A.M. BIETTI SESTIERI, A. DE SANTIS, "Il Lazio antico fra tarda età del bronzo e prima età del ferro. Gli sviluppi nell'organizzazione politico-territoriale in relazione con il processo di formazione urbana", in AA.VV., *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Atti della XL Riunione scientifica dell'IIPP dedicati ad Amilcare Bietti (Roma, Napoli, Pompei, 30 novembre - 3 dicembre 2005), Firenze 2007, pp. 205-229.
- BIETTI, CAZZELLA 1976-77: A. BIETTI, A. CAZZELLA, "Uso e limiti di metodi quantitativi e statistici nelle applicazioni archeologiche", in *DdA* 9-10, 1-2, 1976-77, pp. 41-74.

- BINFORD 1962: L.R. BINFORD, "Archaeology as Anthropology", in *American Antiquity* 28.2, 1962, pp. 217-225.
- BINFORD 1971: L.R. BINFORD, "Mortuary Practices: Their Study and Their Potential", in AA.VV. 1971, pp. 6-29.
- BLOCH 1977: M. BLOCH, "The Past and the Present in the Present", in *Man* 12, 1977, pp. 278-292.
- BLOCH 1981: M. BLOCH, "Tombs and States", in HUMPHREYS, KING 1981, pp. 137-148.
- BRAUDEL 1987: F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, 3 voll., Torino 1987 (ed. or. 1979).
- Bronzo Finale 1979: AA.VV., *Il Bronzo Finale in Italia*, Atti della XXI Riunione scientifica dell'IIPP (Firenze 21-23 ottobre 1977), Firenze 1979.
- BROWN 1981: J.A. BROWN, "The search for rank in prehistoric burials", in CHAPMAN *ET ALII* 1981, pp. 25-37.
- BROWN 1995: J.A. BROWN, "On Mortuary Analysis - with Special Reference to the Saxe-Binford Research Program", in BECK 1995, pp. 3-26.
- BUFFA, BURANELLI, TRUCCO 1981: V. BUFFA, F. BURANELLI, F. TRUCCO, "Analisi planimetriche e combinatorie nello studio dei sepolcreti in protostoria", in PERONI 1981, pp. 7-18.
- CAMBI 2003: F. CAMBI, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma 2003.
- CAMBIANO 2007: G. CAMBIANO, *Polis. Un modello per la cultura europea*, Roma-Bari 2007 (ed. or. 2000).
- CARANDINI 1997: A. CARANDINI, *La nascita di Roma. Dei, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 1997.
- CARDARELLI 2011: A. CARDARELLI, "L'origine delle comunità protourbane in Italia", in NIZZO 2011, pp. 247-258.
- CeC 2016a: L. DONNELLAN, V. NIZZO, G.-J. BURGERS (eds.), *Contexts of early colonisation*, Acts of the conference Contextualizing Early Colonization. Archaeology, Sources, Chronology and Interpretative Models between Italy and the Mediterranean (Rome 21-23 June 2012), Vol. I, Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome, Vol. 64, Roma 2016.
- CeC 2016b: L. DONNELLAN, V. NIZZO, G.-J. BURGERS (eds.), *Conceptualising early colonisation*, Acts of the conference Contextualizing Early Colonization. Archaeology, Sources, Chronology and Interpretative Models between Italy and the Mediterranean (Rome 21-23 June 2012), Vol. II, Belgisch Historisch Instituut te Rome, Bruxelles - Brussel - Roma 2016.
- CHAPMAN 2003: R.W. CHAPMAN, "Death, society and archaeology: the social dimensions of mortuary practices", in *Mortality* 8.3, 2003, pp. 305-312.
- CHAPMAN 2007: R.W. CHAPMAN, "Evolution, complexity and the state", in *Socialising Complexity* 2007, pp. 13-28.
- CHAPMAN *ET ALII* 1981: R.W. CHAPMAN, I. KINNES, K. RANDSBORG, *The Archaeology of Death*, Cambridge 1981.
- CHAPMAN, K. RANDSBORG 1981: R.W. CHAPMAN, K. RANDSBORG, "Approaches to the archaeology of death", in CHAPMAN *ET ALII* 1981, pp. 1-24.
- CLEUZIQU *ET ALII* 1991: S. CLEUZIQU, A. COUDART, J.-P. DEMOULE, A. SCHNAPP, "The use of theory in french archaeology", in HODDER 1991, pp. 91-128.
- CLP 1976: AA.VV., *Civiltà del Lazio primitivo*, Catalogo della mostra, Roma 1976.
- COCCHI GENICK 1999: D. COCCHI GENICK (a cura di), *Criteri di nomenclatura e di terminologia inerente alla definizione delle forme vascolari del neolitico/eneolitico e del bronzo/ferro*, Atti del congresso (Lido di Camaiore 26-29 marzo 1998), Firenze 1998.
- COLDSTREAM 1977: J.N. COLDSTREAM, *Geometric Greece*, London 1977.
- COLLINGWOOD 1946: R.G. COLLINGWOOD, *The Idea of History*, Oxford 1946.
- Colonisation eubéenne 1975: AA.VV., *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Naples 1975.
- Colonizzazione 1969: AA.VV., *Incontro di studi sugli inizi della colonizzazione greca in Occidente*, (Napoli-Ischia 29/2-2/3/1968), in *DdA* III, 1-2, 1969, pp. 3-234.
- COLONNA 1974: G. COLONNA, "Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio", in *PCIA* II, Roma 1974, pp. 275-346.

- COLONNA 1975: G. COLONNA, "Basi conoscitive per una storia economica dell'Etruria", in AA. VV., *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, Atti del 5° Convegno del Centro internazionale di studi numismatici (Napoli 20-24 aprile 1975), in *AION* 22, 1975 (Napoli 1977), pp. 3-23.
- COLONNA 1977: G. COLONNA, "Un aspetto oscuro del Lazio antico. Le tombe del VI-V secolo a.C.", in *PP* 32, 1977, pp. 131-165.
- COLONNA 1986: G. COLONNA, "Urbanistica e architettura", in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, pp. 371-530.
- COLONNA 1988: G. COLONNA, "Il lessico istituzionale etrusco e la formazione della città, specialmente in Emilia Romagna", in AA. VV., *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Atti del convegno di studi (Bologna - Marzabotto 7-8 dicembre 1985), Bologna 1988, pp. 15-36.
- COLONNA 1988A: G. COLONNA, "I Latini e gli altri popoli del Lazio", in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 409-528.
- COLONNA 1988B: G. COLONNA, "La produzione artigianale", in *Storia di Roma* 1988, pp. 291-316.
- COLONNA 1991: G. COLONNA, "Acqua Acetosa Laurentina, l'ager Romanus antiquus e i santuari del I miglio", in *ScAnt* 5, 1991, pp. 209-232.
- COLONNA 1991A: G. COLONNA, "Le civiltà anelleniche", in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. L'evo antico*, Napoli 1991, pp. 25-67.
- COLONNA 1992: G. COLONNA, "Gli Etruschi", in AA. VV., *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, Atti del XIV Convegno di studi etruschi e italici (Benevento 24-28 giugno 1981), Galatina 1992, pp. 65-72.
- COLONNA 1994: G. COLONNA, "L'etruscità della Campania meridionale alla luce delle iscrizioni", in AA. VV., *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Atti delle giornate di studio (Salerno - Pontecagnano, 16-18 novembre 1990), Firenze 1994, pp. 343-377.
- CORNELL 1995: T.J. CORNELL, *The beginnings of Rome. Italy and Rome from the bronze age to the Punic wars (c. 1000 - 264 B.C.)*, London 1995.
- CORNELL 2006: T. CORNELL, "Momigliano and the Origins of Rome", in POLVERINI 2006, pp. 181-198.
- CRISTOFANI 1975: M. CRISTOFANI, "Il «dono» nell'Etruria arcaica", in *PP* 30, 1975, pp. 132-152.
- CUNLIFFE, OSBORNE 2005: B. CUNLIFFE, R. OSBORNE (ed.), *Mediterranean Urbanization 800-600 B.C.*, Oxford 2005.
- CUOZZO 1996: M. CUOZZO, "Prospettive teoriche e metodologiche nell'interpretazione delle necropoli: la Post Processual Archaeology", in *AION ArchStAnt* n.s. 3, 1996, p. 1-38.
- CUOZZO 2003: M. CUOZZO, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum 2003.
- D'AGOSTINO 1977: B. D'AGOSTINO, "Tombe principesche dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano", in *MonAnt* 1977, s.misc. II.1, pp. 9-110.
- D'AGOSTINO 1982: B. D'AGOSTINO, "L'ideologia funeraria nell'età del ferro in Campania. Pontecagnano, nascita di un potere di funzione stabile", in *La mort* 1982, pp. 203-221.
- D'AGOSTINO 1985: B. D'AGOSTINO, "Le strutture antiche del territorio", in *Annali della Storia d'Italia Einaudi*, vol. VIII, Torino 1985, pp. 5-50.
- D'AGOSTINO 1985A: B. D'AGOSTINO, "La formazione dei centri urbani", in M. CRISTOFANI (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, Catalogo della mostra, Milano 1985, pp. 43-47.
- D'AGOSTINO 1987: B. D'AGOSTINO, "Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile", in A. M. BIETTI SESTIERI, A. GRECO PONTRANDOLFO, N. PARISE (a cura di), *Archeologia e antropologia. Contributi di preistoria e archeologia classica*, Quaderni di Dialoghi di Archeologia II, Roma 1987, pp. 47-58 (ed. or. 1985).
- D'AGOSTINO 1990: B. D'AGOSTINO, "Problemi di interpretazione delle necropoli", in R. FRANCOVICH, D. MANACORDA (a cura di), *Lo scavo archeologico. Dalla diagnosi all'edizione*, Firenze 1990, pp. 401-420.
- D'AGOSTINO 1991: B. D'AGOSTINO, "The italian perspective on theoretical archaeology", in HODDER 1991, pp. 52-64.

- D'AGOSTINO 1994: B. D'AGOSTINO, "Pitecusa. Un'apoikia di tipo particolare", in B. D'AGOSTINO, D. RIDGWAY (éd.), "ΑΠΟΙΚΙΑ. I più antichi insediamenti greci in Occidente. Funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di Giorgio Buchner", in *AION ArchStAnt* n.s. 1, 1994, pp. 19-27.
- D'AGOSTINO 1995: B. D'AGOSTINO, "Considerazioni sugli inizi del processo di formazione della città in Etruria", in *L'incidenza dell'antico* 1995, pp. 315-323.
- D'AGOSTINO 1996: B. D'AGOSTINO, "La necropoli e i rituali della morte", in *I Greci. Storia, cultura, arte, società, 2. Una storia greca, 1. Formazione*, Torino 1996, pp. 435-470.
- D'AGOSTINO 1998: B. D'AGOSTINO, "La non-polis degli Etruschi", in *Venticinque secoli dopo l'invenzione della Democrazia*, Atti del Convegno (Paestum 12-14 ottobre 1994), Paestum 1998, pp. 125-131.
- D'AGOSTINO 2005: B. D'AGOSTINO, "La città", in *Dinamiche* 2005, pp. 21-25.
- D'AGOSTINO 2010: B. D'AGOSTINO, "Pithecusae e Cuma all'alba della colonizzazione", in *Cuma, ACT* 48, Taranto 2010, pp. 169-196.
- D'AGOSTINO 2011: B. D'AGOSTINO, "Gli Etruschi e gli altri nella Campania settentrionale", in AA.VV., *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua, Teano, novembre 2007), Firenze 2011, pp. 69-81.
- D'AGOSTINO, D'ONOFRIO 1993: B. D'AGOSTINO, A. D'ONOFRIO, "Review of Burial and Ancient Society. The Rise of the Greek City-State by Ian Morris", in *Gnomon* 65, 1993, pp. 41-51.
- D'ERCOLE, DI GENNARO, GUIDI 2002: V. D'ERCOLE, F. DI GENNARO, A. GUIDI, "Appartenenza etnica e complessità sociale in Italia centrale. L'esame di situazioni territoriali diverse", in M. MOLINOS, A. ZIFFERERO (a cura di), *Primi popoli d'Europa. Proposte e riflessioni sulle origini della civiltà nell'Europa mediterranea*, Atti delle riunioni (Palermo 14 - 16 ottobre 1994 e Baeza - Jaén - 18 - 20 dicembre 1995), Firenze 2002, pp. 127-136.
- DAVID, THOMAS 2008: B. DAVID, J. THOMAS (eds), *Handbook of landscape archaeology*, Walnut Creek 2008.
- DE MARINIS 2005: R.C. DE MARINIS, "Cronologia relativa, cross-dating e datazioni cronometriche tra Bronzo Finale e Primo Ferro. Qualche spunto di riflessione metodologica", in *Oriente e Occidente* 2005, pp. 15-52.
- DE POLIGNAC 1984: F. DE POLIGNAC, *La naissance de la cite grecque*, Paris 1984.
- DELPINO 2007: F. DELPINO, "Pallottino e la protostoria italiana", in *Pallottino* 2007, pp. 43-49.
- Dinamiche* 2005: AA.VV., *Dinamiche di Sviluppo delle Città nell'Etruria Meridionale: Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Roma, Veio, Cerveteri-Pyrgi, Tarquinia, Tuscania, Vulci, Viterbo 1-6 ottobre 2001), Pisa - Roma 2005.
- DUDAY 2006: H. DUDAY, *Lezioni di archeotanatologia. Archeologia funeraria e antropologia sul campo*, Roma 2006.
- EARLE, PREUCEL 1987: T. EARLE, R. PREUCEL, "Processual archaeology and the radical critique (and Comments)", in *Current Anthropology* 28, 1987, pp. 501-538.
- FABIETTI 1991: U. FABIETTI, *Storia dell'antropologia*, Bologna 1991.
- FABIETTI 2001: U. FABIETTI, *Storia dell'antropologia*, Bologna 2001².
- FABIETTI 2002: U. FABIETTI, *L'identità etnica*, Roma 2002².
- Formazione* 1980: AA.VV., *La formazione della città nel Lazio*, Atti del seminario, Roma, (24-26 giugno 1977), in *DdA* II, 1-2, 1980.
- FOWLER 2004: C. FOWLER, *The Archaeology of Personhood: An Anthropological Approach*, London 2004.
- FULMINANTE 2003: F. FULMINANTE, *Le sepolture principesche nel Latium vetus tra la fine della prima età del ferro e l'inizio dell'età orientalizzante*, Roma 2003.
- FULMINANTE 2014: F. FULMINANTE, *The Urbanization of Rome and Latium. From the Bronze Age to the Archaic Era*, Cambridge 2014.
- FUSTEL DE COULANGES 1924: N.D. FUSTEL DE COULANGES, *La città antica*, Firenze 1924 (ed. or. 1864).
- GASTALDI 2006: P. GASTALDI, "Forme di rappresentazione nella comunità villanoviana di Pontecagnano", in VON ELES 2006, pp. 111-120.

- GEERTZ 1987: C. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, Bologna 1987 (ed. or. 1973).
- GIEROW 1964-66: P.G. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium, I-II*, Lund 1964-66.
- GIGANTE 2006: M. GIGANTE, "Momigliano e Croce", in POLVERINI 2006, pp. 37-68.
- GJERSTAD 1953-73: E. GJERSTAD, *Early Rome, I-VI*, Lund 1953-73.
- GODELIER 2009: M. GODELIER, *Al fondamento delle società umane. Ciò che ci insegna l'antropologia*, Milano 2009 (ed. or. 2007).
- GOLDSTEIN 1981: L.G. GOLDSTEIN, "One-dimensional archaeology and multi-dimensional people: spatial organization and mortuary analysis", in CHAPMAN *ET ALII* 1981, pp. 53-69.
- GOLDSTEIN 1995: L.G. GOLDSTEIN, "Landscapes and Mortuary Practices: A Case for Regional Perspectives", in BECK 1995, pp. 101-121.
- GRECO 2007: E. GRECO, "Dialogo tra Storici e Archeologi: spunti per una discussione", in *Passato e futuro dei convegni di Taranto*, ACT 46, Taranto 2007, pp. 61-78.
- GRECO CDS: E. GRECO, "L'archeologia della polis in Magna Grecia", in *Poleis e politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica*, ACT 53 (Taranto 26-29 Settembre 2013), in corso di stampa.
- GRECO, LOMBARDO 2012: E. GRECO, M. LOMBARDO, "La colonizzazione greca: modelli interpretativi nel dibattito attuale", in *Origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni*, ACT 50, Taranto 2012, pp. 37-60.
- GUAITOLI 1977: M. GUAITOLI, "Considerazioni su alcune città e insediamenti del Lazio in età protostorica e arcaica", in *RM* 84, 1977, pp. 5-25.
- GUAITOLI 1984: M. GUAITOLI, "Urbanistica", in *ArchLaz* 6 (=QuadAEI, 8), Roma 1984, pp. 364-381.
- GUIDI 1982: A. GUIDI, "Sulle prime fasi dell'urbanizzazione nel Lazio protostorico", in *Opus* 1, 1982, pp. 279-288.
- GUIDI 1988: A. GUIDI, *Storia della paleontologia*, Bari 1988.
- GUIDI 1993: A. GUIDI, *La necropoli veiente dei Quattro Fontanili nel quadro della fase recente della prima età del ferro italiana*, Firenze 1993.
- GUIDI 2000: A. GUIDI, *Preistoria della complessità sociale*, Roma-Bari 2000.
- GUIDI 2000A: A. GUIDI, "La storia dell'archeologia preistorica italiana nel contesto europeo", in *Archeologia teorica* 2000, pp. 23-38.
- GUIDI 2010: A. GUIDI, "The Historical Development of Italian Prehistoric Archaeology: A Brief Outline", in *Bulletin of the History of Archaeology* 20.2, 2010, pp. 13-21.
- GUZZO 2011: P.G. GUZZO, *Fondazioni Greche. L'Italia meridionale e la Sicilia (VIII-VII sec. a.C.)*, Roma 2011.
- HALL 1997: J.M. HALL, *Ethnic identity in Greek antiquity*, Cambridge 1997.
- HAWKES 1954: C. HAWKES, "Archaeological theory and method: some suggestions from the Old World", in *American Anthropologist* 56, 1954, pp. 155-168.
- HODDER 1984: I. HODDER, "Burials, houses, women and men in the European Neolithic", in MILLER, TILLEY 1984, pp. 51-68 ed. cit. da HODDER 1992, pp. 40-70.
- HODDER 1985: I. HODDER, "Postprocessual Archaeology", in SCHIFFER 1978-1987, Vol. 8, 1985, pp. 1-26.
- HODDER 1991: I. HODDER (ed.), *Archaeological theory in Europe. The last three decades*, London-New York 1991.
- HODDER 1992: I. HODDER, *Theory and Practice in Archaeology*, London 1992.
- HODDER 2004: I. HODDER, "The «Social» in Archaeological Theory: An Historical and Contemporary Perspective", in MESKELL, PREUCEL 2004, pp. 23-42.
- HODDER, HUTSON 2003: I. HODDER, S. HUTSON, *Reading the past. Current approaches to interpretation in archaeology*, Cambridge 2003³ (ed. or. 1986).
- HODDER, ORTON 1976: I. HODDER, C. ORTON, *Spatial analysis in archaeology*, Cambridge 1976.
- HUMPHREYS 1979: S.C. HUMPHREYS, *Saggi antropologici sulla Grecia antica*, Bologna 1979 (ed. or. 1978).
- HUMPHREYS 1980: S.C. HUMPHREYS, "Family tombs and tomb-cult in classical Athens: tradition or traditionalism", in HUMPHREYS 1983, pp. 79-130 (ed. or. 1980).
- HUMPHREYS 1981: S.C. HUMPHREYS, "Introduction: comparative perspectives on death", in HUMPHREYS, KING 1981, pp. 1-13.

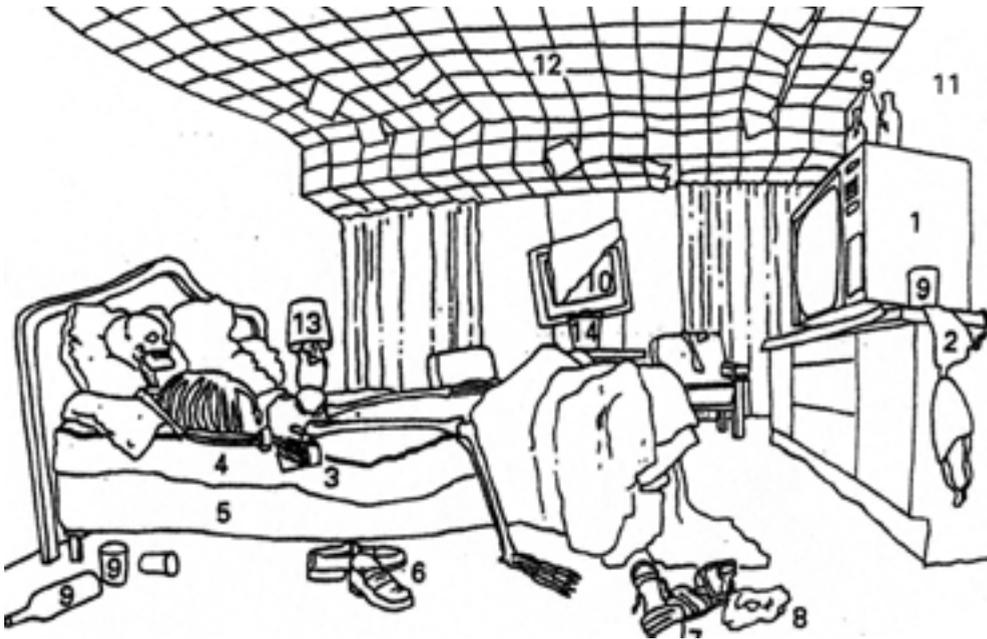
- HUMPHREYS 1981A: S.C. HUMPHREYS, "Death and Time", in HUMPHREYS, KING 1981, pp. 261-284.
- HUMPHREYS 1983: S.C. HUMPHREYS, *The Family, Women and Death. Comparative Studies*, London 1983.
- HUMPHREYS, KING 1981: S.C. HUMPHREYS, H. KING (eds.), *Mortality and immortality: the anthropology and archaeology of death*, Proceedings of a meeting of the Research Seminar in Archaeology and Related Subjects held at the Institute of Archaeology, London-New York 1981.
- INSOLL 2007: T. INSOLL (ed.), *The Archaeology of Identities*, London-New York 2007.
- JONES 1996: S. JONES, "Discourses of identity in the interpretation of the past", in P. GRAVES-BROWN, S. JONES, C. GAMBLE, *Cultural identity and archaeology: the construction of European communities*, London 1996, pp. 62-80.
- JONES 1997: S. JONES, *The Archaeology of Ethnicity: Constructing Identities in the Past and Present*, London 1997.
- L'incidenza dell'antico* 1995: A. STORCHI MARINO (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, vol. 1, Atti del Convegno Internazionale (Anacapri 24-28 marzo 1991), Napoli 1995.
- La mort* 1982: G. GNOLI, J.-P. VERNANT (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Paris-Cambridge 1982, pp. 17-25.
- LATOUR 2005: B. LATOUR, *Reassembling the social: an introduction to Actor-network theory*, New York-Oxford 2005.
- LEACH 1954: E.R. LEACH, *Political Systems of Highland Burma*, London 1954.
- LEACH 1977: E.R. LEACH, "A view from the bridge", in M. SPRIGGS (ed.), *Archaeology and Anthropology: Areas of mutual Interest*, BAR Suppl. 19, Oxford 1977, pp. 161-176.
- LEPORE 1988: E. LEPORE, "L'emporion: alcuni problemi storiografici e metodologici", in T. HACKENS (ed.), *Flotte e commercio greco, cartaginese ed etrusco nel Mar Tirreno*, PACT 20, Strasbourg 1988, pp. 47-56.
- LIVERANI 1986: M. LIVERANI, *L'origine delle città. Le prime comunità urbane del Vicino Oriente*, Roma 1986.
- LIVERANI 2013: M. LIVERANI, *Immaginare Babele. Due secoli di studi sulla città orientale antica*, Roma-Bari 2013.
- MACAULAY 1979: D. MACAULAY, *Motel of the Mysteries*, Boston 1979.
- MARCONI 1996: C. MARCONI, "La città visibile e i suoi monumenti", in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società, 2. Una storia greca, 1. Formazione*, Torino 1996, pp. 755-784.
- McHUGH 1999: F. McHUGH, *Theoretical and quantitative approaches to the study of mortuary analysis*, BAR i.s. 785, Oxford 1999.
- MELANDRI 2011: G. MELANDRI, *L'età del ferro a Capua. Aspetti distintivi del contesto culturale e suo inquadramento nelle dinamiche di sviluppo dell'Italia protostorica*, BAR i.s. 2265, Oxford 2011.
- MELE 2005: A. MELE, "Le anomalie di Pithecusa. Documentazioni archeologiche e tradizioni letterarie", in *Noctes Campanae. Studi di storia antica e archeologia dell'Italia preromana e romana in memoria di Martin W. Frederiksen*, Napoli 2005, pp. 23-48.
- MESKELL, PREUCEL 2004: L.M. MESKELL, R.W. PREUCEL (eds.), *A companion to social archaeology*, Malden 2004.
- MILLER 1982: D. MILLER, "Structures and strategies: an aspect of the relationship between social hierarchy and cultural change", in I. HODDER (ed.), *Symbolic and Structural Archaeology*, Cambridge 1982, pp. 89-98.
- MILLER, TILLEY 1984: D. MILLER, C. TILLEY (eds.), *Ideology, Power and Prehistory*, Cambridge 1984.
- MOMIGLIANO 1963: A. MOMIGLIANO, "Rapporto provvisorio sulle origini di Roma (1962)", ed. cit. da MOMIGLIANO 1989, pp. 73-114 (ed. or. 1963).
- MOMIGLIANO 1969: A. MOMIGLIANO, "Le origini della repubblica romana", ed. cit. da MOMIGLIANO 1989, pp. 131-164 (ed. or. 1969).
- MOMIGLIANO 1970: A. MOMIGLIANO, "La città antica di Fustel de Coulanges", in *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, pp. 159-178 (ed. or. 1970).

- MOMIGLIANO 1981: A. MOMIGLIANO, "Le origini di Roma", ed. cit. da MOMIGLIANO 1989, pp. 5-64 (ed. or. 1981).
- MOMIGLIANO 1982-83: A. MOMIGLIANO, "Fustel de Coulanges e la recente ricerca su Roma arcaica", ed. cit. da MOMIGLIANO 1989, pp. 493-498 (ed. or. 1982-83).
- MOMIGLIANO 1989: A. MOMIGLIANO, *Roma Arcaica*, Firenze 1989.
- MOMIGLIANO, HUMPHREYS 1974: A. MOMIGLIANO, S.C. HUMPHREYS, "La struttura sociale della città antica", in HUMPHREYS 1979, pp. 349-392 (ed. or. 1974).
- MOMIGLIANO, HUMPHREYS 1980: A. MOMIGLIANO, S.C. HUMPHREYS, "Fustel de Coulanges, The ancient city", in HUMPHREYS 1983, pp. 131-143 (ed. or. 1980).
- MORRIS 1987: I. MORRIS, *Burial and Ancient Society: The Rise of the Greek City-State*, Cambridge 1987.
- MORRIS 1988: I. MORRIS, "Tomb Cult and the Greek Renaissance: The Past in the Present in the 8th Century B.C.", in *Antiquity* 62, 1988, pp. 750-761.
- MORRIS 1991: I. MORRIS, "The archaeology of ancestors: The Saxe/Goldstein hypothesis revisited", in *Cambridge Archaeological Journal* 1.2, 1991, pp. 147-169.
- MORRIS 1992: I. MORRIS, *Death-Ritual and Social Structure in Classical Antiquity*, Cambridge 1992.
- MORRIS 1998: I. MORRIS, "Burial and Ancient Society after ten years", in *Nécropoles et pouvoir* 1998, pp. 21-36.
- MORRIS 2000: I. MORRIS, *Archaeology as Cultural History: Words and Things in Iron Age Greece*, Oxford 2000.
- MORRIS 2004: I. MORRIS, "Classical Archaeology", in J. L. BINTLIFF (ed.), *A Companion to Archaeology*, Oxford 2004, pp. 253-271.
- MÜLLER-KARPE 1959: H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin 1959.
- MÜLLER-KARPE 1959A: H. MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms*, (Röm. Mitt. Ergänzungsheft 5), Heidelberg 1959.
- MÜLLER-KARPE 1962: H. MÜLLER-KARPE, *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg 1962.
- Nécropoles et pouvoir* 1998: S. MARCHEGAY, M.-T. LE DINAHET, J.-F. SALLES, *Nécropoles et pouvoir. Idéologies, pratiques et interprétations*, Actes du colloque "Théories de la nécropole antique" (Lyon 21-25 janvier 1995), Paris 1998.
- NEGRONI CATACCHIO, PERONI 1980: N. NEGRONI CATACCHIO, R. PERONI, "Le ultime pagine di Ferrante Rittatore Vonwiller sul «Protovillanoviano»", in *Bronzo Finale* 1979, pp. 27-44.
- NIZZO 2007: V. NIZZO, *Ritorno ad Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali*, Collection du Centre Jean Bérard 26, Naples 2007.
- NIZZO 2010: V. NIZZO, "La memoria e l'orgoglio del passato: *heirlooms* e *keimélia* nelle necropoli dell'Italia centrale tirrenica tra il IX ed il VII secolo a.C.", in *ScAnt* 16, 2010, pp. 39-84.
- NIZZO 2011: V. NIZZO (a cura di), *Dalla nascita alla morte: antropologia e archeologia a confronto. Incontro di studi in onore di Claude Lévi-Strauss*, Atti del Convegno Internazionale (Roma 21-5-2010), Roma 2011.
- NIZZO 2011A: V. NIZZO, "Antenati bambini. Visibilità e invisibilità dell'infanzia nei sepolcreti dell'Italia tirrenica dalla prima età del Ferro all'Orientalizzante: dalla discriminazione funeraria alla costruzione dell'identità", in NIZZO 2011, pp. 51-93.
- NIZZO 2012: V. NIZZO, "*Ripetere trasformandosi*", in NIZZO, LA ROCCA 2012, pp. 29-62.
- NIZZO 2016: V. NIZZO, "Cronologia versus Archeologia. L'«ambiguo» scorrere del tempo alle soglie della «colonizzazione»: i casi di Cuma e Pithekoussai", in *CeC* 2016a, pp. 49-72.
- NIZZO, LA ROCCA 2012: V. NIZZO, L. LA ROCCA (a cura di), *Antropologia e archeologia a confronto: Rappresentazioni e pratiche del Sacro*, Atti del 2° Incontro Internazionale di Studi (Roma 20-21 Maggio 2011), Roma 2012.
- O'SHEA 1984: J.M. O'SHEA, *Mortuary Variability: An Archaeological Investigation*, New York 1984.
- Oriente e Occidente* 2005: G. BARTOLONI, F. DELPINO (a cura di), "Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del Ferro italiana", Incontro di studio (Roma 30-31 ottobre 2003), in *Mediterranea* 1, 2004, Roma 2005.

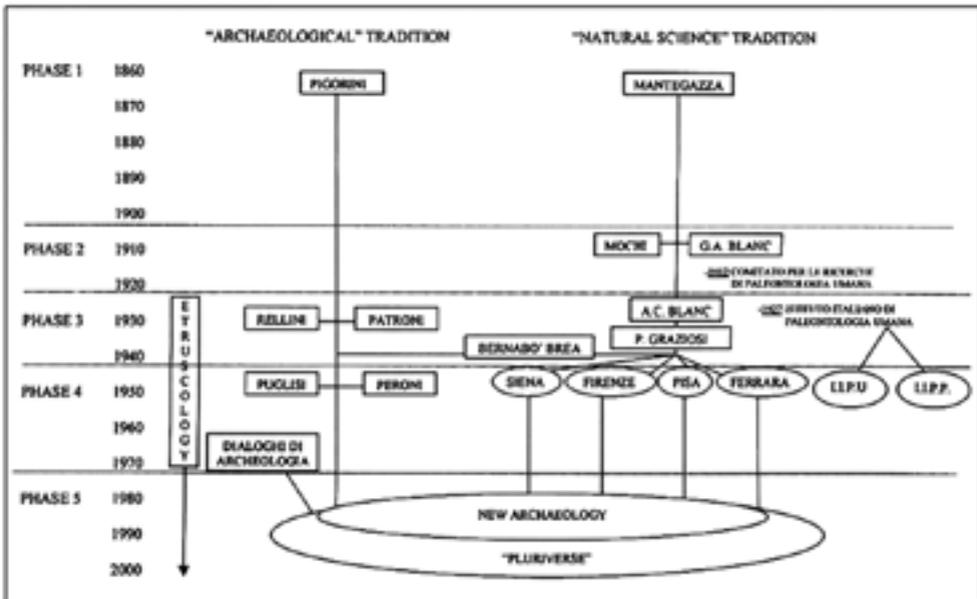
- OSBORNE 2005: R. OSBORNE, "Urban sprawl: What is Urbanization and Why does it Matter?" in CUNLIFFE, OSBORNE 2005, pp. 1-16.
- PACCIARELLI 2001: M. PACCIARELLI, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze 2001.
- PADER 1982: E.-J. PADER, *Symbolism, Social Relations and the Interpretation of Mortuary Remains*, BAR i. s. 130, Oxford 1982.
- PALLOTTINO 1962: M. PALLOTTINO, "Proposta di una classificazione e di una terminologia delle facies culturali del bronzo e del ferro in Italia", in *Atti VI Congresso Internazionale di Scienze Preistoriche e Protostoriche* (Roma, 29/8 - 3/9/1962), vol. II, Firenze 1962, pp. 369-403.
- PALLOTTINO 1962A: M. PALLOTTINO, "Gli Etruschi nell'Italia del Nord: nuovi dati e nuove idee", in AA.VV., *Hommages à Albert Grenier*, vol. II, Bruxelles 1962, pp. 1207-1216 art. cit. da M. PALLOTTINO, *Saggi di Antichità*, I. *Alle origini dell'Italia antica*, Roma 1979, pp. 362-370.
- PALLOTTINO 1970: M. PALLOTTINO, "Etnogenesi uguale poleogenesi", in AA.VV., *Studi sulla città antica*, Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana (Bologna 1966), Bologna 1970, pp. 75-77.
- PALLOTTINO 1993: M. PALLOTTINO, *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano 1993.
- Pallottino 2007: AA.VV., *Massimo Pallottino a dieci anni dalla scomparsa*, Atti dell'Incontro di studio (Roma, 10-11 novembre 2005), Roma 2007.
- PARKER PEARSON 1999: M. PARKER PEARSON, *Archaeology of Death and Burial*, Phoenix Mill 1999.
- PERONI 1960: R. PERONI, "Per una nuova cronologia del sepolcreto arcaico del foro. Sequenza culturale e significato storico", in *Civiltà del Ferro. Studi pubblicati nella ricorrenza centenaria della scoperta di Villanova*, Bologna 1960, pp. 461-499.
- PERONI 1980: R. PERONI, "Studi sulla cronologia di Este. Aggiornamenti 1972-1976", in AA.VV., *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*, Atti del XI Convegno di studi etruschi e italici (Este - Padova 27 giugno - 1 luglio 1976), Firenze 1980, pp. 61-68.
- PERONI 1980A: R. PERONI (a cura di), *Il Bronzo Finale in Italia*, Bari 1980.
- PERONI 1981: R. PERONI (a cura di), *Necropoli e usi funerari nell'età del ferro*, Bari 1981.
- PERONI 1985: R. PERONI, "Spunti terminologici", in AA.VV., *Studi di paletnologia in onore di Salvatore M. Puglisi*, Roma 1985, pp. 81-90.
- PERONI 1988: R. PERONI, "Comunità e insediamento in Italia fra Età del bronzo e prima Età del ferro", in *Storia di Roma* 1988, pp. 7-37.
- PERONI 1989: R. PERONI, "Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nelle età del bronzo e del ferro", in *PCIA IX*, Roma 1989.
- PERONI 1998: R. PERONI, "Classificazione tipologica, seriazione cronologica, distribuzione geografica", in *Aquileia Nostra* 69, 1998, pp. 10-28.
- PERONI 2000: R. PERONI, "Formazione e sviluppi dei centri protourbani medio-tirrenici", in A. CARANDINI, R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, Catalogo della mostra, Roma 2000, pp. 26-30.
- PERONI, VANZETTI 2006: R. PERONI, A. VANZETTI, "La sociologia della ritualità funeraria tra età del bronzo e del ferro in Italia", in VON ELES 2006, pp. 25-39.
- PINZA 1905: G. PINZA, "Monumenti primitivi di Roma e del Lazio", in *MonAnt XV*, 1905.
- POLVERINI 2006: L. POLVERINI (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma 2006.
- Pontecagnano 1988: B. D'AGOSTINO, P. GASTALDI, *Pontecagnano. II. La necropoli del Picentino. I. Le tombe della prima Età del Ferro*, AION Quad. 5, Napoli 1988.
- RAKITA, BUIKSTRA 2008: G.F.M. RAKITA, J.E. BUIKSTRA (eds.), *An Introduction to An Archaeological Perspective on Ritual, Religion, and Ideology from American Antiquity and Latin American Antiquity*, Washington 2008.
- RAKITA, BUIKSTRA 2008A: G.F.M. RAKITA, J.E. BUIKSTRA, "Feather Waving or The Numinous?: Archaeological Perspectives on Ritual, Religion, and Ideology", in RAKITA, BUIKSTRA 2008, pp. 1-17.

- REMOTTI 1993: F. REMOTTI, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino 1993.
- REMOTTI 2008: F. REMOTTI, "Bananeti e tombe arboree: «scompare» o «rimanere» tra i banande del Nord Kivu (Congo orientale)", in G. BARTOLONI, M.G. BENEDETTINI (a cura di), *Sepolti tra i vivi: evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Atti del convegno internazionale (Roma 26-29 aprile 2006), in *ScAnt* 14.2, 2008, pp. 1083-1103.
- RENDELI 1993: M. RENDELI, *Città aperte. Ambiente e paesaggio rurale organizzato nell'Etruria meridionale costiera durante l'età orientalizzante e arcaica*, Roma 1993.
- Ricerca 1979: A.M. BIETTI SESTIERI, (a cura di), *Ricerca su una comunità del Lazio Protostorico*, Roma 1979.
- RIDGWAY 1984: D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984.
- RIDGWAY 1988: D. RIDGWAY, "Western Geometric pottery. New light on interactions in Italy", in AA. VV., *Proceedings of the 3rd Symposium of Ancient Greek and Related Pottery* (Copenhagen August 31 -September 4, 1987), København 1988, pp. 489-505.
- RIDGWAY 1990: D. RIDGWAY, "La «precolonizzazione»", in *Un secolo di ricerche in Magna Grecia*, ACT 28, Taranto 1990, pp. 111-126.
- RUBY 1995: P. RUBY, *Le crépuscule des marges: le premier Âge du Fer à Sala Consilina*, Rome-Naples 1995.
- RUBY 1999: P. RUBY (éd.), *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'état*, Actes de la table ronde internationale (Naples 27-29 octobre 1994), Naples 1999.
- RUBY 2000: P. RUBY, "Espace des morts, société des vivants. L'exemple des nécropoles villanoviennes en Italie méridionale", in *Organisation des espaces antiques. Entre nature et histoire*, Table ronde (21 et 22 mars 1997), Biarritz 2000, pp. 233-256.
- SAHLINS 1963: M.D. SAHLINS, "Poo Man, Rich Man, Big-Man, Chief: Political Types in Melanesia and Polynesia", in *Comparative Studies in Society and History* 5.3, 1963, pp. 285-303.
- SAID 1998: S. SAID, "Tombe épiques d'Homère à Apollonios", in *Nécropoles et pouvoir* 1998, pp. 9-19.
- SALLARES 1991: R. SALLARES, *The Ecology of the Ancient Greek World*, London 1991.
- SAXE 1970: A.A. SAXE, *Social Dimensions of Mortuary Practices*, University of Michigan, Unpublished Ph.D. dissertation, University of Michigan 1970.
- SCHIFFER 1978-1987: M.B. SCHIFFER (ed.), *Advances in Archaeological Method and Theory*, voll. 1-11, New York 1978-1987.
- SNODGRASS 1971: A.M. SNODGRASS, *The Dark Age of Greece*, Edinburgh 1971.
- SNODGRASS 1977: A.M. SNODGRASS, *Archaeology and the rise of the Greek state*, Cambridge 1977.
- SNODGRASS 1980: A.M. SNODGRASS, *Archaic Greece: the age of experiment*, London 1980.
- SNODGRASS 1982: A.M. SNODGRASS, "Les origines du culte des héros dans la Grèce antique", in *La mort* 1982, pp. 107-119.
- Socialising Complexity* 2007: S. KOHRING, S. WYNNE-JONES (eds.), *Socialising Complexity. Structure, Interaction and Power in Social Discourse*, Oxford 2007.
- SOLINAS 1976-77: P.G. SOLINAS, "Note per una discussione metodologica sulla analisi economica delle società primitive", in *DdA* 9-10.1-2, 1976-77, pp. 1-40.
- SOURVINOU-INWOOD 1996: C. SOURVINOU-INWOOD, "Reading" Greek death. *To the end of the classical period*, Oxford 1996.
- Storia di Roma* 1988: AA.VV., *Storia di Roma I. Roma in l'Italia*, Torino 1988.
- STRATHERN 1988: M. STRATHERN, *The Gender of the Gift*, Berkeley 1988.
- TAINTER 1978: J.A. TAINTER, "Mortuary practices and the study of prehistoric social systems", in SCHIFFER 1978-1987, vol. 1, New York 1978, pp. 105-141.
- TAINTER 1982: J.A. TAINTER, "Energy and symbolism in mortuary practices", in E. G. STICKEL (ed.), *New uses of systems theory in archaeology*, Ramona 1982, pp. 63-75.
- TAINTER, CORDY 1977: J.A. TAINTER, R.H. CORDY, "An Archaeological Analysis of Social Ranking and Residence Groups in Prehistoric Hawaii", in *World Archaeology* 9, 1977, pp. 95-112.
- TORELLI 1974-75: M. TORELLI, "Tre studi di storia etrusca", in *DdA* 8, 1974-75, pp. 3-78.

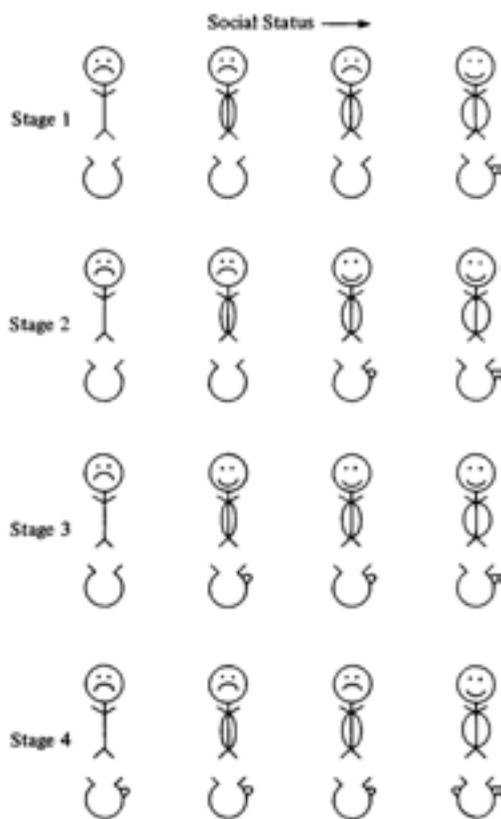
- TORELLI 1988: M. TORELLI, "Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme del potere", in *Storia di Roma* 1988, pp. 53-74.
- TORELLI 1988A: M. TORELLI, "Dalle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe", in *Storia di Roma* 1988, pp. 241-261.
- TRIGGER 2007: B.G. TRIGGER, *A History of Archaeological Thought*, New York 2007².
- UCKO 1969: P.J. UCKO, "Ethnography and Archaeological Interpretation of Funerary Remains", in *World Archaeology* 1.2, 1969, pp. 262-280.
- Urbanization 1997: H. DAMGAARD ANDERSEN, H.W. HORSNÆS, S. HOUBY-NIELSEN, A. RATHJE (eds.), "Urbanization in the Mediterranean in the 9th to 6th Centuries BC", in *Acta Hyperborea* 7, 1997.
- VAN DOMMELEN 2000: P. VAN DOMMELEN, "Momenti coloniali. Cultura materiale e categorie coloniali nell'archeologia classica", in *Archeologia teorica* 2000, pp. 293-310.
- VANZETTI 2004: A. VANZETTI, "Risultati e problemi di alcune attuali prospettive di studio della centralizzazione e urbanizzazione di fase protostorica in Italia", in P. ATTEMA (ed.), *Centralization, early urbanization and colonization in first millennium B.C. Italy and Greece, I. Italy, BABESCH suppl.* 9, Leuven 2004, pp. 1-28.
- VANZETTI 2006: A. VANZETTI, "Indagini sulle strutture sociali nell'Italia protostorica mediante diagrammi di tipo rank-size applicati e contesti funerari", in AA.VV., *Studi di protostoria in onore di Renato Peroni*, Borgo S. Lorenzo 2006, pp. 609-623.
- VANZETTI 2010: A. VANZETTI, "Social structure and power across the Alps in the Early and the Middle Bronze Age", in H. MELLER, F. BERTEMES (Hrsg. v.), *Der Griff nach den Sternen: wie Europas Eliten zu Macht und Reichtum kamen*, Internationales Symposium (Halle 16. - 21. Februar 2005), in *Tagungen des Landesmuseums für Vorgeschichte Halle* 5, 2010, vol. 1, pp. 239-252.
- VERNANT 1981: J.-P. VERNANT, "Death with Two Faces", in HUMPHREYS, KING 1981, pp. 285-292.
- VON ELES 2006: P. VON ELES (a cura di), *La ritualità funeraria tra età del ferro e orientalizzante in Italia*, Atti del convegno (Verucchio 26-27 giugno 2002), Pisa 2006.
- WASON 1994: P.K. WASON, *The Archaeology of Rank*, Cambridge 1994.
- WHITLEY 1995: J. WHITLEY, "Tomb cult and hero cult. The uses of the past in archaic Greece", in AA.VV., *Time, tradition and society in Greek archaeology. Bridging the great divide*, London 1995, pp. 43-63.
- WHITLEY 2002: J. WHITLEY, "Too many ancestors", in *Antiquity* 76, 2002, pp. 119-126.



1. L'ipertrofia del sacro: la stanza del *Toot'C'mon Motel* secondo David Macaulay (MACAULAY 1979)



2. Schema dell'evoluzione degli studi preistorici e protostorici in Italia (GUIDI 2010, p. 13, fig. 1)



3. Il processo di emulazione sociale nella sintesi grafica di D. Miller (MILLER 1982, p. 90, fig. 1)